URANIA

I ROMANZI

MEDICORRIERE

Alan E. Nourse

MONDADORI

22-2-1981
SETTIMANALE
lire 1200

URANIA

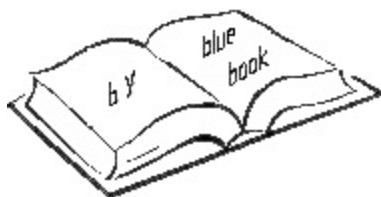
I ROMANZI

MEDICORRIERE

Alan E. Nourse

MONDADORI

22-2-1981
SETTIMANALE
lire 1200

by blue book

URANIA

I ROMANZI

MEDICORRIERE

Alan E. Nourse

MONDADORI

22-2-1981
SETTIMANALE
lire 1200

Alan E. Nourse

Medicorriere

Titolo originale: *The Bladerunner*

Traduzione di Giuseppe Lippi

Urania n. 876 (22 febbraio 1981)

Copertina di Karel Thole

Indice

Profilo dell'autore

a cura di Bluebook

Alan Edward Nourse (1928-1992), che ha scritto anche con lo pseudonimo di Al Edwards e Doctor X, fu medico di professione e scrittore di fantascienza per passione. Scrisse anche romanzi per l'infanzia e saggi scientifici. Nato a De Moines (Iowa), studiò a Long Island (New York) e si arruolò in Marina durante la Seconda guerra mondiale. Laureato in scienze nel 1951 alla Rutgers University di New Brunswick (New Jersey), sposò l'anno successivo Ann Morton; preso il dottorato nel '55 all'Università della Pennsylvania, lavorò come interno al Virginia Mason Hospital di Seattle: uno dei tanti ospedali in cui lavorò. Per pagarsi gli studi universitari e la carriera medica, già trentenne Nourse pubblicava racconti di fantascienza su riviste di genere: già nel 1951 uscì una sua personale antologia, *Tiger by the Tail*. Una volta divenuto medico, curò anche una rubrica fissa, che gli valse il nomignolo di

“Family Doctor”. Anche una volta ritiratosi dalla professione medica, continuò con successo la carriera letteraria. Meno noto il fatto che Nourse fu anche, per un brevissimo periodo, un attore!

Sempre per pagarsi gli studi medici, recitò una piccola parte in un episodio di tre telefilm diversi: *Studio One* (1951), *The Philco Television Playhouse* (1955) e *Star Tonight* (1955). Anni dopo, scrisse la sceneggiatura per un episodio di *Out of the Unknown* dal titolo *Counterfeit Man* (1965). *Bibliografia italiana*

Romanzi:

1954 - *Ora zero* (*Journey for the Brave*), Visto n. 14

1954 - *La rivolta dei Titani* (*Trouble on Titan*), I Romanzi di Urania n. 86

1957 - *Ammutinamento nello spazio* (*Rocket to Limbo*), Libri-Jeans n. 2

1968 - *I mercenari* (*The Mercy Men*), Urania n. 502, 873

1974 - *Medicorriere* (*The Blade Runner*), Urania n. 876

1983 - *Il quarto cavaliere* (*The Fourth Horseman*), Urania Serie Blu n. 3

Racconti:

1951 - *La tigre per la coda* (*Tiger by the Tail*), Grandi Storie della FS n. 13

1953 - *Fratello incubo* (*Nightmare Brother*), Nova SF n. 52

1953 - *Somiglianza di famiglia* (*Family Resemblance*), Nova SF n. 70

1954 - *Consumo totale* (*The Compleat*), Urania n. 827

1956 - *Traversata luminosa* (*Brightside Crossing*), Grandi Storie della FS n. 8

1957 - *Psi-High e gli altri* (*The Martyr* + *Psi-High* + *Mirror, Mirror*), Galassia n. 173

1964 - *Un miracolo di troppo* (*A Miracle Too Many*), Urania n. 404

1990 - *Mia moglie è una strega* (*What a Place the World Would Be*), Urania n. 1150

(Quest'ultimo racconto è presente in digitale nell'antologia *Appendici del futuro 6*, esclusiva Bluebook n. 495)

Medicorriere

Prima parte.

La storia di Billy

1

Erano passate le quattro del pomeriggio quando, finalmente, Billy lo Zoppo si svegliò. Nel giro di un secondo capì che nella stanza c'era qualcosa che non andava. Si mise a sedere sul letto e dette un'occhiata al piccolo, squallido appartamento in cui viveva. Su ogni superficie a disposizione erano ammucchiati i panni sporchi, l'acquaio rigurgitava di piatti non lavati e la cucina economica, un vecchio modello a microonde, era coperta, come una cipolla, di strati successivi di cibi bruciacchiati. Ma non era questo a preoccupare Billy: ogni volta che si svegliava si trovava di fronte a uno spettacolo così. Ugualmente familiare era la carta da parati strappata e coperta di muffa, e la lampadina nuda che pendeva da un filo lungo un metro in mezzo al soffitto. Era uno scenario che non cambiava mai, e che lui conosceva bene; era qualcos'altro che non andava, e Billy se ne era reso conto anche prima di svegliarsi, come un senso di allarme sotto il pelo della coscienza.

Si alzò e saltellò verso l'unica finestra della stanza; scostò l'imposta di un centimetro e dette un'occhiata alla strada sottostante, avvolta in una luce grigiastra. Le ombre dell'inverno si addensavano sullo scarso traffico del tardo pomeriggio. Pochi pedoni si affrettavano per le vie della Città Bassa, come se fossero ansiosi di rincasare prima del buio, e un elicottero della polizia sfiorava i tetti dei palazzi come un avvoltoio in cerca di carogne. Billy si ritrasse istintivamente e si assicurò che, dopo essere passato, l'elicottero

non ritornasse: ma no, era il solito giro di ronda. Si avvicinò di nuovo alla finestra e ispezionò la strada con più attenzione, ma non c'era niente di sospetto. Scuotendo la testa, Billy chiuse l'imposta. Non era fuori, il pericolo, era dentro: ed era molto vicino.

In piedi al centro della stanza, con tutti i sensi in allarme, cercò di decifrare l'impressione che aveva provato al momento del risveglio. Fino a un attimo prima di aprire gli occhi aveva sognato, e come al solito non era stato un sogno piacevole. C'era qualcuno che gli dava la caccia in uno strano paesaggio di campagna, e guadagnava sempre più terreno. Lui incespicava nelle crepe piene di sterpaglia e si arrampicava a fatica sui tronchi abbattuti dalle intemperie, costretto a trascinarsi dolorosamente sul piede malato. Ricordava di essere salito per un pendio e di essere sceso in un campo di raccolta del legname; le seghe a motore si erano appena zittite e si vedevano dappertutto mucchi di fragrante segatura di pino... Segatura.

Billy si concentrò sugli odori della stanza. Doc gli diceva sempre che aveva un naso da segugio, e forse era vero, perché finalmente aveva individuato il particolare fuori posto: un debole ma inconfondibile odore di segatura. Accese la luce e si mise a quattro zampe, poi cominciò a esplorare, centimetro per centimetro, lo zoccolo che correva lungo la parete, metodicamente, certo di quello che avrebbe trovato. Un momento dopo fu premiato. Era là, vicino al muro tra la finestra e l'acquaio, e si godeva la vista dell'intera stanza: un corto peduncolo di metallo che emergeva come un periscopio dalle assi del pavimento e accanto al quale stava ammassato un mucchietto di segatura. All'estremità del peduncolo, come la capocchia di un fiammifero da cucina, c'era una goccia di cristallo luccicante. Era una spia, piccola ma potente, con microfoni sensibilissimi e micro-lenti angolari. Era sufficiente a registrare ogni sussurro, ogni movimento nella stanza. Il primo impulso di Billy fu di schiacciarla sotto il tallone, ma si trattenne: distruggere attrezzature governative è un reato, anche se usate illegalmente. Con i trascorsi di Billy, poi, la spia doveva essere legale al cento per cento e autorizzata da almeno diciassette mandati. Dunque non poteva distruggerla. Naturalmente, poteva fare ricorso: cinquanta cents inseriti nel robogiudice all'angolo potevano fruttargli un'ingiunzione di "diritto alla privacy", ma le passate esperienze giudiziarie di Billy lo rendevano perplesso. Peggio ancora, chiamare in causa il robogiudice poteva precipitare il confronto con la legge e

provocare domande imbarazzanti. A Doc non sarebbe piaciuto; Doc non amava le domande imbarazzanti.

Billy si mise a sedere e si accorse che stava tremando. La spia voleva dire ficcanaso, legali o illegali che fossero, e in ogni caso erano guai. Il punto era:

“perché”? Era uno dei soliti controlli casuali che si verificavano regolarmente nelle case della Città Bassa, o c’era qualcuno che s’interessava particolarmente a lui? E se era così, perché proprio lui? Ultimamente non c’erano stati guai, niente che potesse attirare l’attenzione, ne era sicuro. Aveva fatto il medicorriere per metà dei suoi diciassette anni ed era sempre riuscito a farla franca, soprattutto da quando lavorava per Doc. Naturalmente poteva darsi che qualche collega meno abile avesse incrociato la sua strada e avesse attirato l’attenzione anche su Billy, ma chi? E, problema della massima urgenza, cosa doveva fare adesso? Doc poteva chiamarlo da un momento all’altro, e se avevano messo sotto controllo anche il videofono la frittata era fatta. Il primo passo fu quasi istintivo: non poteva distruggere la spia, ma poteva renderle la vita difficile. Tirò fuori una giacchetta nera e sporca da un cassetto, attraversò la stanza e la mise sulla capocchia della spia. Poi prese una scatola di cianfrusaglie da sotto il letto e vi pescò una piccola radio a transistor. Cambiò le batterie e immediatamente un frastuono indescrivibile riempì la stanza. Cercò il programma dove trasmettevano la musica più insopportabile e fracassona, regolò il volume al massimo e sistemò la radio a pochi centimetri dai microfoni. Non era una difesa perfetta: i loro congegni elettronici potevano selezionare i suoni cui erano interessati dalla cacofonia di fondo, ma almeno avrebbero dovuto sudare un po’. Come mossa successiva staccò la spina del videofono e infine, con riluttanza, disattivò il terminale del computer. Si accasciò su una sedia e si asciugò il sudore dalla fronte. Adesso la stanza era tagliata fuori dal mondo, ma almeno aveva qualche istante per riflettere. Doc avrebbe sentito il segnale di occupato e loro non avrebbero potuto prendergli l’impronta vocale. Doc avrebbe cercato di mettersi in contatto via computer, ma anche quel canale non avrebbe funzionato. Due fallimenti di seguito l’avrebbero convinto che qualcosa era andato storto, e non avrebbe più tentato, almeno per un po’. Nel frattempo Billy doveva cercare di raggiungerlo. Ma come?

Secondo gli ordini di Doc, in caso di pericolo Billy era autorizzato a chiamare

la sua unità personale da un telefono pubblico, lasciare il numero e aspettare che Doc richiamasse. Ma se qualcuno lo stava sorvegliando sarebbe stato molto pericoloso. Ancora una volta Billy si chiese chi diavolo avesse messo il Controllo Sanitario sulle sue tracce. La settimana prima avevano avuto un caso difficile, una cistifellea piena di calcoli, ma tutto era andato per il meglio, anche se Doc era stato nervoso tutto il tempo e l'anestesista ubriaco dal principio alla fine. L'appendicectomia di due sere prima era andata bene, e la biopsia che avevano fatto ieri aveva lasciato così

soddisfatti il paziente e i parenti che una denuncia da parte loro era impensabile. Erano grati a Doc, felici che il sospetto di un tumore si fosse dileguato. Eppure la spia era là; in qualche modo i ficcanaso si erano procurati l'autorizzazione a entrare nell'appartamento di sotto e si erano presi il disturbo di fare un buco nel suo pavimento. È vero che i controlli casuali diventavano ogni giorno più

comuni, ma che proprio Billy lo Zoppo dovesse cadere in una rete buttata alla cieca era una coincidenza troppo grossa da mandar giù. Il Controllo Sanitario aveva mille ragioni per spiare Billy, con i suoi trascorsi: sapevano che faceva il medicorriere, anche se non l'avevano mai colto con le mani nel sacco; e non era da scartare l'ipotesi che il Pappagallo o uno degli altri l'avesse gettato in pasto ai lupi per motivi personali. Perfino Doc poteva aver cantato, per quanto sembrasse inverosimile. Nel mondo di Billy bisognava tenere conto dell'inverosimile.

Per il momento non gli restava che immaginare il peggio: qualcuno lo stava spiando per un motivo ben preciso. Questo significava che ogni contatto diretto con Doc doveva essere evitato, almeno finché la situazione non si fosse chiarita. Ma Doc aveva un intervento, quella sera stessa, e lui doveva cercare di raggiungerlo. Lentamente Billy pescò i vestiti dal mucchio e indossò i pantaloni di cotone blu e la camicia scura a maniche lunghe che metteva sempre per il lavoro. Infilò la scarpa sinistra e l'allacciò, poi sistemò il piede storto nella scarpa ortopedica. Si diresse al frigorifero, trovò una coscia di pollo avanzata e cominciò a mangiarla; contemporaneamente infilò nel portafogli una mezza dozzina di carte di credito false. Finalmente pronto, ruttò generosamente, si mise una sciarpa al collo e zoppicò verso la porta.

La scala e l'androne erano deserti come la strada. Era quasi buio, e dalla Città

Alta scendeva un vento freddo che faceva danzare i fogli di giornale sui marciapiedi deserti. Billy si diresse al più vicino ascensore pubblico. Nella Città Bassa tutte le cabine telefoniche erano controllate; prima di inoltrare una chiamata esigevano l'identificazione completa del richiedente, le cui carte di credito venivano meticolosamente esaminate. Nella Città Alta l'intensità delle comunicazioni era tale da rendere impossibili i controlli accurati. Billy sapeva di poter fare una chiamata abusiva a Molly, lasciandole un recapito, prima che la sua falsa identità venisse scoperta e la comunicazione interrotta. Alla stazione ascensori prese quello destinato alle merci, più lento ma generalmente vuoto, e salì i diciassette livelli che lo dividevano dalla Città Alta. Appena uscito si diresse alla stazione di elitaxi più

vicina.

Come al solito la Città Alta era piena di traffico, e la stazione affollata. La maggior parte dei videofoni erano occupati, ma ce n'erano due liberi. Si trovavano sul retro della stazione, lontani dal flusso del traffico e vicini alle pedane di attesa. Billy guardò il numero della cabina accanto alla sua, lo imparò a memoria e poi introdusse la carta di credito nella fessura. Ottenuta la linea formò un numero e attese con impazienza la risposta all'altro capo del filo. Un attimo dopo lo schermo s'illuminò e apparve la faccia di una ragazza. Quando lo riconobbe spalancò gli occhi: — Billy!

— Non parlare — disse Billy. — Ci sono guai. Segnati questo numero e richiamami, è in codice. — Le disse, in codice, il numero della cabina accanto e uscì

rapidamente. Da qualche parte una spia telefonica stava controllando i suoi dati, compresa la provenienza della chiamata e l'impronta vocale, ma prima che riuscisse a scoprire che erano falsi e a bloccare il videofono lui sarebbe stato lontano. Entrò nella cabina adiacente, si fregò le mani dal freddo e attese. Finalmente, dopo parecchi minuti, l'apparecchio ronzò. Alzò il ricevitore, lo schermo si accese e riapparve la faccia della ragazza.

— Billy, perché mi chiami qui? Sai che a Doc non piacciono le chiamate in ospedale.

— Non avevo scelta — disse Billy. — Comunque ho usato un’identità pulita.

— Fammi capire — disse la ragazza. — Appena ho riattaccato si è fatto vivo il controllo telefonico: ho detto che avevano sbagliato numero e ho dovuto cambiare linea per richiamarti. In che pasticcio ti sei cacciato?

— Mi hanno appioppato una spia — rispose Billy. — Oggi, non so a che ora, perché stavo dormendo.

La ragazza cambiò espressione: non era più irritata, ora, ma preoccupata. Era giovane, poco più di vent’anni, e aveva i capelli scuri e corti e gli occhi blu. Indossava ancora il camice e la cuffia da infermiera, anche se Billy sapeva che al momento non era in servizio. — Billy, ne sei sicuro?

— Ne sono sicuro, sicurissimo. Sporge da un buco nel mio pavimento. — Le raccontò brevemente come l’aveva scoperta. — Non so se è proprio me che vogliono o se si tratta di un controllo di ordinaria amministrazione, ma non potevo rischiare. Ho staccato videofono e computer.

— Sì, certo. E questo vuol dire che Doc non può chiamarti.

— No, dal momento che ho addosso i ficcanaso. — Billy guardò la ragazza sullo schermo. — Molly, riesci a immaginare una ragione per tutto questo?

— No. Sono mesi che tutti i casi vanno lisci, e tu sai quanto Doc ci stia attento. —

Aggrottò la fronte. — Sei informato per stasera?

— So che ha un intervento, ma non so di cosa si tratti e che cosa gli serva.

— A me l’ha detto ieri. Due T&A.

Billy grugnì: — Ancora tonsille?

— Be’, i pazienti non possono farci niente — disse la ragazza. — Sono due bambini, e hanno passato tutto l’inverno fra infezioni e tonsilliti. Doc li ha visitati mentre tornava a casa, ieri sera, e ha deciso di fare l’intervento oggi.

— Non perde tempo, eh?

— Adesso l'infezione è passata, così lui ha deciso di approfittare dell'occasione. Ad ogni modo, gli servono due confezioni di bisturi per tonsillectomia. Con occhielli, raschiatoi, etere e tutto il resto.

Billy annuì. — Va bene. Riferisci a Doc che sono spiato, ma che procurerò gli attrezzi e vi incontrerò al solito posto. Se per qualche ragione non mi vedrete vorrà

dire che ho gli agenti addosso, o che mi è capitato qualche altro guaio. In tal caso Doc dovrà cancellare l'appuntamento.

— Billy, a Doc non piacerà.

— Gli piacerebbe ancor meno essere scoperto dal Controllo Sanitario — replicò

lui. — La nostra non è chirurgia legale, lo sai.

— Lo so — sospirò la ragazza. — D'accordo, regolati come credi meglio. Spero di vederti, stasera. E, Billy... stai attento, qualunque cosa tu decida di fare. A Doc non piace cancellare gli appuntamenti, ma gli piacerebbe ancor meno saperti in pericolo. Dopo tutto, se non ci fossi tu gli appuntamenti non potrebbe nemmeno prenderli. 2

Fuori, nella stazione, il vento si faceva sempre più freddo, e Billy lo Zoppo si strinse soprabito e sciarpa intorno al collo. Un taxi di superficie color crema stava scaricando i passeggeri, ma lui lo superò e proseguì a piedi verso l'ascensore che portava alla Città Bassa. Normalmente Billy prendeva il taxi per andare dal Pappagallo, ma questa, decise, non era una sera normale.

Non si concedeva quel lusso solo per aiutare il suo povero piede dolorante: il taxi era piuttosto un'immagine di prestigio, e dato che un medicorriere al servizio di un medico importante guadagnava bene, non c'era ragione di non girare per la città

come tutti quelli che guadagnano bene. C'era di più: il Pappagallo si sarebbe

seccato se un medicorriere avesse fatto troppo spesso a piedi la strada fino al magazzino. Dopotutto anche lui aveva il suo prestigio da difendere.

Era stata la straordinaria reputazione del Pappagallo a indurre Billy a cercarlo. In ogni ambiente clandestino c'è una gerarchia, e il Pappagallo era al vertice della sua, nel mondo della medicina illegale. Non era soltanto un ricettatore di ferri chirurgici: era stato ufficiale medico nell'esercito e conosceva il mestiere. Sapeva esattamente che genere di attrezzatura occorreva in ogni caso, e a differenza di altri fornitori non si fidava delle etichette sulle confezioni che, rubate in tutti gli ospedali della città, giungevano finalmente nelle sue mani. Apriva e controllava personalmente ogni scatola, aggiungeva altri bisturi se era necessario, un forcipe se gli pareva il caso, tamponi e guanti sempre in misura eccedente, perché non si sa mai. Concedeva sempre un certo margine all'errare e preparava le sue confezioni personalmente, perché non si fidava della presunta sterilità dei ferri. Per esserne sicuro li passava lui stesso nell'autoclave. Negli ospedali governativi non c'era bisogno di tanti scrupoli: se il medico trovava qualcosa fuori posto, o non funzionante, otteneva rapidamente il ricambio. Ma la chirurgia fatta in casa era un'altra cosa: certi medici si portavano sempre dietro i pezzi di ricambio, certi no, ma se succedeva un guaio durante un intervento clandestino non c'era tempo di mandare il medicorriere e cercare altri ferri. Non che il Pappagallo si facesse scrupoli per amore del prossimo: ancora una volta era una questione di prestigio. La sua era una clientela di élite, e nessuno lo sapeva meglio di Billy lo Zoppo. Billy aveva avuto a che fare con un sacco di chirurghi poco seri, e fin dal primo lavoro aveva imparato la differenza fra buona e cattiva medicina. Il suo medico a quell'epoca era un cane, un tipo spaventosamente inesperto e terrorizzato all'idea di essere scoperto. Di conseguenza il suo lavoro era frettoloso e inaccurato. C'era poco da meravigliarsi che il medicorriere fosse altrettanto malaccorto. I fornitori a buon mercato passavano camici sporchi e bisturi contaminati: il medico aveva cercato di ovviare usando la propria attrezzatura, rubata all'ospedale, ma non era bastato a evitare un mucchio di infezioni postoperatorie, di complicazioni non previste e perfino di decessi durante o subito dopo l'intervento. Erano stati giorni avventurosi, e Billy si era stancato di correre da un medico all'altro, di temere che il disastro gli troncasse la carriera da un momento all'altro, insieme a quella del medico.

Poi, tre anni prima, aveva trovato Doc, e subito le cose erano cambiate. Doc era in grado di riconoscere una confezione di ferri non sterilizzati a un chilometro di distanza, e in quel caso o li bolliva personalmente o li mandava indietro, con una secca ramanzina per Billy e il fornitore: — La chirurgia fatta in casa è già abbastanza difficile. Perché complicarla più del necessario? I pazienti mi pagano per avere ferri sterilizzati, ed è quanto intendo dar loro. Se il tuo fornitore non è in grado di darteli, può cambiare aria.

Era un modo di fare nuovo, e nei primi tempi Billy ci si era anche divertito; poi aveva capito che Doc non era un novellino della medicina clandestina e che intendeva proprio quello che diceva: non avrebbe accettato o usato ferri scadenti. Da quel momento in poi per Billy era diventata una questione d'onore trovargli il meglio che offrisse il mercato, e la ricerca di un fornitore fidato era diventata lo scopo della sua vita. I soldi ron erano un problema: a Doc non importava pagare una cifra record, se gli strumenti erano in regola, e non faceva mai questioni di prezzo con Billy. Con sua grande sorpresa Billy aveva smesso di imbrogliarlo sui costi, o almeno aveva ridotto di parecchio lo scarto. Poi avevano sentito parlare del Pappagallo, che non commetteva mai un errore e che era estremamente meticoloso nella scelta dei medici e dei medicorrieri per cui lavorare. Dopo molte trattative il Pappagallo aveva accettato finalmente di rifornire Billy e Doc, grazie alla reputazione di quest'ultimo e alla fama di Billy, che era riuscito a non farsi mai pizzicare sul serio. Naturalmente il Pappagallo aveva posto delle condizioni. La prima era che i prezzi non si discutevano, e la seconda che per nessuna ragione si attirasse su di lui l'occhio o il sospetto del Controllo Sanitario.

Il che spiega perché quella sera, dato l'accaduto, Billy lo Zoppo voltasse la schiena ai taxi allineati nella stazione e si avviasse a piedi al covo del Pappagallo; a lui avrebbe chiesto l'occorrente per la nuova operazione, ma anche un parere sulla faccenda della spia. Billy avanzò nello scarso traffico pedonale della sera, scegliendo le rampe e gli ascensori che portavano dalla Città Alta irta di grattacieli, zone verdi, monorotaie e elitaxi alla Città Bassa popolata di vicoli oscuri, palazzi antiquati e vecchi negozi. I taxi di superficie gli sfrecciavano accanto sulle strade sconnesse della Città Bassa; in qualche crocicchio scoprì di essere l'unico pedone. Naturalmente si guardava le spalle, per essere sicuro che qualcuno non lo stesse seguendo. Alla fine arrivò al posto che cercava: un edificio stretto e decrepito che faceva angolo con

un’arteria principale della Città Bassa e sul quale si notava la vetrina ingombra e polverosa di un negozio d’antiquario. Dentro c’era un solo cliente, intento a esaminare la merce illustre; Billy finse d’interessarsi a un paio di vasi e tazze di peltro finché il cliente non rinunciò e uscì. Immediatamente una vecchia tutta rugosa sbucò da dietro la cassa e scrutò Billy attraverso le lenti a contatto. — Hai fatto tardi, stasera, eh? — disse alla fine. — Pensavamo che non saresti venuto.

— Ho avuto da fare — rispose lui. — Il Pappagallo è qui?

— È giù in negozio. — La vecchia prese una matita e un pezzo di carta. — Hai qualche ordinazione?

— Sì, ma devo vedere il Pappagallo.

La donna fece una smorfia. — Schizzinoso in questi giorni, eh? Be’, vai di sotto, ma non fargli perdere tempo con qualche lamentela.

Billy scostò la tenda che nascondeva la porta e scese in uno scantinato che dava sul retro dell’edificio. Qui non c’era traccia della polvere e del falso disordine del piano superiore: il laboratorio del Pappagallo era pulito e scintillante fino all’eccesso. L’arredamento era costituito da una fila di scaffali su cui erano ammucchiate le confezioni chirurgiche e da un grande tavolo da lavoro, in mezzo alla stanza. Lungo una parete erano allineate le autoclavi che ronzavano e emettevano sbuffi di vapore. Nel giro di un minuto un uomo grasso, basso e dall’espressione ingenua fece il suo ingresso da una specie di retrobottega. Portava un grottesco paio di occhialini a mezza lente. Quando vide Billy s’illuminò: a parte il gran naso curvo e un’ombra di stanchezza intorno agli occhi di Pappagallo sembrava il prototipo dell’uomo grasso e gioviale. — Così stasera sei venuto a piedi, eh, Billy? Com’è successo? Doc s’è

dimenticato di pagarti?

— Doc non si dimentica mai di pagarmi.

— Ah, questo è un bene. In tal caso possiamo regolare il conto di ieri, ti spiace? —

Il Pappagallo fece una pausa, premendo i tasti del terminale sul tavolo. — Sono duecento in contanti, quattrocento in crediti legali.

— Contanti — disse Bill. Tirò fuori dalla tasca un rotolo di banconote rosse e le mise sul tavolo. Il Pappagallo le controllò una a una con un detector e alla fine le intascò. Ne lasciò fuori soltanto una.

— Quella non è buona, Billy. — Billy la sostituì con un'altra, poi fece per intascare il biglietto falso, ma il Pappagallo fu più veloce e lo fece sparire rapidamente nel cavo della mano. — Non volevi mica rimetterlo in circolazione, eh, Billy? Non sta bene. E adesso, dimmi che cosa ti serve stasera.

— Due confezioni per tonsillectomia. E adenoidi. E mi serve anche una bombola di etere: per qualche ragione, Doc vuole usare l'etere.

— Per un paio di tonsille? — Il Pappagallo fece schioccare la lingua. — Mi sembra un po' strano.

— Io non mi metto a discutere — disse Billy. — Quelli sono gli ordini di Doc, e io gli porto quello che vuole. Adesso dammi la chiave della cassetta e fai in modo che il materiale sia lì per le nove.

Il Pappagallo lo squadrò da sopra le mezze lenti. — Stasera ti trovo un po' brusco, Billy. Qualcosa che non va?

— Saresti brusco anche tu, se avessi una spia nella tua stanza.

— Capisco. — Il Pappagallo si morse le labbra lentamente. — Vediamo. Una spia, dici? Molto interessante. — Con un gesto invitò Billy a sedersi. — Parlamene un po'. Billy gli disse tutto. Il Pappagallo lo ascoltava attentamente, grattandosi il mento, gli occhi socchiusi. Quando Billy finì il racconto il grasso fornitore lo fissò.

— E tranne la spia hai notato altro?

— Niente che potessi vedere. Non ho tentato il videofono o il computer per accertarmi che fossero controllati.

— Molto saggio. Forse ti tengono d’occhio da tempo. Non hai avuto l’impressione di essere seguito, o di ricevere posta “ispezionata”?

— Non ricevo posta — disse Billy.

— E allora che cosa resta? Forse Doc ha avuto dei guai ultimamente?

— Niente di speciale. A Doc non capitano molti guai, e le rare volte che succede sa come affrontarli.

— Ma sì, certo, il tuo Doc è solo uno fra mille. Avete cambiato soci, di recente?

Che so, l’infermiera o l’anestesista?

— L’infermiera è a posto. L’anestesista è ubriaco metà del tempo, così alle volte dobbiamo cavarcela da soli. Ma dove lo trovi un anestesista che non si ubriaca? Non è un caso speciale, il nostro. — Billy fece una pausa. — Naturalmente resta l’ipotesi che mi abbia incastrato qualcun altro. E di proposito.

— Ah, già — disse l’uomo grasso. — Io, per esempio. — Scrollò le spalle, ridacchiando. — Ma se così fosse difficilmente te lo verrei a dire, no?

— Uhm — replicò Billy di malumore.

— Se l’avessi fatto non mi piacerebbe che tu te ne andassi in giro, ti pare? Billy, se volessi farti arrestare ti farei arrestare. Non avresti molte possibilità di andartene a spasso la sera, come stai facendo ora. Così, scordatelo; il vero problema è scoprire se è il Controllo Sanitario che ti sta addosso o se sei incappato in un’ispezione casuale.

— Mi piacerebbe saperlo — disse Billy. — Se è un controllo di routine posso almeno usare il telefono, ma finché non ne sono sicuro sono tagliato fuori.

— Forse posso aiutarti a scoprirlo — disse il Pappagallo. Si allungò e premette il pulsante dell’intercom sul tavolo. — Phil? Vieni un momento qui, per favore. —

Tornò a guardare Billy. — Conosci Phil Falco, vero? Fa il medicorriere per conto del dottor Gentry, Ospedale numero otto. Non si sente troppo bene, ha preso l'influenza di Shanghai che è in giro e ha cercato rifugio qui, dove posso dargli un'occhiata. La porta del retrobottega si aprì e sbucò un ragazzo sui quattordici anni, magrissimo e con la faccia patita. Fece un debole sorriso a Billy. — Salve, Billy, come va?

— Non troppo bene. Ma anche tu non mi sembri in forma.

Il ragazzo si sedette, tremando visibilmente nel lungo accappatoio sdrucito. — Non starmi troppo vicino — disse, — l'ha beccata un sacco di gente, la settimana scorsa.

— Alzò gli occhi: — Hai avuto guai?

Il Pappagallo annuì: — Diglielo, Billy.

Lui raccontò al ragazzo la storia della spia. Phil Falco ascoltò, poi dette un'occhiata all'uomo grasso. — Vedi? Te l'ho detto che stava succedendo qualcosa di strano.

— Cosa vuoi dire? — chiese Billy.

— Voglio dire che non sei l'unica vittima. A me è successa la stessa cosa la settimana scorsa, e anche al mio amico Max. Conosci Max? L'hanno perfino portato dentro, e l'hanno interrogato. Nel mio caso però doveva essere un controllo di routine, perché dopo due giorni era sparito.

— È successo ad altri che conosci? — chiese il Pappagallo.

— Non a gente che frequento personalmente, ma dalle mie parti si fanno un mucchio di chiacchiere.

— Non sono solo chiacchiere — lo interruppe il Pappagallo. — So che nell'ultimo mese si sono verificati almeno venticinque casi, e non potevano essere tutti controlli di routine. Le vittime non erano solo medicorrieri.

— Chi altri, allora? — chiese Billy bruscamente.

Il Pappagallo sorrise. — Io, per esempio.

— Vuoi dire che sei sotto controllo? Adesso?

— Da due settimane, per essere esatti.

Billy si alzò a metà dalla sedia. — Avresti potuto dire qualcosa...

— Non stai parlando in un microfono, se è questo che ti preoccupa. Le spie si possono neutralizzare, se sai come. Il fatto è che nelle ultime settimane i controlli si sono fatti molto più intensi, ed è il Controllo Sanitario che tiene le fila. Ma ci sono un paio di fatti strani: a quanto pare lo spionaggio non riguarda i medici, e inoltre nessuno dei sorvegliati è stato arrestato. Un paio di ragazzi come Max, l'amico di Phil, sono stati prelevati per un interrogatorio, ma poi li hanno rilasciati senza nessuna accusa. Dico bene, Phil?

Il giovane annuì. Billy li guardò entrambi. — Ma allora perché ci spiano?

— Se lo sapessimo non avremmo di che preoccuparci — rispose il Pappagallo. —

Invece l'unica cosa certa è che si sta muovendo qualcosa. Il prossimo passo è scoprire cosa. Be', forse ci riusciremo. Ho occhi e orecchie, ho gente fidata negli ospedali e anche qualche contatto nell'amministrazione del Controllo Sanitario. — Il Pappagallo guardò Billy da sopra le mezze lenti. — Supponiamo che io faccia una discreta indagine sul tuo staff: Doc, l'infermiera, l'anestesista. I casi sono due: o il Controllo Sanitario si sentirà costretto a uscire allo scoperto, oppure, se farà finta di niente, scopriremo perché ce l'ha con voi ma non si muove. In ogni caso saranno informazioni vitali.

Billy studiò il grassone per un lungo momento, poi annuì. — Mi sembra un buon piano, Quanto tempo ci vorrà?

— Quando sarai qui domani sera per pagarmi gli attrezzi di oggi avrai le prime notizie. Nel frattempo, muoviti con molta cautela.

— Starò attento, non preoccuparti. Doc ha queste due operazioni stasera, poi una giovedì. Prima di allora mi rifarò vivo. — Si alzò per andarsene. — Fra quanto tempo troverò le confezioni che mi servono stasera?

— Saranno nella cassetta fra due ore, il mio spedizioniere comincia adesso il suo giro. Eccoti la chiave. Metti i ferri usati nella stessa cassetta e portami la chiave domani insieme ai soldi. Trecentocinquanta in contanti, cinquecento in crediti, come preferisci. — Il Pappagallo fece una pausa. — Sai dove andate a operare, stasera?

— Nel Settore di Trenton, credo. Perché?

— Ho un'altra richiesta d'intervento e pensavo di passarla al tuo Doc. — Apri una valigetta e diede a Billy un biglietto da visita. — L'ho avuta poco prima che arrivassi. Ho pensato a lui perché è nella zona del suo ospedale.

Billy aggrottò la fronte. — Doc non va in cerca di lavoro extra. Ne ha più di quanto possa sbrigarne.

— Mi farebbe piacere che si occupasse ugualmente di questo caso. È

un'emergenza, un ragazzo molto malato. Mal di testa, febbre alta, collo rigido... è

successo a molti, ultimamente, e alcuni sono morti. Chiedigli di farlo, se può.

— Bene, glielo chiederò — disse Billy. — Forse, dopo queste tonsille...

— Bene — disse il Pappagallo. — Ci vediamo domani. Nel frattempo farò un po'

il ficcanaso.

Quando Billy tornò al piano di sopra le luci erano quasi tutte spente nel negozio d'antiquario. La vecchia, però, lo aspettava, e chiuse la porta solo quando lui fu uscito. Fuori, nella strada fredda, Billy esitò, poi si diresse al suo appartamento. Pensava alla cena, a un cambio d'abiti e ai preparativi per il lavoro di quella sera. Così assorto nei suoi pensieri, non notò il taxi di superficie color crema che lo superava e svoltava nella grande arteria della

Città Bassa. 3

Erano le nove passate quando Billy lo Zoppo uscì dalla stazione della monorotaia, a due isolati dall'Ospedale numero sette, e s'incamminò fra la folla della Città Alta verso l'ingresso cavernoso dell'edificio sanitario.

Nella sua stanza la spia era come l'aveva lasciata, e Billy aveva deciso di non scervellarsi più del necessario. Dopo una rapida doccia e un cambio d'abiti aveva controllato le tasche per essere sicuro di non aver perso la chiave che gli aveva dato il Pappagallo, quindi era uscito e si era diretto al bar dell'angolo per cenare. Quando era arrivato due colleghi se ne stavano andando: si erano fermati a parlare un momento, ma nessuno dei due era stato spiato, e nessuno dei due si era accorto di una particolare vigilanza da parte del Controllo Sanitario. Dentro, davanti a un hamburger con patate fritte, Billy aveva pensato continuamente alla conversazione avuta col Pappagallo.

Non c'era motivo di dubitare di quello che gli avevano detto il grasso fornitore e Phil Falco, eppure le informazioni non l'avevano convinto. Se era vero che avevano intensificato i controlli, perché non arrestavano nessuno? Le leggi sul Controllo Sanitario, approvate una ventina d'anni prima, erano perfettamente esplicite. Lo stato forniva ogni genere di assistenza negli ospedali, negli ambulatori e nelle cliniche amministrate dal governo. Avevano diritto all'assistenza, tuttavia, solo i pazienti che rispettavano le leggi sul controllo eugenetico. L'intero mondo della medicina clandestina, di cui i medicorrieri erano parte vitale, era fiorito proprio a causa di quelle leggi, fornendo prestazioni mediche illegali a coloro che non potevano, o non volevano, qualificarsi per l'assistenza sanitaria governativa. Nonostante la vigilanza della polizia e le dure pene inflitte ai colpevoli, quasi tutti i medici esercitavano (o avevano esercitato in passato) l'attività clandestina; il Controllo Sanitario, infatti, era riuscito a impedire solo in minima parte il "mercato nero della medicina". Ogni tanto c'era un arresto clamoroso, ampiamente reclamizzato da stampa e TV, e perfino qualche condanna, ma il Ministro del Controllo Sanitario non nascondeva che la medicina illegale era tutt'altro che in declino.

Era ovvio, quindi, che la polizia intensificasse gli sforzi per procurarsi prove delle attività illecite, e che i bersagli preferiti fossero i medicorrieri. Erano l'anello vitale della catena, senza di loro il sistema clandestino sarebbe

crollato. Il Controllo Sanitario sapeva benissimo che la cattura di un corriere, con conseguente imposizione di un rivelatore (un apparecchio, cioè, che lo tenesse sotto sorveglianza ventiquattr'ore su ventiquattro), voleva dire la fine non solo per il ragazzo ma anche per il medico che si serviva di lui.

Ma se era questo il loro scopo, perché non passavano agli arresti? Perché

continuavano a sistemare spie e a non fare niente?

Billy non riusciva a raccapezzarsi, e aveva finito la cena pieno di brutti presentimenti. Era convinto che, a prescindere dal suo episodio, stesse per succedere qualcosa di molto grave. Ma non poteva permettere che l'angoscia lo paralizzasse: dopotutto era un problema di Doc, oltre che suo, e stasera Doc aveva un intervento e gli serviva il suo aiuto. Forse lui sarebbe riuscito a capirci qualcosa, magari avrebbe saputo spiegare il mistero della spia e gli avrebbe detto come liberarsene. Comunque, finché non avesse incontrato Doc non poteva fare molto. Aveva guardato l'orologio, pagato il conto (con una carta di credito pulita) ed era uscito in strada per chiamare un taxi.

La procedura gli era così familiare che avrebbe potuto farlo dormendo. Dietro sua indicazione il taxi di superficie aveva imboccato una grande via di scorrimento e poi aveva cominciato a salire le rampe e i viadotti che conducevano alla Città Alta, accelerando verso una stazione di elitaxi del centro. Billy si era guardato costantemente indietro per essere sicuro che non lo stessero pedinando. Soddisfatto nel constatare che non era così aveva pagato il taxi sulla pedana passeggeri e si era diretto alle cassette di sicurezza della stazione, che funzionavano ventiquattr'ore su ventiquattro. Aveva inserito la chiave del Pappagallo in una cassetta vicino al pavimento e ne aveva estratto un piccolo contenitore blu. Non sapeva come faceva il Pappagallo a mandare la merce dal negozio in stazione, ma non gli importava; il Pappagallo non aveva mai sbagliato una fornitura e non aveva mai mancato di ritirare i bisturi usati che lui riponeva allo stesso posto dopo ogni intervento. Questo era il suo modo di lavorare, e Billy si era detto che meno particolari conosceva meglio era. Con il leggero contenitore sotto braccio (sembrava una borsa di quelle che regalano le compagnie aeree), aveva attraversato la strada tenendosi sulla corsia pedonale e aveva preso la monorotaia diretta verso il cuore della città e l'Ospedale numero sette. Si stava facendo tardi e lui aveva dovuto affrettarsi, ma ora, in vista

dell’ospedale, poté rallentare. Il marciapiede e la strada prospiciente l’edificio erano invasi da una folla eterogenea, e a un isolato di distanza Billy distinse chiaramente le frasi degli slogan scanditi dai dimostranti. Si trattava di quello, infatti: decine e decine di persone ingombravano la carreggiata e bloccavano il traffico, le teste arruffate e le facce rasate a metà, i cartelli ondeggianti e le vesti lunghe che spazzavano l’asfalto. Alcuni dimostranti fermavano i passanti porgendo volantini e invitandoli a leggere i cartelli. DISTRUGGERE GLI OSPEDALI! diceva uno, in belle lettere arancione. ABBASSO

IL CONTROLLO SANITARIO! predicava un altro. FIDATEVI DELLA NATURA, NON DEI MEDICI. Quando Billy si avvicinò uno scalmanato con gli occhi da pazzo gli mise in mano un fascio di volantini e urlò: — La medicina non è mai buona, fratello!

Boicottiamo i medici finché siamo in tempo!

All’ingresso dell’ospedale un gruppo di agenti teneva pronti i fucili a gas lacrimogeni; bisognava tener lontani i dimostranti, stare attenti a evitare la scintilla che poteva scatenare la violenza generale. Billy scivolò a lato di una guardia verso l’atrio dell’edificio. Era una sala gigantesca, con gli uffici accettazione da una parte e gli ascensori dall’altra. Gli ascensori portavano ai vari reparti, riservati ai pazienti interni e a quelli esterni. Buona parte dell’atrio, tuttavia, era ingombra di sedie e panchine, e nugoli di malati aspettavano il loro turno d’identificazione per poter entrare. Ogni tanto un medico o un’infermiera vestita di bianco sfrecciava tra la folla, e un ascensore si apriva per lasciar uscire un uomo su una sedia a rotelle, accompagnato magari da un inserviente. Billy attraversò la sala e si diresse all’edicola dei giornali, fingendo di sfogliare un libro tascabile mentre in realtà teneva d’occhio gli ascensori.

Come al solito era in anticipo, e come al solito vide altri tre o quattro medicorrieri entrare nel palazzo e mettersi a sedere o a curiosare con aria innocente in uno dei chioschi che offrivano mercanzie. Lo videro anche loro, ma il muto codice del mestiere non permetteva altro riconoscimento che un impercettibile cenno della testa o una leggera stretta degli occhi. A quanto pareva l’aumentata vigilanza non interferiva col normale procedere degli affari, eppure Billy si sentiva sempre più

nervoso. Finalmente, con un sospiro di sollievo, vide un uomo alto e dai capelli grigi che usciva da un ascensore affollato e si dirigeva verso la porta. Quando passò

davanti all'edicola Billy gli si mise discretamente alle calcagna. Sulla porta Doc si fermò e aggrottò la fronte, perché la folla dei dimostranti si era fatta ancora più minacciosa. Infine superò il cordone della polizia, ma un uomo grande e grosso, dalla faccia rasata solo a metà, gli sbarrò la strada. — È un medico!

— gridò l'energumeno, con gli occhi che mandavano lampi. — E osa venire qui fuori, con le mani sporche di sangue! L'ho già visto altre volte... Altri dimostranti cominciarono a convergere su Doc. Una donna di mezz'età che reggeva un cartello gli gridò: — Dove andiamo stasera, bello? A distribuire un po' di carità ai bisognosi? O fai il tuo sporco lavoro per il governo? — Doc tentò di superarla, ma il gigante lo raggiunse e lo costrinse a fermarsi.

— Come ci si sente ad avere le mani sporche di sangue, medico? — gli gridò. —

Che porcherie hai fatto oggi, nel Palazzo del Sangue e della Morte? No, non cercare di scappare, questa gente vuole risposte!

Billy cercò di farsi strada tra la folla di scalmanati. In quel momento un agente della polizia, in uniforme blu, arrivò in soccorso di Doc brandendo il manganello. —

Va bene, adesso ne abbiamo abbastanza! Muovetevi, via di qua!

L'uomo con la barba rasata a metà si concentrò sull'agente e da sotto la tunica che gli arrivava fino ai piedi estrasse un lungo coltello. Doc dette uno spintone a quelli che lo assediavano più da vicino e si fece largo tra la folla. I suoi occhi incontrarono quelli di Billy, e Billy lo precedette in mezzo ai fanatici, districandosi con sorprendente agilità. Qualcuno gridò, perché era apparso un taxi e Billy gli aveva fischiato di fermarsi. Doc aprì la portiera e si ficcò dentro, poi la macchina partì. Billy era rimasto a terra e teneva d'occhio la strada, stringendo sotto il braccio la borsa degli attrezzi; da qualche parte, in lontananza, si udiva una sirena, e un elicottero della polizia sbucò dal nord

per disperdere la manifestazione che stava degenerando in tumulto. Billy si avviò nella direzione opposta, imboccò un'arteria principale e chiamò un taxi libero. Diede l'indirizzo di un posto non molto distante e si accomodò con un sospiro. Aveva visto un mucchio di dimostrazioni integraliste, ma nessuna così prossima alla violenza: e con Doc preso nel mezzo avrebbe potuto trasformarsi in un disastro.

Dieci minuti dopo il taxi si fermò davanti a un caffè. Billy scese, pagò e entrò nel bar; in fondo al locale, dietro un separo, lo aspettava Doc. Aveva l'aria ancora scossa:

— Ragazzo, non puoi immaginare quanto piacere mi ha fatto, vederti laggiù.

— Erano veramente brutti ceffi.

— Diventano più aggressivi di giorno in giorno, ma questa è la prima volta che uno di loro mi riconosce.

— Già, com'è successo?

— Non lo so, forse è stato solo un caso. Esco ogni sera alla stessa ora, in fondo. O

forse invece si sono organizzati e stanno cominciando a individuare uno a uno i nemici da eliminare. Nessuno può dire quale sarà la prossima mossa degli Integralisti. Alcuni sono veramente fanatici.

— Altroché! — esclamò Billy. — Quel tipo grande e grosso aveva un coltello. Molti di loro ne hanno uno. Dicono che fa parte della loro religione andare in giro armati, e credo che sia perfettamente legale, finché non li tirano fuori.

— Religione! — disse Billy con disprezzo. — Come possono definirla una religione?

Doc sospirò. — Non lo so. Alcuni sono semplici opportunisti, ma altri ci credono veramente. Dicono che la medicina è contraria al volere di Dio, che opera contro natura; per questa ragione vogliono che ogni tipo di assistenza

sanitaria venga abolita, sia essa legale o no. Combattono le leggi sul controllo eugenetico e il governo che le fa rispettare.

— Il controllo eugenetico... alludi alla sterilizzazione obbligatoria?

— Appunto, ed è qui che conquistano il consenso popolare. Molta gente, in questi giorni, pur senza essere integralista si batte contro la sterilizzazione o cerca di sottrarvisi. Del resto — sorrise stancamente, — chi lo sa meglio di noi? — Poi, dopo una pausa: — Hai portato l'attrezzatura per stasera?

Billy indicò la finta borsa da viaggio. — Ho portato tutto quello che ha detto Molly. A proposito, lei dov'è?

— L'hanno trattenuta per un caso d'emergenza, dei calcoli alla cistifellea o che so io. Comunque avevano quasi finito quando sono uscito, per cui la vedrai presto. E

adesso, ho fame.

Doc prese il menù, contrassegnò la sua scelta (bistecca e caffè) e lo inserì nella fessura per le ordinazioni. Due minuti dopo aprì l'unità di servizio e ritirò il cibo appena sfornato. Mangiò in silenzio per qualche minuto, poi disse: — Okay, adesso parlami di questa spia.

— Meglio creare un po' d'intimità, prima.

— Nervoso, eh? — Doc pescò una moneta e l'inserì nella macchina che attivava l'isolamento elettronico del separé. Immediatamente la musica del juke-box si ridusse a un sussurro e il tintinnio dei piatti e altri rumori minori sparirono. — Avanti, adesso.

Billy raccontò come aveva scoperto la spia, riferì la telefonata a Molly e il colloquio col Pappagallo. Doc ascoltò con attenzione, annuendo una o due volte ma senza dire niente.

— Comunque volevo evitare i contatti diretti fra noi — concluse Billy. — Poteva darsi che mi sorvegliassero videofono e computer, e finché non ero certo di quello che stava succedendo era meglio non correre rischi inutili.

Così ho chiamato Molly. Doc annuì. — Date le circostanze ti sei regolato bene. Ci ha pensato lei ad avvisare me. Questo però non ci caverà d'impiccio domani o i giorni seguenti, se quella spia rimane dov'è ora.

— Perché credi che ce l'abbiano messa? — chiese Billy.

— Mi piacerebbe saperlo. Naturalmente, potrebbe trattarsi di un controllo casuale, ma non ci credo molto. So come lavorano quelli del Controllo Sanitario, e non fanno mai niente se non c'è un buon motivo; se all'improvviso si sono messi a controllarti vuol dire che intendono ficcare il naso nel nostro giro, e Dio solo sa che cosa li ha insospettiti. Se hanno intensificato la vigilanza dev'esserci una ragione, e se non arrestano nessuno è perché hanno i loro buoni motivi. Ma mi chiedo se non stiamo correndo troppo.

Billy lo guardò duramente: — Cosa vuoi dire?

— Voglio dire che potrei essere proprio io quello che li ha messi sulle nostre tracce. Nell'ultima settimana, e per buona parte di quella precedente, all'ospedale hanno registrato tutti i miei interventi. È una pratica insolita: all'improvviso si sono messi a guardare quello che faccio molto, ma molto da vicino. E non so perché.

— Quale operazione ti è andata storta? — chiese Billy.

Doc lo guardò. — Storta? No, non esattamente. Ho fatto parecchi trapianti, roba di routine, e in quel campo batto tutti i record. Ma ho dovuto correre dei rischi... superflui, diciamo. È l'unico modo che conosco per imbrogliare il pantografo e i computer, e un paio di volte me la sono cavata proprio per un pelo. — Fece una risatina. — La cardiochirurgia è già abbastanza difficile. Se poi ti metti deliberatamente a creare complicazioni è uno spasso, te l'assicuro. Temo che i calcolatori si siano insospettiti a causa dell'elevata percentuale di errori che faccio loro sotto il naso, anche se poi me la cavo per il rotto della cuffia. Billy fischiò. — Doc, se non stai attento ti ritroverai dei cadaveri in quella sala operatoria. Perché non ti impegni nell'attività clandestina e prendi il lavoro in ospedale come semplice routine?

— È fuori discussione, finché continueranno a piazzarmi un neuropantografo

nel cervello ogni volta che opero — rispose il medico. — Una cosa è fare il lavoro, un’altra insegnare a farlo a un robot. Senti, non fraintendermi. Ai miei pazienti non succede niente di male, non potrei mai permetterlo; come sai, però, un computer ha bisogno di dati statistici e uniformi per programmare un robot. Tutto quello che io faccio è cercare di passargli i dati più difformi possibile, senza arrecare danno al paziente. Mi servo di vari sistemi: cambio frequentemente tecniche, allungo o accorcio più del necessario i tempi di lavoro, inverto l’ordine di una certa procedura o ne faccio decisamente a meno, cerco di comportarmi il più diversamente possibile da un caso all’altro. In tal modo il computer non riesce a ricavare un modello coerente. Per di più, faccio qualche piccolo errore (piccolo, bada bene), ma anche questo casuale, come sono casuali i rimedi che adotto. Insomma, quel computer non ricaverà

mai da me un programma decente per istruire il suo robot. Ah, ecco Molly. Una ragazza alta, dai capelli scuri, era entrata nel locale e si dirigeva al loro tavolo. Non indossava la cuffia, ma la mantellina blu scuro con l’orlo rosso e la tradizionale uniforme bianca la qualificavano come infermiera professionista. I grandi occhi blu erano pieni di preoccupazione; scivolò nel separé, accanto a Doc e Billy, e disse: —

Sono felice che siate riusciti a filarvela in tempo. — Era senza fiato. — Io sono dovuta passare per il garage sotterraneo, e anche così c’è voluto un bel po’ per superare il cordone di polizia.

— Cordone di polizia? — scattò Billy. — Che cos’è successo, dopo che noi ce ne siamo andati?

— Uno degli Integralisti ha tirato fuori un coltello, e la dimostrazione è

degenerata. Gli agenti hanno usato i manganelli e i gas lacrimogeni; c’erano una decina di elicotteri a disperdere i dimostranti. I più scalmanati si erano introdotti nell’ospedale e cercavano di occupare gli uffici amministrativi, ma poi la polizia li ha cacciati. Ne avranno arrestati una decina. Secondo le prime notizie tre pazienti e un medico sono rimasti feriti. Se succede di nuovo qualcosa del genere, ci saranno guai.

— Succederà — disse Doc, cupo. — Gli Integralisti sono un gruppo violento. Quando dicono “distruggere gli ospedali” intendono buttarli giù

materialmente, mattone dopo mattone. — Scrollò le spalle. — Ma questo è un problema del Controllo Sanitario. Noi ne abbiamo altri. Billy ha l’attrezzatura, giusto?

— Due confezioni T & A.

— Allora muoviamoci.

Uscirono dal caffè e presero un taxi di superficie fino alla prima stazione di elitaxi, pochi isolati più a nord. Il posto era affollato di viaggiatori della sera, e i piccoli elicotteri interurbani sciamavano come api intorno a un alveare. Doc prenotò un modello con pilota automatico, poi si misero in coda sulla piattaforma indicata. Doc teneva per terra un piede solo, impaziente e irritabile com’era, e Billy si stringeva la borsa dei ferri sotto l’ascella per paura di perderla. Solo Molly Barret sembrava calma e imperturbabile. Doc scrutò criticamente il medicorriere da sopra gli occhiali. Finalmente disse: — Quando ti sei lavato le mani l’ultima volta?

— Oggi pomeriggio, dopo essermi svegliato.

— Anche le unghie? Sembra che tu abbia raccolto carbone.

Billy si guardò le mani, che erano tutto tranne che pulite. — Non posso farci niente se si sono sporcate di nuovo. Le avevo lavate.

— E quanto ci hai messo?

— Mah, cinque, dieci minuti.

— Ti ho detto molte volte che bisogna tenercele almeno un quarto d’ora, e poi disinfettarle — disse Doc. — Cosa faresti se ci fosse bisogno del tuo aiuto, se ci trovassimo in un’emergenza? — Billy si sfregò le mani senza risultato. — Va bene, testa di legno — disse Doc, freddamente. — Quando dico che devi farti trovare con le mani pulite, voglio dire “chirurgicamente pulite”. È chiaro? E la cuffia e la maschera, te le sei portate?

— Non mi avevi detto di farlo — disse Billy.

— Non te l’avevo detto! Devo ripetertelo ogni singola volta?

— Be’, ho dimenticato.

— Ah, magnifico. Mi chiedo che cos’altro hai dimenticato. Molly lo interruppe: — È quasi il nostro turno.

— Perché non gli hai ricordato di portarsi cuffia e maschera? — chiese Doc.

— Non ci ho pensato.

— E infatti non è compito tuo, ma se questo sciocco non riesce nemmeno a tenere a mente le cose basilari, come lavarsi le mani e portarsi l’occorrente per aiutarmi, bisogna che qualcuno pensi per lui.

— Non è uno sciocco — disse Molly in difesa del compagno. — Anche tu dimenticheresti le cose se ti svegliassi e trovassi una spia in camera da letto. Ha avuto una brutta giornata, ecco tutto. E adesso è troppo tardi per preoccuparci. Ecco il taxi che arriva.

Pochi secondi dopo il piccolo elitaxi atterrò e scaricò i passeggeri della corsa precedente. Doc, Billy e l’infermiera salirono a bordo. I rotori si mossero pigramente finché Doc non ebbe codificato l’indirizzo sul computer. di volo, poi si udì un ticchettio e il calcolatore si mise alla ricerca dei percorsi consentiti per raggiungere il settore indicato. Stabilito il piano di volo il veicolo si alzò nell’aria e attese l’autorizzazione elettronica a immettersi nella corrente del traffico; finalmente partì

in direzione sud-ovest, guadagnando quota a poco a poco.

Volarono per dieci minuti senza che nessuno parlasse. Doc teneva gli occhi puntati sul visore radar a 360 gradi del cruscotto per essere sicuro che nessuno li seguisse. Billy era immobile ma teso: gli succedeva sempre, quando si staccava dalla terraferma. — L’anestesista lo troveremo sul posto? — chiese alla fine.

— No, non stasera.

— Vuoi dire che Trautman si è rifiutato di venire?

— Non gliel’ho nemmeno chiesto — disse Doc. — Le ultime tre volte era sempre ubriaco, e ho deciso che era troppo. Non posso permettermi un rischio del genere.

— Be’, e come farai per l’anestesia? Io ho portato l’etere, come ha detto Molly.

— Benissimo — rispose Doc. — La somministrerai tu.

Billy lo fissò con gli occhi spalancati. — La somministrerò io! Ma se non ho mai fatto un’anestesia.

— Allora è tempo che impari. Hai visto Trautman un sacco di volte, sai controllare i riflessi e inoltre io posso aiutarti. Mi basta non avere anche quella preoccupazione, mentre opero.

— Perché non lo fai fare a Molly?

— Lei ha le mani pulite. Mi aiuterà nell’operazione, vero Molly?

La ragazza annuì. — Billy, questa è una grande occasione per te. Se impari a sostituire Trautman diventerai un membro dell’équipe a tutti gli effetti... Potrà farlo, vero, Doc? La maggior parte dei medicorrieri non si ferma nemmeno a guardare, figuriamoci a dare una mano durante l’intervento. Io sono convinta che imparerai. Billy si sentiva a disagio. Si grattò il naso. — Non lo so — disse alla fine. —

Forse, per un extra di cento...

— Nemmeno un soldo — tagliò corto Doc. — Non ti pago per insegnarti il mestiere.

Billy lo guardò di traverso. — Non me la dài a bere, Doc. A te serve uno che fa l’anestesia, questa è la verità.

— Oh, insomma! — intervenne Molly. — A te conviene più di tutti, Billy. Ti si presenta un’occasione come questa e tu non sai far altro che mercanteggiare! Cosa ti prende?

— Io sono uno che si guadagna la vita — disse Billy tristemente.

— Te la cavi già a gonfie vele facendo il corriere, e lo sai. Buon Dio, io non vengo pagata per niente, e Doc sta sulle spese. Tu non devi fare altro che aspettare che i ferri siano pronti e riportarli indietro, e ti lamenti! Perché non ti rendi un po' utile?

— Ma Trautman prende...

— Che c'entra questo? — s'intromise Doc. — Trautman è un anestesista diplomato, tu un medicorriere. Ora sta a te: prendere o lasciare. Se decidi per il no è

ovvio che dobbiamo tornare a casa. Coi miei pazienti se vuoi imparare lo fai a spese tue.

Billy rimase in silenzio per un lungo momento, guardando le luci della città che sfilavano di sotto. Poi disse, lentamente: — E va bene, stasera lo farò. Ma quando comincerai a pagarmi l'extra?

— Quando ti preferirò a Trautman non per cause di forza maggiore, ma perché

sarò convinto che ne vale la pena — fu la salomonica risposta.

— Sei veramente un dritto — disse Billy. Piombò in un silenzio imbronciato e si mise a guardare il panorama. L'elicottero sfrecciava nella notte, e Doc si stese sulla poltrona, chiudendo gli occhi. A un certo punto Billy disse: — Doc?

— Sì?

— Quando mi aggiusterai il piede, Doc?

— Oh, per l'amor di Dio. Quante volte devo dirtelo che non sono un ortopedico?

— Non sei nemmeno un otorino, eppure togli le tonsille.

— Be’, operare un piede come il tuo non è semplice.

— Ma, Doc, tu hai promesso. Quando ho cominciato a lavorare per te hai detto che me l’avresti accomodato. Molly se lo ricorda, vero Molly? Hai detto che avresti chiesto a un collega e che mi avrebbero aggiustato il piede.

— Già, ho promesso, e manterrò la parola. Ma solo quando troverò l’uomo adatto e le circostanze saranno quelle giuste. Ora come ora ho tanto di quel lavoro che non riesco nemmeno a pensare. I pazienti clandestini sono centinaia, e se ti operano a quel piede tu sparisci dalla circolazione per un mese.

— Ma, Doc, è il mio piede, non quello di un paziente clandestino. E più aspetto più

difficile sarà l’operazione per fissarlo. Lo dicono tutti.

— Può darsi, ma non è detto. — Doc sospirò. — Non m’intendo della materia, dovresti chiedere il parere di un buon ortopedico. — Dopo un momento di silenzio aggiunse: — Senti, vedrò di combinarti io l’appuntamento, va bene? Alla prima occasione.

— Hai detto così anche l’ultima volta.

— Ne parleremo più tardi. Troveremo un accomodamento, intanto pare che siamo arrivati.

L’elitaxi aveva cominciato ad abbassarsi; sorvolavano l’area interurbana della città, fra il settore di Newark e quello di Trenton, e benché la zona fosse meno irta di edifici le luci splendevano sotto di loro come una ragnatela iridescente. Di tanto in tanto il pilota automatico ticchettava, mentre i relé elettronici si aprivano e si chiudevano; il veicolo si avvicinava all’indirizzo stabilito, sempre mantenendo il controllo a 360 gradi del cielo circostante. Ogni tanto incrociavano un altro elitaxi in salita o in fase di atterraggio, ma nessuno li seguiva. Gli elitaxi venivano usati generalmente per le lunghe distanze intersettoriali, che non sarebbe stato pratico coprire con auto normali o trasporti rapidi di superficie. I piccoli elicotteri erano veloci, efficienti e sicurissimi. Ora, meno di trenta minuti dopo la partenza, il veicolo si immise

su una rotta di atterraggio e finalmente si posò sul tetto illuminato di uno dei grandi prefabbricati d'abitazione così caratteristici del settore di Trenton. I tre passeggeri sbarcarono e una figura uscita dall'ombra di un pozzo di ventilazione si fece avanti a incontrarli. L'elitaxi riprese quota sotto il controllo del pilota automatico e sparì in direzione nord.

— Siete voi, dottore? — chiese una voce d'uomo.

— Chi lo vuole sapere?

— Sono Merriman, John Merriman. Voi avete conosciuto mia moglie, Elsa.

— Bene — disse Doc, — entriamo. Siamo un po' in ritardo. Billy, porta queste scatole.

Nell'ascensore che li portava giù non fu scambiata una parola. La cabina si fermò

al quarantatreesimo piano, e quando le porte si aprirono si trovarono già

nell'appartamento prefabbricato. Li aspettavano una donna e due bambini. Questi ultimi erano inquieti e si aggrappavano alle vesti della madre. — Prego, dottore —

disse la donna. — Temevamo che fosse successo qualcosa.

— Niente di serio — disse Doc. — La signorina Barret ha fatto tardi in ospedale.

— Indicò Molly e Billy. — La mia infermiera, il mio anestesista. Sono qui per aiutarmi. Ora, come stanno questi bambini? Non hanno più la febbre o il raffreddore, vero?

— Niente — disse la donna.

— Avete preso la temperatura? Bene, diamo un'occhiata.

Doc estrasse dalla borsa stetoscopio, otoscopio e il classico cucchiaio. Il fratellino maggiore, di sette anni, fu il primo. Doc gli fece tirare su la maglia

e gli auscultò il petto, poi esaminò attentamente orecchie e gola. Quando venne il suo turno la sorellina si mise a piangere, ma Doc la calmò parlandole dolcemente e mostrandole come funzionava lo stetoscopio. Le fece anche accendere la luce dell'otoscopio, dopodiché la bambina gli permise di visitarla. Quando ebbe finito diede un'occhiata a Molly. — Perché non li porti di là e non gli racconti quello che devono aspettarsi?

Non voglio che siano spaventati. Io devo parlare un attimo coi genitori. Quando gli altri furono usciti Doc si volse ai Merriman. — Ne ho già parlato con Elsa — disse, — ma voglio ripeterlo anche a voi, John. Togliere le tonsille e le adenoidi non è un'operazione difficile, nei bambini di quest'età, ma non è neppure come bere un bicchier d'acqua. Anche nelle migliori circostanze possono verificarsi dei problemi. Per essere perfettamente a posto con la coscienza devo avvertirvi che le condizioni ideali per un intervento del genere le offre solo un ospedale gestito dal Controllo Sanitario. Là potremmo praticare l'anestesia con maggior sicurezza, tenere sotto controllo ogni eventuale complicazione e avere la garanzia di un'adeguata assistenza postoperatoria, anche se nel caso di una tonsillectomia tutto si limita, naturalmente, a controllare la ripresa del paziente dall'anestesia e prevenire il pericolo iniziale di un'emorragia. Operando a casa vostra io farò del mio meglio, cercherò di offrirvi le stesse garanzie. Non mi aspetto complicazioni e farò tutto quanto sta in mio potere per evitarle, ma il rischio è maggiore e voi dovete esserne consapevoli.

— Dottore, non possiamo portarli all'ospedale — disse la donna. — Hanno tutti e due più di cinque anni, e sono stati assistiti legalmente già più di tre volte. Questo significa che per ricevere altre cure dallo stato dovrebbero farsi sterilizzare. E per una sciocchezza come le tonsille non possiamo permettere che subiscano una mutilazione così grave.

— Capisco i vostri sentimenti. Anch'io sono in disaccordo con le leggi sul controllo eugenetico. Altrimenti non mi troverei qui. Ma la legge è legge, e la decisione dovete prenderla voi: non posso farlo io al vostro posto. Tanto per la precisione, tuttavia, l'intervento richiesto dal governo per aver diritto all'assistenza legale non si può definire una "mutilazione". Nel caso di un ragazzo la vasectomia è

un intervento che si fa ambulatorialmente, senza ricovero. Per la bambina è

un po’

più complesso, ma anche lei se la caverebbe con una notte d’ospedale.

— Però i risultati sono sempre quelli, no? Completi, permanenti...

— È esatto. Le leggi sul controllo eugenetico prevedono la totale sterilizzazione di ogni individuo che richieda assistenza sanitaria, esclusi i bambini al di sotto dei cinque anni che non abbiano contratto malattie ereditarie.

— Ed è per questo che voi vi trovate qui, adesso, invece che in un ospedale —

disse gravemente John Merriman. — Per quanto ci riguarda, la sterilizzazione dei nostri figli è fuori questione. Finché la legge non cambia, ci metteremo contro la legge. Comprendiamo i rischi che questo comporta, dottore, anche quelli medici... e siamo disposti a correrli.

Doc annuì. — In tal caso ci siamo capiti reciprocamente. Dovrete firmarmi una dichiarazione, naturalmente, che protegga me e i miei assistenti in caso di complicazioni. — Trasse due moduli stampati dalla valigetta e li porse ai Merriman.

— Mi spiace, ma è veramente necessario — aggiunse dolcemente. — Credetemi, farò

il lavoro nel modo più scrupoloso, ma se per qualche ragione voi decideste di denunciarmi alle autorità del Controllo Sanitario verreste giudicati complici in pratica illecita per avere accettato le mie prestazioni. Quanto a me, verrei radiato dall’albo e andrei in prigione per anni. Come vedete, devo cautelarmi.

— Sì, comprendiamo — disse Merriman, e firmò i moduli. Quindi li passò alla moglie. — C’è poi la questione dell’onorario — aggiunse. — A Elsa avete detto settecento, vero?

— Esatto. Settecento in contanti, o novecento se mi pagate con la carta di credito. L’extra è per coprire il costo e i rischi di farsi accreditare una somma

dalla banca elettronica senza sollevare domande sulla provenienza del denaro.

— Bene, abbiamo il contante.

— Tanto meglio per tutti. Ora, la bambina mi sembra la più preoccupata dei due. La opererò per prima. Voi fate compagnia al ragazzo nell'altra stanza, i miei assistenti dovranno restare con me.

Per tutta la durata della conversazione, che lui aveva sentito migliaia di altre volte in migliaia di altre case, Billy lo Zoppo se ne era stato in cucina, preparando la loro improvvisata sala operatoria. Dopo aver tolto i sigilli dalla prima confezione di ferri si era lavato le mani sotto l'acquaio, le aveva fatte asciugare agitandole nell'aria e finalmente aveva indossato camice e guanti. Ora, mentre Molly e Doc procedevano al proprio lavaggio, lui tirò fuori gli strumenti, contò i tamponi, provò l'erogatore dell'etere e preparò le suture. Quando Molly fu pronta l'aiutò a indossare camice e guanti, e lei mise in ordine i bisturi sull'apposito vassoio. Billy, che si sentiva sempre più in ansia per il compito affidatogli, preparò la maschera dell'etere. La bambina, intorpidita dal pre-anestetico che Molly le aveva somministrato in camera da letto, si stese docilmente sul tavolo di cucina, illuminato dalla lampada più forte della casa; Molly le sistemò una tovaglia sterile intorno ai capelli e una intorno alla gola. Poi, al segnale di Doc, Billy cercò di ripetere quello che aveva visto fare a Trautman decine di volte, pur sentendosi quanto mai impacciato. — Respira qui e vedrai che ha uno strano odore, Jeannie — disse alla piccola paziente. — Tu soffiaci dentro e cerca di cacciarlo via. Ecco, brava così, soffia! — La bambina soffiava, ma naturalmente poi era costretta a inspirare. E a questo punto assimilava l'etere. Per un attimo sembrò

che volesse fare resistenza, ma poche parole di Molly bastarono a calmarla. Finalmente si rilassò e cominciò a respirare lentamente, regolarmente. — Controlla i riflessi, Billy — disse Doc brusco. — No, no, la cornea... così va bene. Okay, dagliene un altro po', due o tre zaffate. Ora, dov'è il tubo respiratorio?

— I... io non lo so.

— Cosa vuol dire, non lo sai? — scattò Doc. — Il tubo si prepara prima di fare l'anestesia. Non posso andare avanti senza intubarla.

— Eccolo — disse Molly. — La confezione era preparata diversamente dall’ultima volta.

— Be’, di’ a quel tuo fornitore di fare le cose come si deve, Billy, e controlla prima di cominciare. L’ultima cosa che ci vuole in momenti come questo è una sorpresa. —

Borbottando Doc controllò e ricontrollò il vassoio dei ferri, dette un’ultima occhiata alla bambina e sistemò il tubo respiratorio. — Adesso, Billy, tienila ferma così. Molly, cominciamo.

Come sempre, quando l’operazione cominciava lui era rapido, abile e preciso. Da parte sua Molly rispondeva impeccabilmente, pronta a recepire qualunque gesto di Doc e a passargli lo strumento giusto al momento giusto. La piccola aspiratrice fornita insieme ai ferri non funzionava granché, ma questo era normale, e loro ovviavano ricorrendo ai tamponi tutte le volte che era possibile. Dopo quindici minuti Doc annuì e si tirò indietro. — È fatta — disse. — Billy, ma cosa diavolo fai? Le dài ancora di quella roba? Avresti dovuto smettere cinque minuti fa, quando mi hai visto prendere il raschiatoio.

— Guardavo la bambina.

— Certo che guardavi la bambina, ma dovevi guardare anche me. Non possiamo restare qui tutta la notte ad aspettare che si sveglino! — Con dolcezza Doc prese la bambina addormentata e la trasportò in camera da letto, dove i genitori aspettavano col fratellino, anche lui pre-anestetizzato. Il medico depositò la piccola sul letto, le tolse il tubo respiratorio e aspettò finché non la vide respirare regolarmente; cominciava già a stiracchiarsi, segno che si stava riprendendo dall’anestetico. Dopo aver dato alla madre tutte le istruzioni sul trattamento da somministrare alla bambina, Doc portò il ragazzo in cucina, dove Billy e Molly aspettavano con bisturi nuovi e nuove tovaglie sterili.

Il secondo caso, per Doc, fu un po’ più lungo e più difficile, ma Billy se la cavò

molto meglio. Quando Doc controllò il piccolo paziente, lui si sentì sicuro e fiducioso, e infatti alla fine il medico disse: — Un buon lavoro. Adesso

tienilo d'occhio e ricordati di togliere la maschera al momento giusto. — Mentre lui e Molly operavano, Billy teneva d'occhio il paziente e il medico. Stavolta quando Doc finì il ragazzo si stava già riprendendo dall'anestesia. Doc annuì soddisfatto. — Così va meglio.

— Già, stavolta è stato abbastanza facile.

— È sempre facile quando si sa come fare. In nove casi su dieci potrei darla io stesso, l'anestesia, e fare a meno dell'anestesista. È quella decima possibilità che mi costringe a tenerlo. A volte hai bisogno di qualcuno che ti stia a fianco, qualcuno coi riflessi pronti e che sappia quello che bisogna fare. Imparerai, ne sono sicuro. Ti ci vuole solo un po' di pratica.

Il signor Merriman aveva fatto il caffè; dopo aver sistemato il fratello accanto alla sorella e aver controllato quest'ultima, che ormai era quasi sveglia, Doc ne accettò

volentieri una tazza. Mentre beveva spiegò ai genitori il programma postoperatorio a cui voleva che si attenessero. — La signorina Barret rimarrà qui coi bambini finché

sarà sicura che sono fuori pericolo. Se avrete bisogno di comunicare con me dopo che sarà andata via, eccovi il mio numero di servizio. Il servizio mi rintraccerà via radiocintura, quindi vi richiamerò immediatamente. State vicini al telefono. Dubito che avrete bisogno di chiamarmi, ma se ci sono problemi preferisco che lo facciate, intesi? Per quanto riguarda le cose a cui dovete badare, le ho elencate su questo foglio. Il pericolo maggiore è uno sbocco di sangue; se notate sangue, o se i ragazzi vomitano roba scura, avvisatemi subito. La respirazione è l'altro problema principale. Fatemi sapere se il respiro è cavernoso o se notate una tosse persistente. Se io vi ordinerò di portare i ragazzi all'ospedale voi lo farete, è chiaro? Molto meglio sottostare alla legge, se è necessario, che mettere nei guai uno dei ragazzi, o fargli rischiare la vita.

Mentre Doc dava le istruzioni Billy mise via i ferri, gli strumenti e tutto quello che era impossibile affidare al sistema di rifiuti dell'appartamento, come guanti, tovaglie e camici operatori. Poi diede una ripulita alla cucina, e nel farlo ricordò la raccomandazione del Pappagallo per quel nuovo paziente.

— Doc, avevo dimenticato di dirtelo. Hai un altro caso, stasera.

Il medico aggrottò la fronte. — Di chi si tratta?

— Un paziente nuovo, raccomandato dal Pappagallo.

— Maledizione, Billy, lo sai che non posso accollarmi altra clientela.

— Ha detto che era una cosa urgente, un ragazzo molto malato.

— Malato di cosa?

— Non l'ha detto esattamente, ma i sintomi sono mal di testa, collo rigido, febbre alta. È tutto quello che so. Doc, il Pappagallo non verrebbe a seccarti se non fosse veramente importante. Magari è una complicazione dell'influenza di Shanghai.

— Può essere — disse Doc. — Non sarà mica un altro caso di meningite, per caso?

Ce ne sono stati parecchi, ultimamente. Hai portato la nostra piccola attrezzatura immunologica?

Billy annuì. — Penicillina, viricidina, anche un po' di gammaglobuline.

— Bene, allora, faremo meglio a muoverci. — Doc chiese a John Merriman se poteva chiamargli un elitaxi. Mentre l'uomo andava al telefono lui diede un'ultima occhiata ai bambini e si raccomandò a Molly. — Resta finché sei certa che vada tutto bene, poi torna a casa con un taxi. Billy e io dobbiamo fare un'altra visita. Domani mattina mi metterò in contatto con te in ospedale. — Esitò un attimo, poi: — Chiedi al Controllo Centrale un tabulato dei casi di meningite ammessi in ospedale nell'ultima settimana. Voglio tutti i particolari; usa il mio numero d'identificazione, e di' che lascino il rapporto nella mia casella. Se fanno domande, di' che è urgente. Quando Doc tornò da Billy un segnale sul video dei Merriman indicava che l'elitaxi li aspettava sul tetto. Billy chiuse la lampo della borsa da viaggio e se la mise sotto braccio. Poi, dopo che Doc ebbe dato ai Merriman le ultime istruzioni, si incamminarono in silenzio verso gli ascensori.

Sul tetto lampeggiavano le luci d’atterraggio dell’elitaxi. Doc montò sul predellino. Solo quando fu passato intorno al veicolo, per salire dall’altro sportello, Billy si rese conto che dietro il pozzo di ventilazione era nascosto un elicottero della polizia. —

Doc! — gridò. — È una trappola! Vattene, non preoccuparti!

Una luce abbagliante lampeggiò dal veicolo della polizia, inondando il tetto del grattacielo. Mentre le pale dell’elitaxi cominciavano a girare Billy arrancò verso le scale, rassicurato dalla vista di Doc che prendeva il volo indisturbato. Tre agenti avanzavano verso di lui, senza curarsi minimamente del taxi. Poi, quando cercò di correre, Billy inciampò col piede storto e cadde di peso. La borsa con gli strumenti rotolò a qualche metro da lui.

Uno dei poliziotti andò a raccoglierla, mentre gli altri due gli erano addosso. Billy lottò per rimettersi in piedi e vide l’elitaxi librarsi sempre più in alto, diretto a nord, senza segno di inseguitori. Un poliziotto gli afferrò un braccio e glielo inchiodò alla schiena. — Basta così, ragazzo, seguici senza tante storie. Ci occuperemo del tuo amico più tardi. — Il suo catturatore spinse Billy nell’elicottero della polizia, e un attimo dopo lui sedeva ammanettato sul retro del veicolo, che prese quota e si allontanò nel cielo sudoccidentale.

4

Era successo così rapidamente e inesplicabilmente che Billy lo Zoppo aveva faticato a riprendersi dalla sorpresa. Aveva agito d’istinto, e solo ora che tutto era finito poteva ripensare a ciò che aveva fatto e alle sue conseguenze. L’istinto gli aveva detto che se avesse cercato di scappare con Doc, nell’elitaxi, li avrebbero presi entrambi; offrendosi come bersaglio mobile sul tetto, invece, aveva permesso al medico di allontanarsi. E questo era importante, perché un medicorriere aveva molte più possibilità di sgusciare fra le maglie della giustizia che non un medico. Il Controllo Sanitario poteva arrestare Billy, interrogarlo, dargli una multa e minacciarlo in cento altri modi, ma per la medicina clandestina non sarebbe stato un danno irreparabile; dopotutto lui era un pesce piccolo, e dopo averlo sballottato un po’ l’avrebbero rilasciato, libero di riprendere l’attività illegale. Ma l’arresto di un medico era un’altra faccenda: avveniva raramente, ma in quel caso la carriera del medico era finita. Lo radiavano dall’albo, lo multavano, lo

processavano per attività

criminose e alla fine lo mettevano dentro, distruggendone l’immagine pubblica. A un medicorriere, il peggio che poteva succedere era restare inattivo qualche giorno, poi tutto tornava come prima; un medico smascherato, invece, era fuori gioco per tutta la vita, con le conseguenze immaginabili per il suo corriere e i suoi fornitori. Il sacrificio di Billy sul tetto, dunque, non era stato solo un gesto altruistico: lui aveva fatto quello che bisognava fare, anche a costo della cattura. Più tardi, però, si era detto che in tutta quella faccenda c’era qualcosa che non andava. Innanzitutto i poliziotti si erano occupati soltanto di lui, come se l’elitaxi non esistesse. Una volta a bordo del veicolo l’avevano ammanettato, perquisito e gli avevano tolto il portafogli (la borsa da viaggio se l’erano già presa). Si erano completamente disinteressati della sua attività nell’edificio, e non gli avevano chiesto dove fosse stato fino a quel momento. Non sarebbero riusciti a cavargli molto, è vero, e perquisire seicento appartamenti era praticamente impossibile, ma quella totale mancanza d’interesse aveva meravigliato Billy.

E non era l’unica stranezza: si erano dimenticati anche di Doc. Non avevano lanciato un allarme radio, non avevano preso il numero dell’elitaxi, non avevano fatto niente. Si erano limitati a chiudere la rete sul pesce piccolo lasciando scappare quello grande: e questo, a giudizio di Billy, non solo era strano. Era sospetto. Lì per lì, naturalmente, non c’era stato tempo di pensare. I poliziotti l’avevano scaraventato nel veicolo senza troppe cerimonie, avevano acceso i motori e erano partiti, dirigendosi al grande centro amministrativo del settore di Trenton. Erano atterrati sul tetto del distretto di polizia e la procedura, una volta all’interno, era stata quella tradizionale. Avevano preso le impronte di Billy, l’avevano fotografato e portato in una stanza in cui un gigantesco sergente dai modi tutt’altro che cortesi l’aveva fatto spogliare. Lui aveva chiesto di tenere la scarpa del piede malato, ma l’altro aveva insistito che se la togliesse, annotando pigramente la menomazione sul modulo che stava compilando. Finalmente gli era stato concesso di rivestirsi, e a quel punto la procedura era cambiata. Non l’avevano chiuso in cella, come era capitato le altre volte che l’avevano fermato, non l’avevano interrogato, minacciato o blandito. L’avevano portato invece in un’altra stanza, un cubicolo con una sola finestra, un intercom, un terminale di computer, uno scaffale con alcune riviste, due sedie e un tavolo.

Nella stanza, illuminata vivacemente, l’avevano lasciato ad aspettare. Ormai era un bel po’ che aspettava: si sentiva a disagio e irritato. Sullo scaffale delle riviste trovò una copia del Libro di Mormon con la copertina strappata, due albi a fumetti e un vecchio numero della “Police Gazette”. Si mise a sfogliare quest’ultimo, leggendo i particolari di un oscuro omicidio a colpi d’ascia, poi lo buttò

da parte. Fuori si sentiva il solito viavai della gente che animava il distretto, ma nessuno si avvicinava alla sua porta. Dopo un’attesa che gli parve di ore, finalmente la porta si aprì e entrò un tipo robusto con un abito grigio da uomo d’affari e una valigetta. Sul bavero spiccava l’emblema del Controllo Sanitario.

— Era ora — disse Billy.

L’uomo gli dette un’occhiata torva e si sedette davanti al computer. Estrasse dalla valigetta una pila di fogli (evidentemente i verbali che lo riguardavano) e il portafogli di Billy, poi premette i tasti del computer. Di tanto in tanto adocchiava le scritte che apparivano sull’apposito nastro. Finalmente mise il portafogli sul tavolo e con le dita grassocce frugò fra una mezza dozzina di carte d’identità false. — Interessante —

disse alla fine. — Tanto per sapere, qual è il tuo vero nome?

— Billy.

— Billy e poi? Qui hai sette carte d’identità con nomi diversi e numeri diversi. —

Siccome Billy non rispondeva, l’uomo lo guardò duramente. — Ascolta, possiamo scoprire tutto col computer, se vogliamo. Ma perché sprecare sei o sette ore in bambinate? Dimmi qual è il tuo nome.

Billy si strinse nelle spalle, a disagio. — Non lo so.

— Non sai come ti chiami?

— Se aveste fatto il giro di tutti gli orfanotrofi della città neanche voi ve lo

ricordereste. In uno mi battezzarono William Beckingham Terzo, ma per quel che ne so potevano esserselo inventato.

— I tuoi genitori?

— Morti tutti e due durante la Rivolta Sanitaria. Allora ero solo un bambino. Mio padre dev’essere stato un medico o uno scienziato, credo, ma non l’ho mai saputo.

— I tuoi amici ti chiamano Billy lo Zoppo — disse l’uomo. — Cosa ti è successo al piede? — Guardò le informazioni che apparivano sul computer. — Qui dice che a due anni ti hanno fatto un intervento correttivo parziale, ma per guarire hai bisogno di altre cure. Allora non potevano operarti perché non avevi l’età per dare il tuo consenso, ma ormai sei abbastanza cresciuto. Perché non te lo fai sistemare?

— Provate a indovinare.

— Be’, il piede è tuo.

— Diciamo che giudico troppo alto il prezzo dell’assistenza sanitaria statale.

— Ma se sei dentro fino al collo nella medicina clandestina!

Billy si limitò a guardarlo.

L’uomo sospirò, poi prese il verbale della polizia. — “Il sospettato è stato visto uscire sul tetto del Complesso Residenziale Ottocentosessantuno, nel settore di Trenton, alle undici e trenta postmeridiane” — lesse. — “Il sospettato è stato trovato in possesso di una borsa da viaggio contenente il materiale sottoelencato: una chiave per cassetta di sicurezza; sei camici chirurgici; tre maschere chirurgiche; due confezioni di tovaglie chirurgiche usate; una macchina espiratrice portatile; un quarto di litro di etere di vinile; due maschere per l’etere; bisturi, scalpelli, aghi e suture assortiti; due raschiatoi per tonsille...” — Alzò gli occhi. — Devo continuare?

— So benissimo quello che c’era nella borsa — disse Billy. — Tanto vale che mi mettiate dentro e la facciate finita.

— Metterti dentro? E a che cosa servirebbe? Quello che ci interessa è conoscere i nomi dei tuoi complici, degli altri implicati. Sai cosa ti dico? Se ti comporti come si deve tu non la vedi nemmeno, la cella.

— E io dovrei credervi?

— Perché non provi? Noi non siamo la polizia, siamo il Controllo Sanitario. Non vogliamo che lo Stato sia costretto a mantenerti, vogliamo solo difendere il pubblico dalle pratiche mediche illegali. Allora, vuoi dirmi dove hai usato tutta quest'attrezzatura stasera?

— Nel Complesso Residenziale Ottocentosessantuno — rispose Billy.

— Bene. E in quale appartamento?

Billy scrollò le spalle.

— Okay. Chi era il medico?

— Non crederete che ve lo dica.

— Ragazzo, stammi a sentire. — L'uomo prese un fascicolo dattiloscritto da una tasca della valigetta. — È un rapporto di sorveglianza. C'è scritto tutto quello che hai fatto nelle ultime dodici ore: alle quattro e un quarto circa hai trovato una spia nella tua stanza, e hai immediatamente disattivato videofono e computer. Quindi ti sei recato a una cabina e hai fatto una chiamata usando un'identità falsa. Hai proseguito a piedi verso il negozio d'antiquariato di un certo Jack Masters, meglio conosciuto come il Pappagallo, e dopo mezz'ora ne sei uscito a mani vuote. Sei ripassato dalla tua stanza, sei andato a cena da "Lazy Louie" e finalmente sei andato a prendere una borsa da viaggio in una cassetta dell'eliporto della Duecentonovantunesima Strada. Hai preso la monorotaia fino all'Ospedale numero sette e... devo continuare?

— A quanto pare sapete tutto.

— Non proprio tutto. Tu potresti aiutarci a colmare qualche lacuna importante.

— Mi dispiace. — Billy scosse la testa.

— Ci sono altri sistemi per estorcere informazioni, lo sai. Se ti mettiamo dentro e ti rinviamo a giudizio dovrai prendere il siero della verità, prima del processo. Billy scattò a sedere, improvvisamente allarmato. — Non potete farlo senza autorizzazione! Non mi sottometterò...

— Ci procureremo l’autorizzazione.

— Con gli elementi che avete raccolto? Non ci riuscirete mai. Tutto quello di cui potete accusarmi è comportamento sospetto, e questo non è un reato da gran giurì. Se aveste qualche imputazione più solida non ve ne stareste qui a chiacchierare; e adesso voglio andarmene. Avete due possibilità: mettermi dentro o rilasciarmi. Se mi mettete dentro, vi avverto, mi rivolgerò al robogiudice. Mi accuserà di comportamento sospetto, pagherò la multa e me ne andrò.

L’uomo del Controllo Sanitario sospirò, raccogliendo le carte. — Vuoi fare il duro, eh? Va bene. Ma guarda che il verdetto del robogiudice potrebbe non piacerti.

— Correrò il rischio — disse Billy. — Se non mi piacerà potrò sempre appellarmi. Ora, perché non ordinate al sergente di preparare l’udienza?

Era una mossa rischiosa, e Billy lo sapeva. Il robogiudice non si limitava a far pagare multe, ma emetteva sentenze valide a tutti gli effetti legali. Era un nuovo tipo di macchina ideato nell’ultimo decennio per sveltire le pratiche giudiziarie; suo compito era dirimere le semplici controversie, i crimini minori e comunque senza vittime, punire le infrazioni al codice stradale e così via. La decisione di colpevolezza poteva essere raggiunta solo se c’erano prove lampanti; in pratica, l’evidenza del reato. Era collegato ad appositi terminali che si trovavano in tutti i distretti di polizia, nei commissariati e agli angoli delle strade. In ogni caso per cui era prevista l’estinzione del reato mediante il pagamento di un’ammenda o in cui il rinvio a giudizio poteva essere evitato, interveniva il robogiudice, esaminando i fatti e prendendo la sua decisione nel giro di pochi minuti. Inoltre, se l’imputato lo desiderava, era prevista la possibilità di appello presso un normale tribunale umano. Compito del robogiudice era stabilire se in un determinato caso c’erano prove a sufficienza e se il reato era di natura tanto grave da meritare un processo; la

sua funzione era quella di filtro tra le mille infrazioni trascurabili di ogni giorno e i casi più seri di cui si occupava la magistratura.

Ma esisteva un risvolto della medaglia, e Billy lo sapeva. Il verdetto di colpevolezza emesso da un robogiudice pregiudicava l'eventuale appello presso il tribunale, e i casi in cui l'imputato fosse assolto erano pochi e rari. Tuttavia, Billy pensò, doveva correre il rischio; c'era qualcosa, nella trappola in cui era caduto e nel modo in cui si comportavano i suoi catturatori, che lo rendeva sospettoso. Se il Controllo Sanitario voleva incastrarlo, ebbene, c'era riuscito. C'erano abbastanza prove per convincere qualsiasi robogiudice che lui era immischiato nella medicina clandestina. Eppure gli aguzzini tentennavano, fingevano di volerlo solo interrogare, esitavano a metterlo dentro.

Poi c'era quella strana faccenda di Doc, che loro si ostinavano a ignorare. A Billy non andava giù: se il Controllo conosceva così bene i suoi movimenti di certo sapeva che all'Ospedale numero sette aveva incontrato un medico, e quale. Sapevano che era un medico quello che aveva preso il volo nell'elitaxi, e sapevano che almeno un membro della squadra illegale, Molly Barret, si trovava ancora nell'edificio su cui era scattata la trappola. Nonostante questo, non avevano fatto nessun serio tentativo per mettere le mani su Molly o su Doc; si erano concentrati su Billy e si accontentavano di lui.

Da qualunque parte esaminasse quel rompicapo la risposta gli sembrava una sola: la trappola si era chiusa su di lui, ma non era lui che volevano veramente. Chi volevano era Doc, ma per qualche ragione non potevano, o piuttosto non osavano, cercare di incastrarlo. Si interessavano a Billy perché era lo strumento che poteva portarli a Doc, ma non si decidevano a usarlo a meno che non confessasse spontaneamente.

Ed era proprio questo che non reggeva. Billy non aveva nessun mezzo per difendersi dal siero della verità, e a loro non sarebbe costata molta fatica procurarsi l'autorizzazione giudiziaria. Era questo il motivo che aveva spinto il medicorriere a scegliere il male minore, il verdetto del robogiudice. Nell'ipotesi migliore sarebbe stato assolto, ma questo non gli sembrava probabile. Nella peggiore poteva impugnare il verdetto e appellarsi in tribunale; il processo si sarebbe fatto di lì a qualche mese, e lui sarebbe stato rilasciato su cauzione. Un po' di respiro era proprio quello che gli ci voleva:

per contattare Doc, per dirgli quello che stava succedendo, per dargli una possibilità di far sparire le sue tracce, visto che il Controllo Sanitario, sia pure per vie traverse, puntava proprio a lui.

Quando l'uomo in abito grigio uscì per andare a chiamare il sergente, Billy cominciò a camminare nervosamente per la stanza. Come sapeva, il robogiudice integrava in sé sia il ruolo di accusatore che quello di difensore; le prove fornite dalla polizia avrebbero costituito il materiale per l'accusa, mentre le dichiarazioni di Billy sarebbero state usate a sua discolpa. I dati così assimilati sarebbero stati confrontati con l'esperienza dei casi precedenti racchiusa nei banchi-memoria della macchina. Durante il "processo" il robodifensore avrebbe cercato di minimizzare la colpevolezza dell'imputato, mentre l'accusa avrebbe cercato di metterla in rilievo. I precedenti fermi di Billy avrebbero avuto il loro peso, ma d'altra parte se l'era sempre cavata per insufficienza di prove, e la macchina avrebbe dovuto tenerne conto. Nel complesso, pensò, non avrebbe dovuto cavarsela male, e questo lo mise di buonumore. Finalmente l'uomo del Controllo Sanitario tornò insieme al sergente e a due terminali supplementari che vennero collegati al computer.

— Siete sicuro di volerlo fare? — chiese il sergente. — Sapete che ogni informazione fornita al computer può essere usata contro di voi, e che avete diritto di essere rappresentato da un avvocato in un regolare processo, se lo preferite? —

Parlando batté l'avvertimento di rito sulla tastiera del terminale, in modo che venisse registrato dalla macchina. La frase fu immediatamente stampata su una striscia dal terminale di Billy. Lui la lesse, scosse la testa e premette due pulsanti di rispostastandard. "L'imputato rinuncia all'avvocato", stampò la macchina, e dopo un attimo:

"Richiede garanzia del diritto d'appello".

Il sergente premette un pulsante: "Diritto d'appello garantito dalla corte. Si proceda con le accuse".

A questo punto l'uomo del Controllo Sanitario inserì una cassetta registrata nel terminale. — È tutto lì — disse al poliziotto. — Accuse, dichiarazioni dell'imputato eccetera. — Quasi istantaneamente la tastiera cominciò a

ticchettare velocemente e Billy lesse sul suo nastro:

“L’imputato William Beckingham (possibile pseudonimo) è accusato del possesso illegale di strumenti chirurgici, da lui custoditi al momento dell’arresto sul tetto del complesso residenziale 861 settore di Trenton, ore 11,45 PM 17 novembre 2009.”

Billy guardò la strisciolina che usciva dal computer in attesa delle altre accuse, ma a quanto pareva avevano finito. Lanciò un’occhiata all’uomo del Controllo. — Dov’è

il resto?

— Tutto qui — disse l’uomo.

— Solo il possesso degli strumenti?

— Già.

Sorpreso, Billy guardò di nuovo il computer. In quei tempi essere accusati di possedere strumenti chirurgici era come prendere una contravvenzione per sosta vietata. Il Controllo Sanitario ignorava deliberatamente almeno una decina di capi d’accusa. Billy premette il pulsante per attivare il proprio robodifensore e lesse con approvazione le controaccuse standard.

“L’imputato protesta per quanto segue: fermo e perquisizione senza mandato sul tetto del complesso residenziale 861, ora indicata.”

La macchina rimase silenziosa un momento, poi ricominciò a ticchettare:

“La sorveglianza effettuata sull’imputato prima dell’arresto fornisce ragionevole sospetto di colpevolezza. In presenza di tale sospetto non è necessario alcun mandato. Controaccuse respinte. La difesa proceda con le dichiarazioni dell’imputato.”

Un segnale luminoso apparve sul terminale di Billy, ma lui premette il pulsante che indicava “nessuna dichiarazione”. Il robogiudice sentenziò:

“In assenza di dichiarazioni, la difesa raccomanda all’imputato di riconoscere

la propria colpevolezza.”

Billy annuì e premette il pulsante relativo. Il terminale del poliziotto stampò:

“L’imputato si dichiara colpevole.”

Billy aspettò. Con una dichiarazione di colpevolezza e nessun elemento di difesa la macchina non aveva altra scelta che condannarlo. Restava però da vedere che pena gli avrebbe inflitto. Billy guardò il terminale. Era ansioso di farla finita, di pagare la multa e andarsene via; doveva assolutamente rintracciare Doc. E mentre guardava cominciarono a formarsi queste parole:

“L’imputato è colpevole, come da accuse, di possesso illegale di strumenti chirurgici. Considerati i suoi trascorsi, si rende necessaria la sorveglianza continua per evitare il ripetersi di questo o di simili atti contrari alla legge. Questa corte condanna William Beckingham (possibile pseudonimo) a sei mesi di sorveglianza personale ininterrotta a mezzo transrivelatore. La sentenza ha effetto immediato.”

Billy fissò la macchina, atterrito. Di tutte le possibili conseguenze, era quella che non si sarebbe mai aspettato. Il transrivelatore era un apparecchio che veniva fissato al polso del condannato, nel caso che questi fosse un criminale pericoloso e incallito, come sostitutivo della prigione. Consentiva alla polizia di seguire ogni mossa della vittima ventiquattr’ore su ventiquattro, e quindi preveniva ogni tipo di comportamento illegale. Con un transrivelatore al polso, Billy lo sapeva, i suoi movimenti sarebbero diventati un libro aperto per il Controllo Sanitario: avrebbero potuto seguirlo dovunque andasse, identificare ogni edificio in cui entrasse, annotare ogni mossa che facesse. Sarebbe stato impossibile lavorare con Doc, perché loro l’avrebbero saputo; e del resto, se si fossero presi il disturbo, avrebbero potuto riconoscere ogni persona con cui venisse in contatto, in qualsiasi momento. Il rivelatore era, a tutti gli effetti, una prigione senza sbarre. Era il sistema adatto per toglierlo di mezzo, a meno che lui non riuscisse a disattivarlo; ma sapeva che il tentativo d’interferire col funzionamento di un rivelatore era considerato un reato di estrema gravità, punibile con anni di reclusione.

Billy si alzò di scatto e scosse la testa. — No — disse. — Non è giusto, non potete farlo. Ricorrerò immediatamente in appello.

L’uomo del Controllo Sanitario fece un largo sorriso. — D’accordo — disse. —

Non ti servirà a niente, comunque vai avanti.

— Quel robogiudice è stato truccato. Non si condanna un uomo alla sorveglianza continua per un reato come il mio.

— E qui ti sbagli. Se uno ha i tuoi precedenti, il robogiudice diventa più severo. C’è un mucchio di sentenze analoghe.

— Bene, vedremo che ne pensa un tribunale in carne e ossa — rispose Billy al colmo dell’ira. Si girò verso il terminale, attivò il robodifensore e batté sulla tastiera:

“L’imputato ricorre in appello”.

Ci fu un breve ticchettio di risposta: “Specificare motivi del ricorso”. Senza che Billy nemmeno la toccasse la tastiera della difesa batté

automaticamente: “Pena insolita ed eccessiva per reato minore. L’imputato richiede regolare processo e rilascio su cauzione fino alla data dell’udienza”. Billy annuì con approvazione: era l’unica via possibile.

Dopo un momento il terminale stampò: “Appello concesso. L’imputato verrà

avvertito circa la data del processo. Ordine di rilascio immediato previa cauzione”. Billy si allungò sulla poltrona con un sospiro di sollievo. Ma l’uomo del Controllo Sanitario, sempre sorridente, si era messo a confabulare col poliziotto, e quando ebbe finito batté sulla tastiera: “L’accusa si oppone al rilascio su cauzione visti i precedenti dell’imputato. Sussistono ragionevoli dubbi che l’imputato si presenterà all’udienza”. Pochi secondi dopo la macchina stampò la sentenza definitiva: “Obiezione accolta. L’imputato venga sottoposto a sorveglianza elettronica continua mediante transrivelatore fino alla data dell’udienza”.

Era inaudito e incredibile, eppure era là, sotto i suoi occhi. Gli mettevano un transrivelatore sia che accettasse la sentenza originaria, sia che vi si

appellasse. Il risultato era sempre lo stesso.

Quando scattò in piedi il sergente gli sbarrò la strada e altri due poliziotti entrarono di rinforzo. Non c'era modo di scappare. Il primo poliziotto aprì una cartella di cuoio e ne trasse un apparecchio che somigliava a un orologio da polso senza quadrante. Afferrò il braccio di Billy e gli assicurò il transrivelatore, bloccando il sigillo a prova di scasso. Poi, mentre Billy ancora si guardava incredulo il polso, l'uomo del Controllo Sanitario gli si avvicinò, sorridendo, con la valigetta in mano. — È stato un piacere parlare con te, Billy. Se ti viene la voglia di levartelo faccelo sapere: basterà

che tu dica che sei disposto a parlare. Nel frattempo non fare niente che non vuoi si risappia in giro. Noi lo sapremmo subito.

Pochi minuti dopo Billy lo Zoppo si ritrovò in strada, con un foglio di istruzioni sul funzionamento e l'inviolabilità del rivelatore. Era tutto scritto chiaramente: ogni tentativo di manomettere l'apparecchio o di disfarsene senza autorizzazione costituiva di per sé un reato, e produceva un segnale d'allarme percepibile dal più

vicino elicottero della polizia o altra unità di controllo. In casi del genere le indagini venivano avviate immediatamente. Lo scopo del rivelatore era sorvegliare una persona e prevenire il crimine, e Billy era adesso nelle mani del Controllo Sanitario per almeno sei mesi. Atterrito e confuso da quell'imprevista svolta degli eventi, Billy prese un autobus di superficie, sbarcò a pochi isolati da casa e si diresse pian piano verso la familiare strada della Città Bassa.

Nessuna meraviglia che l'uomo del Controllo Sanitario ridesse, pensò. La manovra era ben architettata, e il Controllo era stato sicuro dell'esito fin da quando la polizia aveva fermato Billy sul tetto dell'861. Apparentemente gli avevano permesso di difendersi come meglio credeva, ma in realtà era tutto preordinato, e adesso era prigioniero di un'inesorabile rete elettronica. Non c'era nemmeno da pensare di mettersi in contatto con Doc. A quanto pareva si erano accaniti su di lui ferocemente, ma nel profondo della mente una voce continuava a dirgli: "non è te che vogliono". Se infatti avessero voluto lui, e lui solo, sarebbe bastato metterlo in una cella d'isolamento e affrettare la procedura giudiziaria.

Così come stavano le cose, solo un'ipotesi sembrava possibile: il Controllo Sanitario voleva intrappolare Doc, ma per qualche ragione non poteva muovere contro di lui direttamente. Di conseguenza usavano Billy, il suo medicorriere. E

questo voleva dire che Billy doveva avvisare il principale del pericolo incombente, rivelatore o non rivelatore.

Nella sua stanza Billy scoprì che erano le 3,30 del mattino: l'avevano trattenuto al distretto per più di due ore. D'istinto si avvicinò al fazzoletto che aveva buttato sulla spia e lo alzò: come sospettava, la spia era sparita. Si guardò il rivelatore al polso e crollò stancamente su una sedia.

Si capisce che era sparita. Ormai non ne avevano più bisogno. Seconda parte.

La storia di Doc

1

Era accaduto così rapidamente che Doc aveva agito senza avere il tempo di pensare. L'attimo prima lui e Billy si accingevano a salire sull'elitaxi che li aspettava sul tetto; l'attimo dopo Doc aveva sentito il grido di Billy e la luce abbagliante della polizia aveva squarciato la notte. Doc, che aveva già un piede nel veicolo, si era catapultato dentro, aveva sbattuto il portello e inserito il comando di "guida veloce". Il pigro borbottio del motore si era trasformato in un ruggito e l'elitaxi si era avventato nel cielo.

Era stato l'istinto di conservazione, una lezione che aveva imparato anni prima difendendo un piccolo ospedale da campo nella giungla della Cina meridionale, durante la Grande Guerra d'Oriente alla fine degli anni Ottanta; la Rivolta Sanitaria del '94 l'aveva aiutato a non dimenticare. A quell'epoca grandi folle impazzite e armate di torce si erano riversate nelle strade delle città e dei suburbi, appiccando il fuoco agli ambulatori e agli ospedali e buttando bombe lacrimogene per costringere i medici e le infermiere a uscire. Il fatto che Doc fosse riuscito a sopravvivere dimostrava che sapeva muoversi con agilità e tempismo per salvare la pelle. E ora la lezione gli tornava alla mente in tutta chiarezza: aveva inserito nel pilota automatico l'indirizzo dell'ospedale, il primo che riuscisse a ricordare, e aveva descritto un'ampia

curva verso nord, aspettandosi di essere inseguito dalla polizia. Mentre l’elicottero si levava in volo aveva visto l’ombra di Billy correre verso il pozzo delle scale, inciampare e cadere a braccia aperte; tre poliziotti gli si erano avventati addosso e uno aveva raccolto la borsa degli strumenti, che nella caduta gli era sfuggita di mano. Solo quando l’elitaxi aveva preso quota Doc si era reso conto di cosa era successo: Billy si era sacrificato, sapendo che se avesse cercato di salire sull’elitaxi sarebbe finita male per tutti e due. La polizia, infatti, li avrebbe inchiodati già sul tetto o, nella migliore delle ipotesi, li avrebbe inseguiti senza respiro. Billy si era sacrificato per dargli una possibilità di fuga.

Per un momento, è vero, aveva pensato di fare una bravata e tornare sul tetto, perché non gli piaceva lasciare Billy nei guai, ma se l’era impedito categoricamente. Fra lui e Billy esistevano accordi precisi sul comportamento da seguire in caso di imboscata: se uno dei due veniva catturato, l’altro doveva scappare più lontano che poteva e aspettare notizie non appena il socio fosse stato in condizione di darne. Era un obbligo morale, per ciascuno dei due, impedire che il Controllo Sanitario mettesse le mani anche sull’altro, e finora avevano seguito con successo questa politica. Più di una volta Billy era stato fermato dalla polizia (che dopo ogni caso mortale o incidente clamoroso faceva una retata nell’ambiente della medicina illegale), ma nemmeno una volta per colpa di Doc. E se l’era sempre cavata con qualche domanda e niente più. Inoltre, si era detto Doc, non era in gioco solo Billy in questa faccenda: c’era Molly Barret. Se lui non avesse fatto bravate la polizia non l’avrebbe trovata, perché

non si possono perquisire seicento appartamenti per un’infrazione al Codice Sanitario; ma se avesse commesso qualche sciocchezza, magari nel tentativo di salvare Billy, la polizia avrebbe finito col prenderli e farli cantare anche su Molly. No, aveva deciso: per il momento era meglio lasciare che il ragazzo se la cavasse da solo.

Poteva, tuttavia, avvertire l’infermiera: e ora che si sentiva più tranquillo Doc prese il ricevitore mobile, formò il numero dei Merriman e chiese di parlare con Molly. Finalmente la faccia della ragazza apparve sullo schermo.

— Doc, dove sei? Qualcosa è andato storto?

— Tu come te la cavi?

— Oh, coi ragazzi tutto bene. I genitori stavano per andare a letto.

— La polizia ci aspettava sul tetto — disse Doc. — Devono averci seguiti in qualche modo. Io sono riuscito a scappare in elitaxi, ma hanno preso Billy.

— Oh, no! Non ce l'ha fatta?

— Gli erano addosso.

— Be', Billy non ci tradirà... voglio dire, non dirà mai in che appartamento abbiamo operato...

— Certo che no, ma la polizia potrebbe sorvegliare l'edificio. È meglio che rimani lì, per il momento. Esci domani mattina all'ora di punta, non sarai notata, e vai all'ospedale con la monorotaia.

— Va bene, se è per il meglio. Ma Billy?

— Probabilmente lo metteranno dentro. L'hanno preso con quella borsa piena di ferri.

— E noi non possiamo fare niente?

— In questo momento, no. Ricordati di non lasciare l'edificio; se vuoi puoi raggiungermi tramite radio-cintura.

— Dove andrai, adesso?

— Non lo so. A casa, penso. No, ho quella visita per conto del Pappagallo, andrò a dare un'occhiata. Stai all'erta, e ricordati di procurarmi quei dati all'ospedale. Chiuse la comunicazione e si adagiò sul sedile mentre la faccia di Molly svaniva dallo schermo. Lentamente, ora, si sentiva tornare alla realtà. Ogni tanto il piccolo radar del taxi individuava un elicottero qua e là, ma nessuno che lo seguisse. Se la polizia aveva preso il numero del veicolo e aveva dato l'allarme gli inseguitori se la stavano prendendo comoda, perché il cielo era sgombro. La miglior cosa da fare, decise Doc, era andare all'indirizzo che il Pappagallo aveva dato a Billy e rimandare indietro il taxi

col pilota automatico. C’era il rischio che, essendo stata informata dell’operazione in casa Merriman, la polizia sapesse anche della seconda visita, ma a Doc sembrava improbabile. Con ogni probabilità si erano limitati a pedinare Billy, senza sapere dov’era diretto, e quando l’avevano visto fermarsi al Complesso 861 si erano detti che probabilmente era implicato in un’operazione clandestina. Comunque, doveva correre il rischio. Doc trovò il biglietto con l’indirizzo in tasca, lo notificò al taxi e si mise comodo mentre il piccolo velivolo cambiava direzione e perdeva gradualmente quota. Guardando le luci della città che passavano di sotto, Doc si mise a riflettere sul caso che l’attendeva: non era il primo del genere nelle ultime settimane. Gli sembrava anzi che ci fosse stato un improvviso aumento di chiamate d’emergenza, tutte con gli stessi sintomi: febbre alta, mal di testa insopportabile, collo rigido e delirio. Le caratteristiche di una forma contagiosa di meningite. Naturalmente lui aveva preso in considerazione solo i casi più gravi: data la situazione, più insignificante era il male e più volentieri si ricorreva al medico clandestino, e il rischio di essere scoperti, per non parlare dei costi, imponeva una certa selezione. Ma i casi di cui si era occupato, o quelli di cui aveva discusso con altri medici, presentavano tutti lo stesso minaccioso decorso: dapprima l’ammalato prendeva la cosiddetta influenza di Shanghai, che da mesi imperversava sulla nazione; in questa fase non gli si prestavano cure particolari, perché l’infezione sembrava modesta e transitoria. Poi, quando sembrava che la guarigione fosse quasi completa, sopravvenivano le complicazioni: febbre alta, mal di testa, collo rigido e prostrazione. Se quello che lo aspettava era un altro caso del genere non c’erano molte speranze, perché il crescente numero di vittime dimostrava che quando i sintomi diventavano manifesti l’opera del medico era ormai inutile. L’elitaxi descrisse una dolce curva e scese verso un ammasso di grattacieli nel settore Plainfield della città. Doc guardò il panorama sotto di lui: Plainfield era una zona trascurata, a tratti quasi fatiscente; molti edifici erano vecchi di decenni e non erano attrezzati per l’atterraggio degli elicotteri. Doc individuò l’edificio che cercava e strinse gli occhi per scorgere un segnale da parte dei suoi clienti, ma non ce ne furono. L’elitaxi si abbassò più che poté, oscillando nell’aria, e gli permise di sbarcare. Il piccolo velivolo riprese quota velocemente, guidato verso nord dal pilota automatico.

Doc si guardò intorno sospettoso. Il tetto gli sembrava deserto, ma poi una piccola figura si staccò dalle ombre che avvolgevano l’accesso alle scale e

una voce infantile disse: — Dottore?

— Chi è? — disse lui in risposta.

— Jerry Hardy, il figlio di Will Hardy. Mio fratello è malato, vi aspettavamo.

— Va bene, mostrami la strada.

Seguì il ragazzo, un tipo gracile sui dieci anni, lungo la scala che portava nelle viscere dell'edificio. Era un palazzo fatiscente: nei corridoi un tempo c'era stato un tappeto, di cui si vedevano i miseri resti, e sulle porte dell'ascensore una lucina fioca indicava solo metà dei piani. Aspettarono e aspettarono mentre la cabina saliva cigolando nel pozza. Finalmente le porte si aprirono. — Funziona — disse il ragazzo quando vide che Doc esitava. — E ci porterà tutti e due. L'altro invece porta solo una persona, ricordatevelo quando tornate.

L'ascensore si fermò a metà strada dalla cima del grattacielo, e il ragazzo scortò

Doc in un labirinto di corridoi fino a un remoto appartamento. La porta era socchiusa e una donna di mezz'età guardava dalla fessura. — Sì? — disse.

— Sono il dottor Long. Ho saputo che vi serve aiuto.

— Oh, sì! — La donna aprì la porta e fece strada a Doc in un soggiorno disordinato, da cui si accedeva alla camera da letto. Era una donna pallida e sottile, con la faccia segnata dalle preoccupazioni. — È il mio figliolo maggiore, dottore, e sta male da morire. Si è ammalato all'improvviso, tre giorni fa, e non fa che peggiorare. Mio marito è con lui.

Aprì la porta della camera da letto e Doc. fece un passo all'interno, poi si fermò. Nel letto giaceva un ragazzo che tremava visibilmente; accanto a lui c'era un uomo con metà dei capelli e metà della barba rasati.

— State a sentire — disse Doc, — se siete Integralisti, siete proprio sicuri di volere un medico?

— Ci serve aiuto — disse l'uomo, facendosi avanti. — Non possiamo più

permetterci di rimandare, e non possiamo portarlo in ospedale. Non ci farebbero nemmeno passare dalla porta.

— No, immagino di no. — Doc attraversò la stanza, accese la luce sul letto e esaminò il ragazzo da vicino. Aveva sedici o diciassette anni, e come suo padre metà

dei capelli rasati. Le guance erano infiammate, il corpo rigido ma scosso dai brividi, la testa rovesciata. Doc si sedette, applicò un termo-clip all'orecchio del ragazzo e lo lesse un attimo dopo. — Quaranta gradi, conta dei globuli bianchi elevata, emoglobina sotto i livelli normali... Da quanto tempo è malato?

— Tre giorni — disse l'uomo. — Nei primi due non era così grave, aveva solo un po' di mal di testa e la gola irritata. Poi ieri gli si è irrigidito il collo e la febbre è

salita, senza scendere un attimo.

— Ha avuto altre malattie, prima di questa?

— Niente di speciale — disse Will Hardy. — Un paio di settimane fa ha preso l'influenza di Shanghai, come tutti noi, del resto, ma ormai sembrava guarito. Poi è

successo... questo.

— Capisco — disse Doc. Fece una visita completa: controllò le orecchie, la gola, auscultò il cuore e i polmoni, poi passò all'addome. Il ragazzo era così disidratato che sotto le dita di Doc la sua pelle sembrava pergamena. — Da quanto tempo non assume liquidi?

— Ventiquattr'ore, ed è questo che ci ha spaventati più di tutto. Lui prova e riprova, ma ron riesce a mandare giù niente.

— Come state voialtri?

— Oh, noi bene. Io ho un po' di mal di testa e il ragazzo più piccolo ha avuto

un po’ di febbre, stanotte, ma adesso si sente bene. Vero, Jerry?

— Va bene, non preoccupatevi — disse Doc. — Per sicurezza darò un’occhiata anche a voi. — Li visitò tutti, prese la temperatura e esaminò un campione di sangue di ciascuno. Scopri che il padre aveva già il collo rigido e che la temperatura del fratello minore era di quasi 38 °. Solo la madre sembrava immune. Doc scosse la testa e prese i genitori in disparte. — Statemi a sentire. Avete un grave problema, e dovete prendere importanti decisioni: il ragazzo più grande ha una malattia mortale. È quasi certo che si tratti di una forma di meningite, ma senza un esame del midollo spinale non posso dire altro, e qui non ho l’attrezzatura necessaria. Bisogna fargli fare immediatamente le analisi del caso, per identificare l’organismo che ha provocato l’infezione e stabilire che tipo di antibiotico è più efficace per fermare la malattia. Ma soprattutto ha bisogno urgente di assumere liquidi: non sopravviverà a lungo a questo stato di disidratazione. In ospedale glieli somministreranno per via endovenosa. Come vedete, non vi resta molta scelta.

— Ma dottore, vi abbiamo detto...

— Non è tutto — tagliò corto Doc. — Voi, Hardy, e l’altro ragazzo avete già

contratto la malattia. Ci sono stati molti casi, ultimamente, e diversi pazienti sono morti perché non sono corsi subito ai ripari. La verità è che avete bisogno tutti e tre del ricovero immediato.

— Doc, ma noi non possiamo... — disse Will Hardy.

— Dite piuttosto che non volete. Anche i pazienti che non sono in regola con la legge vengono ammessi per i casi di emergenza. Basta che acconsentano a farsi sterilizzare, una volta che le condizioni di salute lo permettano.

— Doc, non si tratta solo di questo. È tutto lo sporco apparato dell’ospedale... Sentite, non sarò il più scalmanato degli Integralisti, in piazza, ma non posso portare i miei figli in un posto del genere. Non voglio che lo vedano nemmeno da lontano. Il medico scosse la testa tristemente. — Siete voi che dovete decidere, io posso solo mettervi in guardia. Vi somministrerò le prime cure qui, ma vi avverto che probabilmente non servirà a niente. Forse è già

troppo tardi, e se il ragazzo muore non ne sarò responsabile.

Will Hardy esitò, come se gli costasse fatica respirare. Poi finalmente scosse la testa: — Se potete cominciare la cura qui, fatelo. Fate tutto quello che potete.

— D'accordo. — Doc aprì la borsa e tirò fuori siringhe, aghi e altri strumenti. Si avvicinò al ragazzo più grave e gli iniettò una fiala di liquido incolore per endovenosa; quando ebbe finito mise un tampone dove aveva fatto l'iniezione. — È

un antiemetico — spiegò al padre. — Serve a evitare il vomito, e in questo modo gli permetterà di trattenere qualcosa nello stomaco. Ora dobbiamo dargli da bere: acqua e zucchero, spremuta d'arancia, la cosa più gustosa che avete. Muoviamoci. — Andò

in cucina con la madre e le indicò che cosa doveva preparare e come. Pochi minuti dopo diede al ragazzo un sorso d'acqua e zucchero, aspettò un po' e gliene diede un altro. Il paziente non vomitò. — Va bene — disse Doc alla madre, — gli darete il resto poco a poco durante la notte. Un sorso o due ogni quindici minuti. Ora gli somministrerò degli antibiotici e un preparato anti-virale, ma ora come ora il pericolo maggiore è la disidratazione.

Quindi si dedicò al padre e al fratello minore, somministrando antibiotici per via intramuscolare e lasciando delle capsule che avrebbero preso più tardi. Infine diede alcune istruzioni alla madre su come far scendere la temperatura del figlio più grave e mantenerla a quei valori. Alla fine andò in soggiorno, crollò su una sedia e si appisolò

per qualche minuto. Passò un'ora, poi un'altra, e ogni tanto Doc andava a controllare il malato. Il ragazzo era in grado di bere, adesso, e la febbre era calata, ma a parte questo non c'erano altri segni di miglioramento. Finalmente Doc scosse la testa: —

Non posso restare di più, devo dormire un po' prima di andare in ospedale. Qui non c'è altro che possa fare, in ogni modo. Il ragazzo sta ancora malissimo, e io vi ripeto che bisogna ricoverarlo d'urgenza. Se andate all'Ospedale numero sette e date il mio nome lo faranno entrare

immediatamente. Più tardi dovrà adempiere alla legge, ma è

una questione di vita o di morte. Domattina controllerò se lo avete portato: pensateci bene. E adesso devo chiedervi cento dollari in contanti, centoquaranta se usate la carta di credito, per pagare l'attrezzatura e i medicinali che ho usato. La famiglia aveva i soldi pronti. Il padre rimase accanto al ragazzo, ovviamente combattuto, mentre la donna lo accompagnava agli ascensori. — Cercherò di convincerlo, dottore. Ce l'ha veramente a morte con gli ospedali, ma lo vede anche lui com'è ridotto il ragazzo. Farò del mio meglio.

Doc annuì e entrò nell'ascensore. — Per favore, fatelo. È impossibile curarlo qui. Comunque, tenetemi informato. — Poi la porta dell'ascensore cigolò e si richiuse, e un minuto dopo Doc si ritrovò in strada. Erano appena passate le tre e le strade erano deserte; si incamminò verso la grande arteria che passava lì vicino e fermò un taxi notturno.

Come gli altri medici non sposati che lavoravano all'Ospedale numero sette, Doc abitava in un appartamentino della Città Alta vicino al complesso sanitario, e che il ministero assegnava gratuitamente ai dipendenti; Doc diede l'indirizzo al tassista e si sprofondò nel sedile, chiudendo gli occhi indolenziti. Si sentiva stanchissimo, ma non aveva sonno: il suo cervello era troppo pieno di preoccupazioni e interrogativi per potersi rilassare. Mentre l'auto scivolava per le strade deserte cercò di scacciare dalla mente ogni pensiero, compreso il dispiacere e la frustrazione che aveva provato nel caso del ragazzo che aveva appena lasciato; ma era inutile: pensava alle conseguenze che avrebbe avuto la testardaggine del padre se non si fosse convinto a portarlo in ospedale, e pensava all'altro ragazzo in pericolo, Billy, arrestato sotto i suoi occhi. Come avrebbe fatto senza di lui? Ebbe la sensazione di trovarsi davanti a un muro indistruttibile. Non c'era nessun mezzo per convincere Will Hardy a portare il figlio moribondo in ospedale: l'uomo aveva il diritto di decidere da solo. E non c'era nessun mezzo per sapere che cos'era successo a Billy, a meno che Billy stesso non si facesse vivo.

Due vicoli ciechi... e non era finita. Seppellita nella sua mente c'era un'altra preoccupazione, molto più minacciosa eppure dai contorni indefiniti, che affiorava per un momento dal subconscio e immediatamente risprofondava, e

che non aveva a che fare con Billy o con il Giovane Hardy. Era un senso di minaccia persistente che Doc non riusciva a scacciare ma neppure a identificare chiaramente. L'arresto di Billy contribuiva ad alimentarlo, sì, e anche il ragazzo con la meningite, ma Doc sentiva che quelli erano solo i frammenti di un mosaico più grande e più spaventoso. Gli altri tasselli erano il gioco pericoloso che ogni giorno era costretto a fare all'ospedale per ingannare il computer, le dimostrazioni e i disordini che gli Integralisti inscenavano la sera, il senso di crisi imminente che lo opprimeva quando attraversava le sale e i corridoi del grande centro medico... Scosse la testa stancamente: pensarci non serviva a niente, e a quest'ora era troppo sfinito per riflettere coerentemente su qualunque argomento. Forse dopo qualche ora di sonno il mosaico elusivo che lo ossessionava si sarebbe presentato più nitido; forse al mattino i genitori del ragazzo malato l'avrebbero portato in ospedale e lui sarebbe riuscito a salvarlo. Forse perfino Billy si sarebbe fatto vivo, e insieme avrebbero studiato un piano.

E fu allora, per la prima volta, che si rese conto come ogni mossa, ogni piano del suo difficile mestiere dipendesse dal ragazzo che chiamavano Billy lo Zoppo. 2

Ma non c'erano messaggi di Billy alla segreteria telefonica del suo appartamento, né dentro la casella dell'Ospedale numero sette, quando ci arrivò poco dopo le sette del mattino. A casa non era riuscito a riposare molto; dopo un'ora di sonno intermittente, disturbato da sogni tutt'altro che piacevoli, si era alzato, aveva fatto la doccia e aveva letto i giornali medici prima di prendere un taxi di superficie per l'ospedale. Firmò il registro delle presenze, s'incamminò nell'immenso atrio e si rese conto che doveva avere gli occhi cerchiati e un aspetto spaventoso. Si fece largo tra la folla di pazienti che facevano già la coda per l'appello delle otto, quando i malati esterni venivano ammessi agli appositi reparti o ricoverati se era il caso. Prese l'ascensore e si diresse alla mensa dei medici, dove mangiò un krapfen e bevve un caffè, tutto quello che si concedeva a colazione. Si portò dietro un termos di caffè e prese l'ascensore per il ventottesimo piano; qui prese al volo un moscone di servizio diretto all'ala nord e finalmente si ritrovò nella piacevole solitudine e intimità del suo ufficio.

Seduto alla scrivania attivò il terminale per esaminare gli impegni del giorno.

Per fortuna non aveva una mattinata pesante, rivelò lo schermo: alle nove c'era l'intervento cardiaco su Mabel Turner, da registrare al neuropantografo, poi c'era un'appendicectomia inserita all'ultimo minuto; il chirurgo era un robot, a lui spettava la supervisione. Per concludere, un trapianto cardiaco, originariamente previsto a mezzogiorno e ora spostato all'una. Si versò dell'altro caffè; sapeva che il modo più

utile di impiegare il tempo fino al primo intervento era studiare le cartelle cliniche dei due ammalati di cuore, ma dopo vani tentativi di immergersi nei dati disattivò il terminale e si mise a guardare il cielo grigio oltre la finestra. Se tutto fosse andato come al solito Billy avrebbe dovuto farsi vivo, a quest'ora; e invece, niente. La mancanza di notizie era preoccupante. Rompendo la vecchia regola di non comunicare direttamente all'interno dell'ospedale Doc chiese al centralino di cercare Molly Barret nel centro operatorio del diciassettesimo piano. Un momento dopo la ragazza apparve sullo schermo: era altrettanto stanca di Doc.

— Si sa niente di Billy? — chiese lui.

— No, niente. Non l'hai ancora sentito. Doc? Sono preoccupata.

— A chi lo dici. Ma non tentare di chiamarlo finché non mi sono accertato che è

fuori dai guai. — Le diede un'occhiata penetrante. — Mi hai cercato quel tabulato dei casi di meningite?

— Sì — disse Molly, — e qui c'è un altro fatto strano. Non me l'hanno voluto dare.

— Non te l'hanno voluto dare?

— Esatto. Hanno detto che si trattava di materiale riservato e che dovevo procurarmi un'autorizzazione. Non ero sicura di quello che dovevo fare, così ho cancellato la richiesta. Spero di essermi regolata bene.

— Sì, benissimo. Ma perché è riservato? Molly, qui sta succedendo qualcosa di molto strano. Non ti hanno detto altro?

— Nemmeno una parola.

— Sta bene, ascoltami. Io sarò in sala operatoria quasi tutto il giorno, ma se hai notizie di Billy, qualunque notizia, lasciami un messaggio registrato. Devo mettermi in contatto con lui al più presto possibile. E, Molly... non preoccuparti più del necessario. Non possono fargli granché, e Billy si è già trovato altre volte in situazioni del genere. Se la caverà. — Doc tolse la comunicazione. Avrebbe voluto sentirsi fiducioso quanto era sembrato al videofono.

Materiale riservato. Doc si versò dell'altro caffè e sedette nella poltrona con lo schienale reclinabile, aggrottando la fronte. Tutto quello che aveva chiesto era un prospetto con le relative estrapolazioni statistiche dei casi di meningite ammessi all'ospedale nell'ultimo mese: tipo d'infezione, sesso del paziente, curve d'età, modello dei sintomi, durata della malattia, anamnesi o fattori che potevano aver contribuito, eccetera. Il profilo biomatematico di cui ogni medico ha bisogno per curare qualsiasi tipo di malattia. Il servizio statistico dell'ospedale soddisfaceva centinaia di richieste simili ogni giorno, era una cosa altrettanto normale che registrare gli esami di laboratorio o i risultati delle radiografie. Era una delle nuove armi che la tecnologia aveva messo nelle mani della medicina, e non si era mai sentito che fosse "materiale riservato". Certo, poteva andare dalla direttrice dell'ospedale e farsi autorizzare, ma meno attirava su di sé l'attenzione della dottoressa Katie Durham, meglio era.

Tirò fuori una pipa dal cassetto della scrivania, la riempì e l'accese. C'era un'altra possibilità, naturalmente. Poteva procurarsi i registri d'accettazione di ogni singolo giorno del mese trascorso, isolare i casi in cui era stata diagnosticata meningite acuta e controllare le loro cartelle cliniche una a una, compilando da sé il modello statistico. Una simile procedura avrebbe richiesto giorni, forse settimane del suo tempo, e lui sentiva che giorni e settimane erano troppo lunghi. Alla fine, disgustato, chiese di vedere l'elenco dei pazienti ammessi dalla mezzanotte in poi. Quando la lista apparve sullo schermo la esaminò attentamente, nome dopo nome, ma come temeva non c'era nessun Hardy; c'erano altri quattro casi di meningite, però, ed erano stati dirottati nel reparto isolamento. L'elenco si concludeva con l'invito rivolto a tutto il personale ospedaliero di recarsi al Pronto Soccorso o alla

divisione immunologica per un’iniezione di gammaglobuline, come protezione a breve termine contro un tipo sconosciuto di meningite virale diagnosticata in “molti pazienti ammessi in ospedale”. All’invito seguiva una lunga nota della divisione immunologica, in cui si spiegava che era allo studio un vaccino polivalente contro tutti i ceppi virali responsabili dell’attuale ondata di meningite nel settore orientale del paese. Doc notificò che gli serviva una copia di entrambe le avvertenze e diede il numero della propria casella. Poi, non fidandosi completamente della lista fornitagli dal computer, chiamò l’Ufficio Accettazione e chiese di verificare se durante la notte si era presentato un certo Hardy. Dopo cinque minuti l’Accettazione rispose che no, non era stato ammesso nessuno con quel nome. Doc tolse la comunicazione e si lasciò andare nella poltrona con un sospiro di sconforto. Sarebbe stato troppo bello, in fin dei conti; aveva sperato che la stessa urgenza che aveva spinto gli Hardy a chiamare un medico, pur essendo Integralisti, li convincesse a seguirne i consigli, ma adesso si rendeva conto che per loro era una cosa inconcepibile, impensabile entrare in un ospedale. Gli Integralisti erano una setta di fanatici molto ligi alle proprie regole, da Randall il Martire in giù; odiavano e disprezzavano la medicina in generale, e gli ospedali del Controllo Sanitario in particolare. Non era solo una posa: fin dal primo momento gli Integralisti si erano attenuti ai precetti di Randall Morganson col fervore degno di una causa religiosa, più che di un insegnamento politico o sociale. E anzi, rifletté Doc, era davvero sorprendente che gli Hardy si fossero decisi a chiamarlo. perché il loro movimento era caratterizzato molto più dal fervore e dallo zelo che non dalla serenità di giudizio. Randall il Martire era morto da venti anni, ma il suo spirito e il suo messaggio erano più vivi che mai, e il movimento di fanatici da lui fondato continuava a prosperare nonostante gli sforzi del governo di reprimerne i moti, o almeno di imbavagliarne la voce. Era stato Morganson a guidare i suoi fedeli nella Rivolta Sanitaria del ’94; folle cieche, impazzite, si erano scagliate contro ospedali e ambulatori, contro medici e infermiere, e avevano trascinato i rappresentanti della medicina nelle strade sconvolte dai tumulti per una specie di processo pubblico che si era risolto nella maggior parte dei casi in un linciaggio. Alla fine, com’era inevitabile, Randall Morganson era stato catturato; qualcuno diceva che avesse provocato volontariamente la propria cattura, ben sapendo che il suo arresto avrebbe fatto divampare ulteriormente la fiamma della violenza e della devozione fra i suoi seguaci. Comunque non era un uomo in malafede: come gli eventi

successivi avevano dimostrato era convinto che l'Integralismo fosse l'unica via per la salvezza, e che bisognasse battersi in suo nome. Era stata forse una coincidenza (o l'ironia del destino) se in prigione, in attesa del processo, aveva accusato i primi sintomi della malattia che l'avrebbe ucciso: un appetito smisurato, una sete inestinguibile e un copioso aumento nell'urinazione, tutti segni di un'acuta forma di diabete mellito. I medici avevano concluso che, all'età di ventisette anni, il ribelle aveva contratto la forma più virulenta e inesorabile del male, quella che colpisce i giovani, e che senza adeguate cure sarebbe morto; Randall, ovviamente, aveva respinto ogni tipo di cura. Il breve decorso della malattia era stato seguito da tutti i giornali del paese, e la sua faccia infiammata, le guance affilate e gli occhi brucianti erano diventati familiari grazie ai servizi quotidiani della TV. Temendo che morisse prima di venire condannato le autorità avevano accelerato il meccanismo giudiziario, ma un nugolo di Integralisti armati di tutto punto aveva fatto irruzione in aula e aveva liberato il suo capo; come lui tutti portavano i capelli e le barbe rasati per metà, acconciatura che era diventata il simbolo del movimento da quando Randall si era bruciato accidentalmente i suoi nella devastazione di un ospedale. Dal giorno della fuga le prime pagine dei giornali si erano riempite di notizie sul decorso inesorabile della malattia, che il Martire sopportava in una misteriosa località del Messico: dapprima la cecità, poi gli episodi di coma diabetico combattuti dal più rigoroso controllo dietetico, e infine la cancrena delle estremità, il collasso renale (a cui era sopravvissuto, si diceva, solo grazie alla sua strenua volontà) e il coma profondo che nessuna cura medica o rimedio d'altro tipo avrebbe potuto combattere. Da morto, Randall il Martire continuava a rappresentare un simbolo di rivolta per la fazione più scalmanata degli Integralisti, che come lui rifiutavano ogni tipo di cura medica e come lui morivano senza lasciarsi soccorrere; erano disperati che si battevano contro il programma governativo di controllo eugenetico e che consideravano blasfemi gli ospedali in cui veniva praticata la sterilizzazione; ma il loro nemico era, più in generale, l'intero sistema federale di assistenza sanitaria, così

com'era stato riformato dopo la Rivolta del '94. Naturalmente c'era una minoranza di Integralisti che si serviva delle cure mediche clandestine, e sebbene i più oltranzisti la accusassero di codardia e cedimento al nemico, gli altri la scusavano; nella pratica illegale, infatti, la setta vedeva la prova che il programma governativo era così marcio che nemmeno i medici riuscivano ad

adattarvisi. Per quanto riguarda Randall, era stata davvero l'ironia del destino a volerlo uccidere di diabete: proprio il diffondersi di questa malattia, infatti, aveva condotto la popolazione esasperata alla Rivolta Sanitaria del 1994, è infine ai programmi di assistenza cui gli Integralisti si opponevano così fieramente.

Da qualche parte lungo i corridoi del ventottesimo piano un altoparlante chiamava un interno, e ogni tanto Doc udiva dei passi davanti alla sua porta, che regolarmente si perdevano in lontananza. Si alzò e andò alla finestra a contemplare lo spettacolo dell'Ospedale Federale numero sette, davanti al quale si stendeva il panorama di grattacieli che lo circondava da ogni parte. Cadeva una grigia pioggia invernale, e le luci dei taxi di superficie erano l'unica presenza animata sulla grande arteria che scorreva davanti all'ospedale. Una giornata grigia, esattamente come quella di diciotto e più anni prima, quando nel volgere di poche ore le violenze dei disordini sanitari avevano cambiato irrevocabilmente il corso della sua vita. In un certo senso era sorpreso di provare ancora tanta amarezza, ma probabilmente non se ne sarebbe liberato mai. Anche dopo tutto questo tempo i ricordi di quell'orribile notte lo perseguitavano come le immagini dolorose e crudeli di un quadro vivente: la folla urlante, furiosa, che si era materializzata senza preavviso davanti a casa sua, poco dopo che la moglie aveva messo la bambina nella culla e quando loro stessi si preparavano ad andare a letto; i fili del telefono e del computer tagliati, i quattro energumeni che sfondavano la porta e si precipitavano all'interno, le torce in mano, obbligando lui a uscire sotto la minaccia delle armi e lasciando la donna e la bimba in casa, dietro la porta sbarrata; le fiamme che cominciavano ad avvolgere la costruzione, e gli spari intimidatori per convincere sua moglie a restare dentro, caso mai avesse deciso di tentare una sortita; e il fuoco, e le fiamme, e poi solo il fumo rimasto a consumare le assi della casa. Finalmente erano arrivati la polizia e i pompieri ma, come sempre in quei giorni, troppo tardi e in numero insufficiente; la battaglia era infuriata per un'ora, lasciando sul terreno sei ribelli morti e un'altra decina feriti. Doc si era ritrovato in una macchina della polizia guidata da un sergente taurino, e di là aveva visto crollare l'ultimo pezzo del tetto di casa, proprio mentre i pompieri entravano in azione.

Era passato tanto tempo, eppure il dolore lo stringeva come quel primo giorno. Era facile, adesso, dare tutta la colpa agli Integralisti, ma non erano

stati loro i soli responsabili. In quei giorni il paese era a ferro e fuoco, e gli Integralisti costituivano solo una piccola percentuale dei rivoltosi. Alla fine degli anni Ottanta la situazione sanitaria nel paese aveva raggiunto il punto critico: un punto oltre il quale stava solo l'incertezza, e che faceva presagire lo scatenarsi del malcontento popolare. Per più di un decennio si era mantenuto un ammirevole equilibrio, e il governo era riuscito a finanziare l'assistenza medica non solo per i poveri, per gli handicappati o per i malati più gravi, ma per tutta la popolazione. La ricerca medica, abbondantemente finanziata, era fiorita come mai in passato. I nuovi vaccini anti-tumorali, benché

incapaci di curare le affezioni maligne, avevano raggiunto un grande potere preventivo; si erano scoperti farmaci in grado di prolungare notevolmente la vita dei cancerosi all'ultimo stadio. Vinto definitivamente il problema del rigetto, i trapianti erano diventati cosa di tutti i giorni, e questo aveva permesso di debellare vecchi nemici come le affezioni coronariche e le malattie renali. La comprensione sempre più dettagliata dei meccanismi di bio-feedback che controbilanciano lo stress fisico ed emotivo aveva permesso di fare grandi progressi verso l'arresto del processo di invecchiamento, mentre la manipolazione genetica aveva aperto nuove frontiere non solo all'aumento della longevità, ma alla lotta alla predisposizione genetica verso tutta una serie di malattie. All'inizio degli anni Ottanta perfino i medici più

conservatori ammettevano che, entro la fine del secolo, la media della vita umana si sarebbe aggirata sui 120 anni, e i medici giovani si dedicavano con sempre più

fervore alla ricerca, trascurando la pratica quotidiana di assistenza ai malati. Già all'inizio degli anni Novanta, quando era solo un medico giovane e inesperto, Doc aveva visto profilarsi l'ombra del caos. Lui si dedicava soprattutto ai pazienti, non alla ricerca, ed era orgoglioso della targa che proclamava sulla porta dell'ufficio:

“Dr. John F. Long – Medicina generale”, anche se metà del tempo era costretto a passarla a riempire i moduli del governo in cui bisognava specificare con assurda minuzia burocratica, e in più copie, la diagnosi, le cure e i trattamenti che intendeva prescrivere ai pazienti. Già a quell'epoca si era reso conto che la percentuale di pazienti anziani aumentava a vista

d’occhio, e che il governo attuava tutta una serie di sottili manovre per favorire i vecchi e mantenerli in buona salute. I leader del paese si rendevano conto che i cittadini sul “viale del tramonto” avevano un peso sempre maggiore, e finanziavano costosi programmi per accattivarsene le simpatie; i soldi, ovviamente, provenivano dalle tasche dei giovani, che erano i più tassati. Questa serie di fattori aveva portato a una mentalità conservatrice e valori che a essa si rifacevano; una delle conseguenze era stata la perdita d’interesse verso i programmi di contenimento della popolazione. La situazione che si era creata era paradossale ma inevitabile: dato che tutti avevano diritto all’assistenza sanitaria la qualità delle prestazioni mediche declinava: gli ospedali erano sempre affollatissimi, gli ambulatori restavano aperti fino a notte con la gente che faceva la coda e i pazienti si abituavano al contatto sempre più spersonalizzante col medico-computer, visto che il numero eccessivo di malati non permetteva ai medici in carne e ossa di seguire tutti i casi. Il contatto medico-paziente, un tempo così importante, era scomparso, e con esso la familiarità: per il malato ormai qualunque dottore andava bene, purché

riuscisse a ottenere una visita. Allarmato da questo stato di cose, ma prigioniero di un’ottica sclerotizzata, il governo aveva varato un programma che raddoppiasse il numero dei medici in servizio, che incentivasse il rapporto medico-paziente e che migliorasse le condizioni dell’assistenza. In teoria la cosa era fattibile, ma i costi erano diventati spaventosi: evidentemente non si poteva più andare avanti così. Se Doc, nel suo piccolo ufficio, si era reso conto con chiarezza del pericolo, il governo non era stato da meno. Verso la fine del 1992 si era cominciato a prendere coscienza di una serie di fatti assai poco piacevoli, e dall’amministrazione la preoccupazione si era riflessa sul pubblico. Poiché c’erano sempre più vecchi che beneficiavano dei programmi di assistenza sanitaria, si registrava un abbassamento allarmante della popolazione produttiva, con tutti i pericoli che questo comportava per l’economia. I giovani che si guadagnavano il pane erano oppressi da uno schiacciante fardello di tasse, e tuttavia il gettito fiscale non era sufficiente a finanziare i programmi del governo. La circolazione del denaro era diventata scarsa, le attrezzature mediche continuavano a essere usate anche quando ormai erano superate, le riparazioni o gli ampliamenti di cui gli ospedali necessitavano venivano rimandati indefinitamente e della costruzione di nuovi centri sanitari non si parlava nemmeno. Ma i dati più

terribili erano emersi da un'indagine economica segreta commissionata dal Presidente e trapelata non si sa come alla stampa: secondo questo studio l'assistenza sanitaria statale, all'apparenza così florida, rischiava la bancarotta, mentre il collasso economico avrebbe travolto il paese entro il 2010 ammenoché non si trovasse il modo di fermare la crescita della popolazione e tagliare le spese per i programmi sanitari. Il Congresso e gli altri organi governativi, che erano composti prevalentemente da vecchi, non avevano nessuna intenzione di cambiare rotta, ma la parte giovane della cittadinanza aveva lanciato il suo grido d'allarme attraverso i giornali e gli altri mezzi di comunicazione. Un giornale liberale di Washington aveva proclamato: "Indagine confidenziale prevede il disastro entro quindici anni; le spese sanitarie nostro maggior passivo". Un diffuso quotidiano del Midwest, dal canto suo, aveva scritto a caratteri cubitali: "Lo dice il computer: il paese va alla bancarotta". Sporadici scoppi di violenza avevano cominciato a manifestarsi in tutta la nazione, e alla fine sarebbero sfociati nella Rivolta Sanitaria del 1994. Per i medici e per il personale ospedaliero erano stati tempi duri: accusati di essere responsabili del vertiginoso aumento dei costi, di trascuratezza e mancanza di scrupoli, di disumanità nei confronti dei pazienti, erano diventati i capri espiatori di una situazione intollerabile. I luminari più eminenti erano il bersaglio del pubblico inferocito, le vittime degli episodi di violenza sempre più frequenti. Un congresso annuale dell'Associazione Medica Americana era stato sabotato da migliaia di cittadini impazziti e si era trasformato in una tragica ritirata, con la polizia e la Guardia Nazionale che non intervenivano per timore di estendere la miccia della violenza a tutta la città. Uno dei maggiori ospedali di New York era stato invaso, medici e infermiere erano stati massacrati e l'edificio dato alle fiamme; i pazienti più

anziani, incapaci di fuggire da quell'inferno, erano morti come topi. In tutto il paese avvenivano scempi analoghi, e intanto cominciava a levarsi la voce degli Integralisti: secondo loro bisognava fare a meno della medicina, tornare alla natura o al massimo ai rimedi casalinghi. E poi c'era stato il crollo: il mercato azionario era stato sconvolto da un'ondata di vendite precipitose e emotive come da sessant'anni non se ne vedeva l'uguale. I sindacati avevano attuato uno sciopero generale contro le tasse eccessive e i programmi sanitari a favore dei vecchi, che in pratica venivano pagati dai lavoratori; operai e impiegati si univano nella lotta e puntavano contro quello che sembrava il

nemico comune: i medici.

E a questo punto, mentre la spirale di violenze e di disastri sembrava inarrestabile, un ometto mite che lavorava per un'università del Midwest aveva lanciato la bomba che in pochi anni avrebbe rivoluzionato il concetto di assistenza sanitaria. Si chiamava Rupert Heinz, e difficilmente lo si sarebbe detto un uomo destinato alla fama. Doc l'aveva incontrato una volta sola, mentre teneva una relazione a un convegno medico: timido, tranquillo fumatore di pipa, si sentiva molto più a suo agio quando elaborava modelli biomatematici nel suo polveroso studio all'università del Minnesota che quando doveva apparire in pubblico o rilasciare un'intervista. Pochi medici capivano con esattezza quale fosse il lavoro di un biomatematico, e per Heinz non era facile spiegarlo, ma anni di studi statistici sulla frequenza e le caratteristiche di determinate malattie lo avevano condotto a un'ipotesi agghiacciante: che i miracolosi processi della medicina del diciannovesimo e ventesimo secolo avessero finito col portare a un aumento dei malanni umani invece che a una diminuzione. In uno dei primi studi, Heinz si era occupato della difterite, pericolosa infezione della gola che per secoli aveva colpito un numero incalcolabile di bambini. Assai diffusa ai primi del '900, la difterite uccideva una vittima su dieci, ma negli anni Quaranta e Cinquanta erano stati messi a punto dei vaccini che l'avevano praticamente fermata. Era sembrato un trionfo della medicina, fino a quando, negli anni Settanta, la malattia non si era presentata in una forma più virulenta, resistente al vaccino e che colpiva anche gli adulti. Il tasso di mortalità delle vittime era salito a oltre il 60%. Nei dieci anni successivi l'epidemia si era diffusa a macchia d'olio nel paese, e si era dovuto ricorrere a campagne di massa per immunizzare una popolazione priva ormai delle difese naturali. Analizzando matematicamente il fenomeno Heinz aveva formulato la tesi spaventosa che proprio la scienza medica fosse responsabile del disastro: prima del ricorso ai vaccini le difese naturali dell'organismo erano state perfettamente in grado di tenere sotto controllo la forma più blanda del morbo; ora invece nemmeno l'immunizzazione di massa bastava a contenere un'infezione più grave, perfettamente in grado di svilupparsi nonostante le precauzioni immunologiche, a cui si era evidentemente adattata. Il massimo in cui si poteva sperare era una sospensione temporanea dei suoi effetti letali. La difterite, in poche parole, era cresciuta grazie ai preparati fabbricati dall'uomo, e in futuro sarebbe scoppiata in modo ancora più terribile.

Heinz aveva riferito le sue conclusioni, quasi con l'aria di volersi scusare, in un'oscura rivista universitaria, e lì erano rimaste, ignote ai più, mentre fuori infuriava l'epidemia.

In una seconda ricerca Heinz si era occupato del diabete, e questa volta i suoi studi non si erano potuti ignorare. Nel passato il diabete era stato una malattia relativamente poco diffusa, ma decisamente grave per la mancanza di una cura specifica; essendo fortemente influenzato dall'ereditarietà e riuscendo letale in molti casi era un male che in un certo senso si limitava da sé. La morte in genere colpiva i soggetti già durante l'infanzia, e in età adulta la gravidanza accelerava talmente il processo distruttivo che raramente veniva messo al mondo un bambino da una madre diabetica. Per secoli la malattia, le cui cause erano sconosciute, era rimasta stabile e poco comune: una tragedia per coloro che ne diventavano vittime, ma con pochi casi di trasmissione ereditaria ai figli.

La scoperta dell'insulina nei primi anni Venti aveva cambiato tutto. Per la prima volta il diabete poteva venire curato, e in questo modo un numero sempre maggiore di vittime era sopravvissuto, generando figli predisposti a diventare diabetici. All'epoca in cui aveva redatto il suo studio, nel 1993, Rupert Heinz stimava che circa il 40% della popolazione portasse in sé almeno uno dei complessi legami genetici del diabete, mentre solo dieci anni prima la percentuale non superava il 37%. Guardando al futuro Heinz aveva tranquillamente previsto che, come risultato dell'intervento medico nel diagnosticare e curare la malattia, entro quarant'anni l'85% della popolazione sarebbe stata portatrice di qualche fattore diabetico, e che circa il 42%

avrebbe sofferto attivamente del male. A questo punto il suo messaggio era semplice e andava dritto al nocciolo: continuate a curare il diabete come si è fatto per tre quarti di secolo e verso la fine del secolo venturo "tutti" ne soffriranno o vi saranno predisposti.

Quando gli organi di stampa si erano impadroniti della storia avevano accusato Heinz di essere una Cassandra e un uccello del malaugurio; a quel punto lui si era rifiutato di discutere oltre. Aveva sviluppato complesse equazioni biomatematiche e sapeva che le cose stavano come diceva lui, ma non aveva soluzioni da offrire. Questa reticenza era stata interpretata come il segno che avesse qualcosa da nascondere, e i titoli dei giornali non si erano

risparmiati: “Lo scienziato della catastrofe rifiuta di dare spiegazioni! Si può fermare il diabete? L’esperto numero Uno non parla”. E più la tempesta infuriava più Heinz si ritirava in se stesso; aveva esteso i suoi studi alle malattie mentali, all’ulcera, all’ipertensione, al cancro: tutta la gamma delle malattie su cui si erano concentrati gli sforzi medici negli ultimi due secoli. E in ogni caso aveva ottenuto la prova che le malattie aumentavano, come diretta conseguenza delle interferenze mediche sui collaudati equilibri biologici. Naturalmente erano solo teorie, le scoperte non ancora verificate di un uomo che lavorava in un settore delle scienze intricato, a dir poco. Nonostante i titoli dei giornali le scoperte di Heinz sarebbero finite nel dimenticatoio se non fosse stato per l’interesse di Charles Lafferty, un giovane sociologo ansioso di trovare una via d’uscita alle sue cupe previsioni. Lafferty, che lavorava a Stanford, aveva cominciato a collaborare con Heinz per trovare “modelli risolutivi” atti a prevenire i disastri medici e sociali da lui ipotizzati. Questa seconda fase del lavoro avrebbe cambiato la faccia della storia. Il governo federale aveva classificato “top secret” le loro ricerche e stanziato fondi per un programma di controllo eugenetico che troncasse drasticamente la trasmissione delle malattie ereditarie, e questo nonostante che il Ministro del Controllo Sanitario e altri personaggi ufficiali trattassero con sufficienza, in pubblico, le teorie dello scienziato catastrofico e minimizzassero le implicazioni del suo lavoro. Ma nel giro di pochi mesi Heinz e Lafferty erano giunti a una sgradevole conclusione: il solo programma eugenetico non sarebbe bastato a invertire la tendenza. Anche sterilizzando tutte le vittime del diabete, della schizofrenia e delle più diffuse malattie ereditarie, anche praticando l’eutanasia a tutti i neonati contagiati, la spirale sarebbe continuata finché la medicina non avesse cambiato indirizzo. L’unica speranza di spezzarla era obbligare “tutti” coloro che aspiravano all’assistenza sanitaria a sterilizzarsi.

Heinz e Lafferty si erano messi al lavoro su questo arduo presupposto, decidendo che il controllo eugenetico e la diminuzione dell’intervento medico tradizionale dovevano procedere di pari passo. Il governo avrebbe continuato a fornire assistenza sanitaria in tutto il paese, ma questa sarebbe spettata solo ai cittadini in regola con la legge. Per mettersi in regola bastava un atto molto semplice: la sterilizzazione. Coloro che desideravano avere bambini erano liberi di farlo, si capisce, ma allora dovevano rinunciare a ogni tipo di cure mediche legali. Una volta che un programma del genere fosse

passato, pensavano Heinz e Lafferty, la crisi economica legata ai costi proibitivi dell'assistenza sanitaria si sarebbe ridimensionata, mentre nel giro di quaranta o cinquant'anni si sarebbero notati i primi effetti positivi dal punto di vista eugenetico. Anche il problema della sovrappopolazione sarebbe stato risolto, e la crisi mondiale sarebbe finita. Se il loro progetto veniva applicato su scala planetaria, ritenevano i due studiosi, la dipendenza della popolazione dalle cure tradizionali si sarebbe ridotta a un minimo, e gli abitanti della Terra sarebbero diminuiti di due terzi. Come programma di massima il progetto Heinz-Lafferty era ben studiato, ma non poteva considerarsi un lavoro finito. Restavano da vagliare centinaia di fattori: l'impatto che una simile rivoluzione avrebbe avuto sulle religioni, le reazioni della classe medica, ma soprattutto quelle del pubblico. Ci sarebbe voluta almeno una decina di anni per perfezionare il progetto sotto ogni punto di vista, ma i politici non erano disposti ad aspettare tanto. Se fosse stato per il vecchio Presidente e i vecchioni del Congresso (che, a causa della loro età, erano atterriti al pensiero di limitare l'assistenza medica) non se ne sarebbe fatto niente; ma la crisi politica e economica incalzava, i rigurgiti della Rivolta Sanitaria spargevano ancora il sangue e si temeva lo spauracchio del tracollo sociale. L'opposizione liberale, giovane e ambiziosa, aveva visto nella proposta dei due scienziati una terapia rivoluzionaria, e nonostante le resistenze passive dell'amministrazione aveva strombazzato il programma HeinzLafferty come la panacea del futuro. Nel 1996 un elettorato atterrito e stanco dei disordini aveva fatto passare l'intero pacchetto in una storica votazione, e così, sessanta giorni dopo essere stato abbozzato nella sua forma preliminare, il programma Heinz-Lafferty diventava legge. Siccome non era mai stato messo alla prova, nessuno avrebbe potuto predirne le conseguenze: ma, per il bene o per il male, il paese si era avviato sulla strada della rivoluzione medica e sociale. Heinz e Lafferty si sgolavano che il loro lavoro era incompleto, che bisognava applicarlo con cautela, che non si potevano prevederne le conseguenze. Non poteva prevederle nemmeno il nuovo Presidente, ma per lui ogni nuova iniziativa era un'iniziativa buona, e ormai il progetto era varato. Appena la legge era diventata operativa era nato il mercato nero della medicina, ed era in questo ambiente che Billy lo Zoppo, con la sua incerta storia personale e il suo piede deforme curato solo a metà, aveva trovato lavoro come medicorriere. E in questo stesso mondo clandestino uomini come il dottor John Long e migliaia di suoi colleghi si davano da fare per combattere un sistema che consideravano intollerabile e in

contrasto con tutti gli ideali della medicina. E ora, diciotto anni più tardi, la rete si stringeva e la lotta raggiungeva un nuovo acme di violenza, e nessuno ne vedeva la fine. 3

— Dottor Long! Dottor John Long! — La voce dall'altoparlante interruppe i suoi sogni e con un sospiro Doc attivò il comunicatore. — Dottore, sono miss Rupert di Nove Nord. Stiamo per dare la pre-anestesia a Mabel Turner. Volete vederla prima dell'operazione?

— Sì, naturalmente. Vengo subito. — Doc guardò l'orologio e vide che gli restava un'ora prima di cominciare il lavoro in sala operatoria. Come si era aspettato, il computer aveva assegnato a Mabel Turner il primo posto; l'operazione andava eseguita col neuropantografo, in modo che il calcolatore potesse seguire ogni mossa del chirurgo, ogni decisione, dall'inizio alla fine. E in questo caso a lui faceva piacere, gli dava un'allegria segreta, ma che si guardava bene dal manifestare. Sarebbe stato un caso memorabile. Da settimane Doc forniva informazioni sbagliate al computer sul conto di Mabel: una falsa indicazione qui, un'interpretazione erronea là, un'anamnesi scorretta dopo la prima visita e una lettura dell'elettrocardiogramma completamente fasulla dopo la seconda; in breve, una serie di informazioni scorrette e di mezze verità studiate allo scopo di confondere la macchina e di farle emettere una diagnosi sbagliata e un programma terapeutico più sbagliato ancora. E aveva funzionato. Mabel Turner era stata classificata caso disperato e le era stato prescritto un trapianto cardiaco immediato: proprio il genere d'intervento che la dottoressa Durham e gli altri direttori dell'ospedale lo costringevano a praticare in collegamento neuropantografico; un caso che richiedeva molte e delicate decisioni, dalle quali dipendeva la vita del paziente. Doc sorrise a se stesso, soddisfatto. Ora che l'intervento era programmato (compresa la sua formale, quasi rituale protesta contro l'uso del neuropantografo), le alte sfere non potevano più tirarsi indietro se non con estremo imbarazzo. Nonostante tutte le chiacchiere il Controllo Sanitario non era sicuro al cento per cento dei suoi sistemi computerizzati di diagnosi e prognosi, per cui era difficile stabilire se l'errore dipendeva dalle macchine o da un deliberato sabotaggio di Doc. Accertarlo era possibile, ma solo con una lunga e costosa analisi retrospettiva. E ora che erano incastrati, lui avrebbe sfruttato il pantografo per divertirsi un po'. Innanzitutto l'avrebbe confuso adottando una procedura completamente diversa da quella stabilita dal

computer, poi l’avrebbe mandato in

“tilt” eseguendo un’operazione che non aveva niente a che fare con quella originaria. In qualità di chirurgo responsabile poteva permetterselo e, perdio, non aveva nessuna intenzione di fare un trapianto a Mabel Turner. Né ora, né mai. Uscì dal suo ufficio e si diresse agli ascensori, salutando gli interni e gli assistenti che gli capitava di incontrare, poi prese l’ascensore nord e scese al nono piano, che era dedicato esclusivamente al trattamento pre e post-operatorio. Sali su un moscone che percorreva il corridoio centrale e che passava davanti ai corridoi perpendicolari ai padiglioni e rifletté che le autorità non avevano tutti i torti ad andar fiere dell’Ospedale numero sette. Era uno dei più moderni e dei meglio attrezzati fra quelli costruiti dopo la riforma: tutti i letti si trovavano a distanza ragionevole da una delle grandi finestre, per permettere ai pazienti di godere il panorama; gli schermi dell’oloTV erano muniti di vari proiettori, così che ognuno dei quattro malati che dividevano lo stesso apparecchio poteva guardare un programma diverso senza interferire con gli altri. Coi suoi trentotto piani e trentasei reparti che si diramavano dai corridoi centrali l’ospedale era capace di quattromila posti-letto, e come al solito era pieno; il transito interno, altra meraviglia, era molto facilitato, e un medico poteva andare dall’atrio al corridoio dell’ultimo piano nel tempo record di quindici minuti: gran miglioramento rispetto ai vecchi edifici pentagonali o esagonali, dove la semplice ricerca del malato faceva perdere un’ora.

Mabel Turner aveva già ricevuto la prima dose di pre-anestetico e il suo piccolo corpo di donna di mezz’età era rilassato, l’espressione un po’ insonnolita, ma attenta. Doc la salutò come una vecchia amica, cosa che in effetti era, perché l’aveva seguita in ambulatorio come esterna per tre anni prima che venisse decisa l’operazione. Toccò un comando e il letto si alzò in posizione semi-verticale, permettendo a Doc di controllare la rispondenza della paziente e di leggere le note dell’infermiera sul diagramma. Poi cominciò la visita pre-operatoria. — Niente febbre — disse. —

Questo mi fa piacere. Vi avevo avvertita di non prendervi un raffreddore all’ultimo momento... Pressione del sangue normale. Ora per favore respirate. — Quand’ebbe finito le sorrise. — Siete in forma — disse. — Non ci sarà nessun problema.

— Opererete una sola arteria? — chiese la donna.

Doc aggrottò la fronte. — Lasciate che me ne occupi io, va bene? La vostra angina è peggiorata, e gli angiogrammi mostrano che almeno due coronarie sono ostruite. Useremo l'arteria splenica, che a voi non è indispensabile, per fornire una specie di derivazione al vostro sistema circolatorio. Con questo by-pass, come lo chiamiamo noi, sbloccherò una delle ostruzioni, ma se ci riesco voglio liberarvi anche l'altra. E

se la terza mostra segni di logorio mi occuperò anche di lei, posto che le prime due ci garantiscano un flusso regolare.

La donna sospirò. — Sarà bello guarire, dopo tutto questo tempo.

— È stata un'attesa lunga, vero? Ma dovevamo essere sicuri che l'intervento fosse indispensabile, prima di decidere. Poi il problema è diventato quello di mettervi in lista prima che la malattia si aggravasse troppo. — Ridacchiò. — Il computer crede che vi farò un trapianto. Lo imbroglieremo su tutta la linea.

— Non vi piace quel computer, è vero?

— No, direi proprio di no. Ma non avete niente di cui preoccuparvi; sono talmente abituato al collegamento pantografico che non mi darà nessun fastidio. Sospetto che il nostro cervellone getterà la spugna ancora prima che cominci la parte interessante. Dopotutto in sala operatoria il capo sono ancora io.

La donna sorrise. — Okay, capo. Allora ci vediamo stasera, va bene?

— Anche prima, ma voi non ve ne accorgerete. — Fece un cenno all'infermiera che si avvicinò con una siringa ipodermica, la seconda dose della pre-anestesia. Lui uscì.

Dieci minuti dopo si trovava nella sala di cardiochirurgia n. 4, il suo posto di lavoro abituale; nel vestibolo si tolse gli abiti borghesi e indossò la tuta e il camice verde, mise le protezioni speciali intorno alle scarpe e si versò un'altra tazza di caffè. Trovò una cabina registra-dati libera e compose le lettere corrispondenti al nome di Mabel Turner, fornendo il suo numero di

paziente. Quando la spia luminosa ammiccò

lui cominciò a dettare il risultato della visita pre-operatoria, la diagnosi che ne derivava e la prognosi operatoria. Mentre faceva questo la paziente veniva trasportata in sala.

Le informazioni che dettò contrastavano completamente con la storia di Mabel Turner come la conosceva il computer: attraverso una lunga e laboriosa ricostruzione di dati (lui non aveva fatto niente per rendergli il lavoro facile) la macchina era arrivata alla conclusione che la donna soffrisse di incurabile insufficienza cardiaca, di ipertensione, che fosse minacciata da un imminente collasso renale e che in definitiva le si potessero accordare sei giorni e dieci ore di vita, minuto più, minuto meno, ammenoché non le venisse trapiantato un cuore giovane e sano... Tutto, quindi, era stato preparato a quello scopo: accurate analisi dei tessuti, scorte di globuline ipoimmuni per abbassare la soglia di rigetto nei tessuti della paziente, lunghe ricerche nella banca degli organi per trovare il cuore del tipo immunologico necessario. Quello prescelto era già stato disgelato e immerso in un bagno di plasma ed era pronto per l'operazione. Nel frattempo il neuropantografo era stato messo a punto e attendeva l'ingresso di Doc in sala operatoria; tutta una serie di computer-osservatori e computer-commutatori era pronta a convertire le immagini del pantografo in impulsi, e aspettava con diabolica impazienza il primo colpo di bisturi. Ed era tutta una balla. Mabel non aveva un'insufficienza incurabile, né stava per cedere a un collasso renale o a un attacco d'ipertensione. Un trapianto, nel suo caso, era perfettamente inutile. Quello di cui soffriva era *angina pectoris*, dovuta alla graduale ostruzione delle coronarie per mezzo di depositi grassi calcificati. Il risultato, né più né meno, di un'arteriosclerosi di vecchia data. E l'operazione che l'avrebbe guarita era semplice e risolutiva: un'arteria che a lei non era indispensabile, quella splenica, veniva presa e innestata in modo tale da formare il by-pass grazie al quale si potevano "aggirare" le ostruzioni e fornire sangue fresco e ricco d'ossigeno al muscolo cardiaco. Ed era quanto Doc avrebbe fatte, mentre il neuropantografo che gli frugava il cervello e i computer di sala sarebbero piombati nella confusione più

assoluta...

Doc si disinfettò e passò in sala operatoria per indossare il camice

sterilizzato, i guanti e la maschera. Poi, seduto su uno sgabello, aspettò che un'infermiera gli sistemasse in testa il leggero casco del neuropantografo. Sentì un lieve pizzicorino quando gli elettrodi fecero presa: loro compito era raccogliere gli impulsi della sua corteccia cerebrale per tutta la durata dell'intervento. Dette un'occhiata alla salacontrollo del pantografo, dove l'operatore metteva alla prova i circuiti che regolavano quella strana simbiosi di uomo e computer. Gli impulsi motori e sensori del cervello di Doc venivano trasformati in una ragnatela di luci multicolori e "archiviati", in sospensione colloidale, nel banco di tubi di Hunyadi che riempivano la sala-controllo. Più tardi sarebbero stati analizzati e impressi nei banchi di memoria del computer, e, se tutto andava bene, sarebbero serviti a programmare i futuri robochirurghi. Un giorno, si auguravano i dirigenti del Controllo Sanitario, quelle macchine avrebbero acquisito esperienza sufficiente a lavorare da sole, e il medico in carne e ossa si sarebbe limitato a supervisionare il loro lavoro. Ma era proprio questo che il dottor Long voleva impedire a tutti i costi.

Mentre i tre assistenti che componevano la sua squadra chirurgica facevano il loro ingresso in sala Doc vide l'operatore fargli un cenno: voleva che provasse il collegamento. Annuì di rimando e cominciò il solito rituale: alzare la mano destra, poi la sinistra, il braccio destro e il sinistro, la spalla destra e la sinistra. L'operatore sembrava soddisfatto, e alla fine disse tramite l'altoparlante: — Bene, dottor Long, è

tutto a posto.

— Magnifico — commentò Doc di malumore. — Che gli venga un cortocircuito.

— Oh, andiamo, dottore. Dimenticatelo, e vedrete che non vi darà nessun fastidio. Stando alla cartella sarà un caso interessante. — Alludeva a Mabel Turner; prese la scheda coi dati che la riguardavano e la inserì nel lettore. Sorpreso, aggrottò la fronte.

— Ehi, dottore, un momento... qui c'è qualcosa che non va.

— Non c'è niente che non va — rispose Doc alzandosi dallo sgabello. — La paziente è pronta.

— Credo che abbiate preso la donna sbagliata. Controllate la sua identità, per favore.

Un nome e un numero di codice apparvero sullo schermo della sala operatoria. Doc li conosceva a memoria, ma finse di controllare sul bracciale al polso di Mabel. —

Tutto corrisponde, è lei. — Mabel, adesso, dormiva sotto l'effetto dell'anestesia.

— Ma la diagnosi non corrisponde, e nemmeno i dati della vostra visita preoperatoria. Il computer centrale ha già inoltrato l'allarme...

— Il computer centrale si sbaglia.

— Be', non ne sarei tanto sicuro. Non deve avere un trapianto, quella donna?

— Trapianto! — Doc si sforzò di sembrare indignato. — Non mi risulta. Devo farle un innesto d'arteria, un by-pass coronarico, non un trapianto.

— Allora perché la banca degli organi ha mandato un cuore?

— Chiedetelo al computer centrale, non a me. Io non l'ho ordinato. Ve l'ho detto, credo che abbia combinato un pasticcio.

— Accidenti, adesso ci si mette anche il pantografo. L'unità di controllo gli trasmette i segnali sbagliati. È completamente impreparato a questa...

— Spiacente, ma io non posso farci niente. Ho un'operazione da fare. — Doc fece un cenno agli assistenti (che avevano seguito con perplessità la strana conversazione) e si avvicinarono insieme al tavolo operatorio. Doc fece un cenno con le sopracciglia all'anestesista, annuì e cominciò a lavorare. L'operatore balbettava ancora frasi incoerenti attraverso l'altoparlante.

Andò tutto bene. Lavorava con gli stessi assistenti da mesi, sapeva le prestazioni che ognuno di loro poteva fornire, e loro conoscevano le sue tecniche e le sue necessità. Dimenticò il neuropantografo, dimenticò l'operatore sempre più disperato in sala-controllo e si concentrò sui minuscoli tubicini che portavano il sangue a un cuore debole e malato; scelse l'arteria

che doveva servirgli da by-pass, asportando la milza che abitualmente ne era servita, e ne tagliuzzò alcuni segmenti che conservò in un bagno salino. Gli angiogrammi avevano ragione: nel punto in cui si diramavano dall'aorta, due coronarie si erano così indurite da ricordare il cannello di una pipa; sulla superficie del cuore si notavano alcune piccole cicatrici, segno che Mabel Turner aveva avuto almeno uno o due lievi attacchi coronarici, anche se mai un

"attacco di cuore" che lei riconoscesse come tale. Per fortuna la terza coronaria era aperta e funzionava a pieno regime, così che bastava intervenire solo sulle prime due. Doc prese un segmento di arteria splenica e si preparò a innestarlo sulla coronaria più

colpita; mentre compiva quest'operazione il cuore sembrò perdere colore e andò in fibrillazione, ma quando finalmente il segmento sano fu fissato il sangue affluì di nuovo e il muscolo cardiaco si scurì, letteralmente imbevuto del prezioso liquido. Uno degli assistenti mise in funzione il defibrillatore per ristabilire il normale battito cardiaco e Doc preparò il secondo segmento splenico; era così immerso nel lavoro che a stento si rendeva conto delle presenze umane intorno a lui.

— Dottor Long! Volete spiegarmi con esattezza che cosa state facendo a quella paziente? — Era una voce di donna, e si riversava furiosa dall'altoparlante. Doc alzò

gli occhi e vide la dottoressa Durham, in camice bianco, fissarlo dietro la lastra della sala-controllo.

— By-pass di due coronarie — rispose. — Perché?

— Il computer pensa che la stiate uccidendo.

— Sciocchezze. A me sembra che se la cavi benissimo.

— Può darsi che a voi sembri così, ma l'unità di controllo del pantografo sta impazzendo: non c'è nessun senso in quello che vi vede fare, perché si aspettava un trapianto. Tra poco darà i numeri.

Doc posò un attimo il bisturi e guardò la donna. — Sentite, Katie, rilassatevi. Il vostro computer deve aver fatto un po' di confusione. Tutto quello che ci vuole, per Mabel Turner, è un by-pass, forse due. Quando avrò finito avrà il cuore come nuovo.

— Si girò verso uno degli assistenti: — Cosa? Sì, fatele una radiografia, così

vediamo com'è il flusso nel primo innesto. Dovrebbe essere perfetto. — Alzò di nuovo di occhi verso la sala-controllo. — Scusate, Katie, cosa avete detto?

— Ho detto che il computer non ha fatto confusione. Si basa sui dati che voi e gli altri gli avete fornito, e i casi sono due: o avete falsificato deliberatamente le informazioni o state facendo l'operazione sbagliata. — La sua voce era volutamente controllata, ma Doc poteva sentire il disappunto dietro ogni parola.

— Sentite, Katie, non potremmo rimandare la discussione a più tardi? Ho qui una paziente, aperta come un melone e ho bisogno di concentrarmi. Scordatevi il computer, l'operazione va benissimo.

— No, non scorderò il computer, e farò in modo che non ve ne dimentichiate neppure voi. Questa storia si è spinta troppo oltre. — Katie Durham si girò verso l'operatore e guardò i comandi: — All'inferno, chiudete quel pantografo o va tutto in

"tilt". Portatemi le registrazioni in ufficio, più presto che potete. Quanto a voi, dottor Long, voglio vedervi non appena avrete finito. Spero che non mi costringerete a mandarvi a prendere.

— D'accordo — disse Doc. — Solo una cosa: dopo questo intervento ne ho altri due, coi robot. Uno è solo un'appendicectomia, ma il secondo è un trapianto cardiaco. Il trapianto eseguito dal robot che non vedevate l'ora di fare. Volete che non me ne occupi più?

— Oh, no, no. — La donna sembrava annoiata. — Verrete da me quando sarete libero.

Doc la vide uscire dalla salacontrollo, seguita poco dopo dall'operatore.

Un’infermiera disse: — Adesso che il pantografo è scollegato, dottore, volete che vi tolga il casco? — Lui annuì con gratitudine e abbassò la testa per facilitarle il lavoro.

— Avvisate la Sala Cinque che sarò lì fra mezz’ora. Che comincino a prepararsi —

disse, prima di riprendere l’operazione.

Il radiologo aveva preparato la macchina a raggi X e Doc iniettò la speciale sostanza colorata nelle coronarie di Mabel appena restaurate. Le lastre fatte prima dell’intervento erano appese al muro, e pochi momenti dopo vennero aggiunte le nuove per il confronto. Mentre prima solo poche gocce di tintura erano riuscite a passare attraverso le coronarie ostruite, ora, grazie al by-pass, il cuore veniva irrorato perfettamente. Doc sospirò e annuì soddisfatto agli assistenti: — Sembra che vada tutto bene, no? Credo che la nostra signora Turner si ristabilirà perfettamente. Aspettò che gli assistenti cominciassero a cucire la ferita e poi si tolse camice e maschera, che infilò nell’unità di servizio. Uscì dalla sala operatoria e andò nel vestibolo, dove trovò un po’ di caffè e cominciò a dettare il rapporto post-operatorio sul caso di Mabel Turner. Terminata quest’incombenza chiamò la Sala Cinque per vedere se erano pronti; l’infermiera che gli rispose disse che la squadra di controllo si stava preparando, mentre il robochirurgo aspettava solo di essere attivato. Per il primo intervento, l’appendicectomia, il robot era stato programmato con le registrazioni di un assistente anziano, mentre per il secondo con quelle di Doc. Il primo caso era un’emergenza, ed era per quello che Doc aveva avuto l’ordine di occuparsene. In circostanze normali i robot se la cavavano da soli, con le appendiciti. Mentre si dirigeva alla Sala Cinque Doc incontrò Molly Barret. Lei raccolse la sua occhiata e si appartarono nel corridoio per parlare. — Novità da Billy, Doc?

— Non una parola. E tu?

Lei scosse la testa. — Niente. Quando ho cercato di chiamare ho sentito il solito segnale. Ha il videofono e il computer fuori uso da ieri. Sono preoccupata, Doc.

— È molto strano, infatti. Non so proprio come me la caverò, stasera: ho un

intervento e sono senza ferri.

— Io non sono preoccupata per i tuoi ferri, sono preoccupata per lui! — replicò

Molly seccamente. — Per quello che ne sappiamo potrebbe essere in galera, e tu pensi a stasera!

Doc le dette un'occhiata: — Non credo che sia in galera, o a quest'ora l'avremmo già saputo. E poi non possono trattenerlo solo per possesso illecito di ferri. No, non può essere dentro.

— Però non siamo sicuri.

— Questo è vero. — Doc sospirò. — La sola cosa che possiamo fare è aspettare che lui ci chiami. Cercami, questo pomeriggio: se per allora non sapremo niente decideremo il da farsi. Adesso devo andare, ho un intervento in Sala Cinque.

— Lo so — disse Molly, — e so anche che avrai compagnia.

— Che vuoi dire?

— La dottoressa Durham è già lì, coi guanti e il camice.

— Oh, oh. Se resta anche per il secondo caso ci saranno guai. Quel robot non è in grado di fare l'operazione coi dati della mia registrazione, sono fasulli! Devo toglierlo di mezzo.

Molly scosse la testa. — Doc, stai attento. Si dice che la Durham ti tenga d'occhio da parecchio tempo, e che stia per calare la mannaia.

— Lo so. Era in sala-controllo nella prima operazione, quando il computer per poco non impazziva per l'accavallarsi di priorità contrastanti. Be', finora tutto è filato quasi troppo liscio, ma sai cosa ti dico? Se deve calare la mannaia, prima lo fa e meglio è.

Nello stanzino adiacente alla Sala Cinque Doc incontrò il suo primo assistente e insieme si lavarono in silenzio. Come sempre prima di un

intervento robochirurgico c'era una nota di tensione nell'aria che negli altri casi non si avvertiva. Per gli interventi di ordinaria amministrazione i robochirurghi venivano impiegati già da un certo tempo, ma non tanto da rendere tutti tranquilli e rilassati. I rischi c'erano sempre. Naturalmente la programmazione del robot era accuratissima: ricavata da un'esauriente analisi al computer di centinaia di operazioni analoghe, eseguite da medici umani e registrate col neuropantografo, contemplava tutti gli imprevisti possibili, tutte le decisioni da prendere. Ogni fase dell'intervento, non importa se facile o difficile, era stata scolpita nei banchi di memoria del robot in base a centinaia di esperienze sul campo. Secondo le dichiarazioni del Controllo Sanitario un robot così programmato dava anche più affidamento del chirurgo normale; nessuno, però, permetteva che questo genere d'interventi avvenisse senza controllo umano. E come sempre, nella fantasia dei medici vagava lo spettro sinistro del caso fatale, dell'errore di valutazione commesso dalla macchina (benché finora non fosse mai successo) che poteva costare la vita al paziente, per quanto rapido fosse l'intervento della squadra di controllo.

In sala operatoria Doc fece un cenno alla snella figura che lo aspettava, in maschera e camice come lui. — Oh, Katie. Avete deciso di dare un'occhiata?

La donna lo guardò coi freddi occhi verdi. — Dopo quell'ultima bravata ho pensato che fosse meglio.

— È solo un'appendicectomia, non c'è niente che possa andar storto.

— Non è l'appendicectomia che mi preoccupa. Perfino voi non potete combinare pasticci, perché il "training" del robot è stato curato dal dott. Lerner. È il trapianto che mi dà pensiero.

— Allora siamo in due — disse Doc. — La procedura è complessa, non ci sono mai due casi uguali. Non dovrebbe essere permesso al robot di provarci.

— E voi farete del vostro meglio per impedirglielo — disse Katie Durham.

— Lo farò, se avrò il minimo dubbio sulle sue capacità.

— No, se io avrò qualcosa in contrario.

— Katie, non mettetevi certe idee in testa. Ricordatevi che in questa sala il chirurgo sono io e voi l'ospite. Si fa quello che decido io. Lei voltò la testa di scatto. Un'infermiera fece segno a Doc di controllare la posizione del robochirurgo, che, tirato a lucido, incombeva sul tavolo operatorio. —

Meglio centrarlo un altro po'. No, non così... ecco, va bene! Procedete e attivatelo. La macchina si animò con un piccolo tremito. Due braccia piatte, sensibili, si mossero sull'addome nudo del paziente registrando la tensione della pelle, lo spessore dei tessuti grassi sottocutanei, ogni alterazione di quella superficie liscia e tonda. Apparvero altre due braccia metalliche, una delle quali aspettò che l'infermiera gli mettesse in mano il bisturi, poi calò con precisione incidendo la pelle e i tessuti grassi per una lunghezza di circa sette centimetri e mezzo. La ferita, nitida e pulita, si apriva nella zona destra dell'addome, verso il basso. Uno a uno i vasi sanguinanti vennero cauterizzati dalle pinze elettriche, e poi ricuciti con suture sottilissime. Nessun chirurgo umano avrebbe potuto farlo così rapidamente. Terminata questa fase due sonde sottili, vagamente simili a dita, cominciarono a separare gli strati muscolari verso il peritoneo, fermandosi solo per legare gli eventuali vasi sanguinanti. Guardando lo spettacolo Doc sentì un familiare senso di disagio, una specie di malessere che procedeva di pari passo con l'operazione. Il robot faceva esattamente quello che avrebbe fatto lui, con prontezza e velocità, ma le sue dita non erano dita vere; sentivano solo quello che erano programmate a sentire, al contatto coi tessuti umani reagivano com'erano programmate a reagire, eppure emanavano un senso di potenza, di perfezione sovrumana. Il loro scopo, la loro determinazione metteva i brividi a Doc. Quando le dita-sonde afferrarono il peritoneo per permettere al bisturi di incidere, lui cominciò a sudare; altre dita, rivestite di gomma, sollevarono la membrana in modo che l'incisione corrispondesse, in lunghezza, a quella praticata sulla pelle. Doc osservò un "dito" più lungo, tondeggiante all'estremità, entrare nell'area del peritoneo e cominciare la ricerca dell'appendice, reciderla e asportarla attraverso l'incisione.

Doc era teso, pronto a cogliere la minima irregolarità, e si rese conto che Katie Durham teneva d'occhio sia lui sia il robot. Non poteva fare a meno di stringere i pugni e riaprirli, stringerli e riaprirli, mentre la macchina impassibile procedeva da una fase all'altra dell'operazione. Rimossa l'appendice e cauterizzato il punto dove era stato praticato il taglio le dita vi

applicarono la sutura con delicatezza infinita. Quando, nel corso di quest'operazione, uno dei fili si spezzò, il robot si fermò e rifece il lavoro prima di andare avanti. Quando la sutura fu sistemata un "dito" del robochirurgo tastò il moncherino da cui l'appendice era stata recisa, e i complessi meccanismi della sua memoria ne valutarono la tensione. Come mossa seguente il robot inserì un sensore nell'addome del paziente e mise a posto l'occhiello intestinale da cui l'appendice era stata rimossa.

L'operazione sembrava finita ancor prima di cominciare. Ma il robochirurgo non sembrava soddisfatto: infilò nella ferita altri due sensori, uno sensibile alla pressione e l'altro munito di una lampadina e di una lente all'estremità. Con essi cominciò una delicata esplorazione di tutto l'addome, organo dopo organo. Le impressioni visive e tattili venivano raffrontate, nella sua memoria, con quelle fornitegli durante la programmazione. E mentre procedeva Doc quasi dimenticò che stava osservando una macchina: gli sembrava di vedere un lento, meticoloso chirurgo dalla mano ferma che faceva il suo lavoro coi soliti attrezzi di metallo; dovette scuotere la testa per scacciare quella strana impressione.

Poi, nel bel mezzo dell'esplorazione, il robot s'immobilizzò e una luce cominciò a lampeggiare. L'infermiera alzò la testa: — Dottor Long, la macchina ha trovato qualcosa nella parte superiore destra dell'addome. Volete confermare, prego?

— Che cosa ha trovato?

L'infermiera lesse le parole che si formavano sul visore del robot. — Dice: massa dura nella regione superiore destra, in prossimità della cistifellea. Volete una diagnosi di controllo?

— Sì, vediamo che cosa dice.

Quasi istantaneamente le parole sullo schermo cominciarono a cambiare. Doc si avvicinò per vedere meglio, e lesse: — Uhm, "probabilmente trattasi di calcoli alla cistifellea. Seconda possibilità: tumore al primo stadio. Terza possibilità: comune ostruzione di eziologia sconosciuta". Sì, penso che abbia ragione. Ma fategli levare quelle sonde, così posso controllare personalmente. — Si avvicinò al tavolo operatorio, allontanò i sensori sterili del robot e

inserì la propria mano guantata nella ferita, che l'infermiera gli teneva aperta con un divaricatore. Finalmente la ritirò, fece segno all'infermiera di lasciar procedere il robot e tornò accanto alla dottoressa Durham. — La cistifellea è piena di calcoli — disse. — Ma è meglio lasciarli perdere, adesso. Non abbiamo esaminato il caso, e avremo tempo di farlo.

— Siete sicuro che si tratti solo di questo?

— Certo, li ho sentiti.

— La macchina ha indicato anche altre possibilità.

— Be', è sempre possibile avere un tumore o un'ostruzione di qualche tipo in aggiunta ai calcoli, ma ciò non toglie che quelli ci siano.

— Allora, secondo voi, la macchina non ha esagerato, nel darvi almeno tre possibilità? Come sapete molti accusano i robochirurghi di non essere abbastanza sicuri di sé per fornire una sola diagnosi, e di cavarsela con una lista di possibilità che poi spetta al medico verificare.

— No, io credo che si sia comportata nel modo giusto — ammise Doc con riluttanza. — Posso solo dire che un chirurgo umano non si sarebbe messo a pasticciare con la zona superiore dell'addome... La ferita è troppo piccola, lo stress per il paziente troppo gravoso. Ci si sarebbe limitati a una laparoscopia, cioè a dare un'occhiata con una lampadina. Ma tutto sommato è uno a zero per voi.

— Dovete ammettere che non ha fatto un solo passo falso — disse Katie. —

Nemmeno il più piccolo errore. Ha lavorato coi guanti di velluto, rendendo la nostra presenza qui praticamente superflua. E uno di quei modelli sperimentali che Davies ha usato sui cani avrebbe potuto fare di meglio: eseguire l'operazione in un cubicolo sigillato, sterilizzato, senza la minima necessità di infermiere o assistenti. Lo stesso tavolo operatorio è un robot, e il chirurgo ha otto paia di senso-braccia che può usare simultaneamente, se vuole.

— Sicuro, lo so — ammise Doc. — Però gli manca la capacità di giudizio

umana.

— Il pantografo gliene programma una simulata.

— Ecco, appunto... simulata. Sfortunatamente certi casi richiedono l’originale, Katie. Come il caso di trapianto che dobbiamo fare adesso. Sono mesi che cercate di far eseguire un trapianto a un robot, giusto?

— Anni — rispose tranquillamente Katie Durham. — E questo è il primo mai sperimentato. Ma bisogna pur cominciare, una buona volta.

— Be’, state a guardare. Vedrete voi stessa che cantonate è capace di prendere quella macchina, prima che io sia costretto a intervenire. — Con quelle parole Doc si accomiatò dalla dottoressa. Andò nello stanzino, si tolse maschera e camice e si lavò

una seconda volta. Ormai non s’illudeva di potersela cavare con un trucco: Katie Durham controllava ogni sua mossa, il grasso era sul fuoco... 4

Più tardi, Doc lo sapeva, qualunque spettatore obiettivo si sarebbe reso conto che lui non aveva la minima intenzione di permettere al robot di eseguire il trapianto, ma sul momento diede l’impressione di comportarsi secondo le regole dell’ospedale, o meglio secondo i desideri dell’amministrazione. Da mesi facevano pressione su di lui perché consentisse che un suo paziente venisse operato dal robochirurgo, e la ragione c’era. Negli ultimi anni c’era stata una regolare, quasi catastrofica diminuzione dei medici e del personale sanitario, e gli ospedali governativi si erano dati da fare per sostituire i loro servizi con quelli dei computer. Già da dieci anni anamnesi e diagnosi erano computerizzate, e molte specializzazioni stavano seguendo la stessa strada. C’erano sempre meno medici a disposizione, e quei pochi erano troppo occupati a controllare le macchine per prestare le cure loro stessi; si erano ridotti al ruolo di supervisori del computer.

La chirurgia, che ovviamente era la specializzazione più complessa, aveva resistito più di tutte le altre alla computerizzazione. Non più di dieci anni prima i chirurghi più

esperti avevano affermato che programmare un robot per compiere anche il

più

semplice intervento era impossibile. Troppo, dicevano, dipende dall'abilità delle dita umane e dalla capacità umana di giudizio; e avrebbero avuto ragione, se non fosse stato per lo sviluppo del neuropantografo di Hunyadi.

Con questa macchina il robot veniva programmato direttamente dal medico, che poteva insegnargli tutti i trucchi del mestiere e trasmettergli un'esperienza accumulata negli anni. Ogni gesto, ogni decisione che il chirurgo umano prendeva al tavolo operatorio poteva venire ripetuto dalla macchina, o accumulato nella sua memoria. In un certo senso l'abilità del medico veniva "catturata" e archiviata, sotto forma di modello molecolare, nei tubi di Hunyadi del pantografo; di qui veniva trasferita direttamente nei banchi di memoria del robot ed era pronta all'uso. In teoria, accumulando le registrazioni pantografiche di uno stesso tipo di intervento eseguito dallo stesso chirurgo centinaia di volte, il robot veniva messo in grado di affrontare un numero di eventualità che cresceva in modo esponenziale, e alla fine il rischio che s'imbattesse in una complicazione che non era in condizione di risolvere diventava trascurabile.

Ma anche questo rischio poteva essere ridotto al minimo assegnando a ogni robochirurgo una squadra di controllo umana pronta a intervenire in caso di necessità. All'inizio le macchine avevano eseguito solo gli interventi più semplici, ma, man mano che davano buona prova di sé in sala operatoria, erano passate a quelli più

complessi. Ora alcuni dirigenti entusiasti del Controllo Sanitario, inclusa la dottoressa Katie Durham, responsabile dell'Ospedale numero sette, sostenevano che nessuna operazione era troppo difficile per un robochirurgo; al capo opposto, medici come John Long si servivano di tutti i mezzi a disposizione per dimostrare che alcuni interventi lo erano, e che una macchina non avrebbe potuto eseguirli mai. Quello a cui stavano per assistere era il primo trapianto cardiaco affidato a un robot, e in un certo senso l'esito dell'operazione non dipendeva tanto dalla macchina quanto da Doc: era lui il "chirurgo istruttore" le cui registrazioni erano servite a programmare il computer, era lui che doveva supervisionare l'intervento per scoprire eventuali errori o incapacità della macchina, era lui che doveva intervenire se, in ultima analisi, qualcosa andava storto.

Durante l’appendicectomia fatta prima, Doc si era sentito rilassato: ormai i robot ne avevano fatte centinaia e solo raramente il medico di controllo doveva intervenire. Ma adesso voleva che tutta la squadra, in camice e guanti, si tenesse pronta a sostituirsi alla macchina al minimo cenno. La dottoressa Durham stava alle loro spalle e osservava attentamente, ma per il momento si teneva in disparte. Quando il robochirurgo cominciò l’operazione Doc tenne d’occhio l’anestesista e si accertò che i dati forniti dal robot sul battito cardiaco del paziente non fossero sballati, come pure i tracciati dell’elettrocardiogramma e dell’elettroencefalogramma. La macchina praticò la solita incisione nel petto del paziente e prima di continuare legò i vasi che perdevano sangue. Quando si apprestò a immergere nel petto tre sensobraccia, Doc disse: — Ferma, c’è troppa perdita di sangue. Dobbiamo controllare quei vasi. — Si avvicinò al tavolo e legò due o tre vasi minori che continuavano a sanguinare, poi permise al robot di continuare. Qualche secondo dopo lo interruppe di nuovo. —

Devi muoverti più in fretta, quello è un cuore esausto. Andrà in fibrillazione se non ti spicci. Avresti fatto meglio a preparare in fretta il by-pass, ora rischiamo dei guai. La macchina sembrava esitare, ma sistemò i morsetti e preparò i tubi per deviare la circolazione del paziente nel by-pass cuore-polmone. Poi, invece di attivare la macchina e affidarle la circolazione del malato, esitò ancora e sistemò gli elettrodi che controllavano il battito cardiaco naturale, che ovviamente non era soddisfacente. Un attimo dopo due braccia supplementari si allungarono a risistemare i morsetti del by-pass. La sala operatoria piombò in un silenzio mortale: il robot continuava a rimandare l’accensione della macchina cuore-polmone. Il suo interesse sembrava concentrato sull’elettrocardiografo, i cui dati controllava e ricontrollava metodicamente. Mentre l’apprensione cresceva Doc guardò la dottoressa Durham di sopra la spalla e disse: — Mi spiace, Katie, ma credo che porrò fine a questo spettacolo. Me ne devo occupare personalmente.

— Qual è il problema? — chiese Katie seccamente.

— La macchina è confusa. Sa benissimo che il cuore può andare in fibrillazione da un momento all’altro, ma non si decide a mettere in funzione il by-pass. Non riesce a stabilire se le conviene prima defibrillare il cuore o prendere il toro per le corna.

— Non può fare le due cose insieme?

— Dovrebbe farlo, ma come vedete continua a rimandare. Aspettare più a lungo sarebbe pericoloso, perciò interverrò io.

— Dottore, state facendo un errore. Non c’è urgenza: il by-pass può entrare in funzione in qualsiasi momento, perciò...

— Non mi piace correre rischi — tagliò corto Doc e fece segno all’infermiera di disattivare il robot. Si avvicinò al tavolo coi suoi assistenti e completò il lavoro fatto dal robot. Con la circolazione del paziente controllata dalla macchina cuore-polmone, arrestò il cuore vecchio e malato mediante una scarica elettrica. Il cuore nuovo era pronto nel suo bagno di plasma, e gli astanti puntarono gli occhi su Doc che lavorava con sicurezza ed efficienza.

— Dottor Long. — La voce della Durham era soffocata dalla collera. — Il robot avrebbe potuto continuare benissimo da solo.

— Mi spiace, ma la responsabilità era mia, e ho deciso che non si comportava in modo soddisfacente.

— Può darsi, ma io non sono cieca. Se il robot era confuso è perché lo hanno programmato a esserlo. E il programma dipendeva da voi.

— Il paziente sarebbe morto prima che lui si decidesse a completare il by-pass. Avrebbe dovuto muoversi più in fretta e senza esitazione. Si tratta di capacità di giudizio fondamentali.

— Bene, se questa è la vostra opinione la riferirete alla Commissione. Non potrete evitarlo, dopo il mio rapporto!

— Dite quello che vi pare — ribatté Doc asciutto. — Adesso ho da fare.

— Allora venite nel mio ufficio appena avrete finito.

Quando la donna uscì, chiudendosi educatamente la porta alle spalle, Doc sospirò. Sapeva che prima o poi sarebbe successo, era inevitabile, ma ora che ci si trovava dentro fino al collo non riusciva a scacciare l’ansia. Finora aveva combattuto il sistema dall’interno e con mille sotterfugi, ma adesso la

battaglia passava allo scoperto. E in quel tipo di battaglia, temeva, la dottoressa Durham aveva parecchi punti a suo favore.

5

La targa sulla porta diceva: “Amministrazione dell’ospedale”, e sotto “Dr. Katherine Durham”. In fondo una sola parola: “Privato”.

Quando la segretaria gli fece cenno di passare lui aprì la porta e si ritrovò in un ufficio grande ma arredato semplicemente. La stanza era ariosa e piena di luce, e le finestre dominavano la città dalla rispettabile altezza del trentaquattresimo piano. Il sole invernale del pomeriggio scintillava sulla città e faceva risaltare i grattacieli residenziali o amministrativi, che somigliavano a improbabili denti di drago. Katie Durham sedeva a una scrivania vicino alla finestra, e sorrideva. — Venite avanti, John, e rilassatevi. — Aveva un tono di voce conciliante. — Mi dispiace per quello che è successo prima, credo di aver perduto la calma. Brutto segno, e a quanto pare in questi giorni mi capita spesso.

Era una donna piccola e attraente, coi capelli castano-chiari sempre pettinati in modo da lasciarle libera la fronte, grandi occhi verdi che potevano apparire invitanti o gelidi a seconda delle circostanze e lineamenti cesellati la cui freschezza sembrava smentire i suoi trentasei anni. In sala operatoria il camice aveva nascosto la piacevole esuberanza del suo corpo, ma ora l’uniforme blu con la giacca bianca, tipica dei medici, le rendeva pienamente giustizia.

Doc sorrise e si sedette davanti a lei. — Neanch’io devo essere stato la quintessenza della gentilezza, ma i chirurghi sono gente rude, si sa. I trapianti cardiaci mi rendono nervoso. Però non è per questo che volevate vedermi...

— No, infatti. — Katie si appoggiò allo schienale e lo guardò con gli occhi socchiusi. — John, da quanto tempo lavorate per il Controllo Sanitario?

Lui ricambiò l’occhiata. — Da quanto tempo esiste questo ministero? Diciotto, diciannove anni? Ma queste cose le sapete già, sono sulla mia scheda. — Indicò

l'incartamento dalla copertina marrone che stava sulla scrivania.

— Sì, avete un lungo passato. — Sfogliò l'incartamento in silenzio. — Siete venuto all'Ospedale numero sette nella primavera del novantacinque, subito dopo l'inizio del programma sul controllo eugenetico. Siete uno dei membri più anziani dello staff, qui. E prima facevate il medico a Pittsburgh.

— È esatto.

— E là avete avuto guai.

— I disordini sanitari presero una brutta piega, laggiù. L'ambulatorio fu incendiato, uno dei colleghi con cui lo condividevo fu ucciso...

— Perdeste anche vostra moglie e vostra figlia, vero?

— Sì, mia moglie e la bambina... Ma questo accadde più tardi. Senza di loro non avevo motivo di restare laggiù, così mi spostai a est e trovai lavoro al vecchio Philadelphia General; intanto stavano costruendo il sette, e quando fu finito venni qui. Ho fatto l'assistente in chirurgia, poi sono stato nominato titolare... Ma è tutto nella pratica.

— Quelli furono certo anni brutti, per voi. Non vi fecero piacere le nuove leggi che misero fine ai disordini?

— Piacere? — Doc esitò. — Suppongo di sì, in un certo senso. Bisognava regolamentare l'assistenza sanitaria, in un modo o nell'altro, e poi tutto era meglio del caos in cui ci aveva piombati la Rivolta. Sicuro, mi fece piacere che la nuova amministrazione prendesse provvedimenti, ma non fui lieto quando trasformò in legge un programma ovviamente prematuro, che si fondava su una teoria non verificata.

— Vi riferite al programma di controllo eugenetico di Heinz-Lafferty?

— Appunto. La teoria-base era sensata, ma c'erano decine di variabili non sottoposte a controllo. Nonostante questo il governo andò avanti. Non c'è da meravigliarsi se ci furono guai: se li erano cercati, i guai.

— Per esempio?

— Il movimento integralista, per dirne una. Probabilmente eravate troppo piccola per ricordare il caos che combinarono. Non solo si opponevano all'obbligo di sterilizzazione che vigeva per chiunque volesse farsi curare dallo stato; quelli si opponevano alla medicina in blocco! Il governo pensò che quando il programma avesse superato la fase di rodaggio il movimento sarebbe scomparso, ma non è stato così. Col passare degli anni è diventato sempre più forte. Katie Durham alzò gli occhi. — Sì, nell'ultimo mese c'è stata una manifestazione al giorno.

— Be', aspettate che qualche altro scalmanato si unisca alle loro file e vedrete cosa succederà. È questione di settimane, ormai.

— Già, me l'immagino — disse lei amaramente. — Ma non vedo soluzioni. A parte gli Integralisti, quali sono secondo voi gli altri guai causati dal programma sanitario?

— Ma, diavolo, Katie... guardatevi intorno. — Doc era quasi arrabbiato. — Il più

grosso è la resistenza passiva della popolazione. Avrebbero dovuto prevedere che un sacco di gente non si sarebbe sottomessa alla sterilizzazione. L'essenza del programma consiste in una specie di baratto: voi vi fate sterilizzare e noi vi diamo l'assistenza; a una parte della popolazione il baratto non è sembrato conveniente. Solo Dio sa quanta gente si serve della medicina clandestina, forse milioni di persone. Ed è una brutta faccenda, perché nessuno è in grado di fare un'operazione come si deve su un tavolo di cucina. Medici e pazienti, però, continuano a darci dentro perché

è l'unico sistema per opporsi al programma del governo.

— Nessuno può negare che il programma fu varato prematuramente — disse Katie. — E a nessuno piacciono tutti i suoi aspetti, neppure a me. Ma sicuramente è

meglio di quello che succedeva prima.

— Non ne sono tanto sicuro — disse lentamente Doc. — Se lo fosse, perché

avremmo tanti problemi a trovare medici? Le facoltà di medicina chiudono i battenti per mancanza di studenti, e guardate lo staff di quest'ospedale: ogni settimana due o tre di noi si dimettono, o vanno in pensione, e non viene nessuno a prendere il loro posto. E quelli che restano sono sommersi dal lavoro fino al collo.

— Esatto — disse Katie, — ed è per questo che la computerizzazione dei servizi è

così importante. Bisogna attuarla il più rapidamente possibile e con la massima efficienza. Uno dei miei incarichi principali, qui, è computerizzare l'ospedale su tutti i fronti, eliminando qualunque ostacolo. Be', in generale sta andando meglio di quanto ci aspettassimo, ma il vero problema sono i medici che ci sabotano dall'interno. Ed è questa la ragione per cui vi ho fatto venire qui oggi. Doc allargò le braccia. — Sentite, se vi riferite al primo caso di stamattina eravamo tutti confusi, io compreso. Non so perché il computer abbia deciso che Mabel Turner era un caso da trapianto, ma sapete benissimo che i codici diagnostici possono mescolarsi facilmente. E quanto al trapianto

che ho appena finito è evidente che la macchina è rimasta vittima di un ciclo a controreazione con due ordini di direttive in conflitto. Avrebbe continuato a tentennare fino alla morte del paziente. Dovevo intervenire.

La dottoressa Durham lo guardò e scosse la testa. — Sono spiacente, John, ma stavolta non attacca.

— Che vuol dire “non attacca”?

— Che non sono disposta a berla. State mentendo. In passato ho mandato giù

molte volte le vostre scuse e spiegazioni, quando c’era qualche problema nei vostri casi, ma non posso farlo più. Avete spinto le cose tanto oltre che tutti sanno che c’è

sotto l’imbroglio. L’operatore del pantografo è così scioccato che non sa assolutamente prevedere cosa potrà succedere nel vostro prossimo caso. Durante il mese scorso è venuto qui cinque volte per chiedermi di essere trasferito. Le vostre registrazioni sono un disastro, e il poveretto non sa spiegarsi dov’è l’errore. Di conseguenza, si considera responsabile di quello che è successo, ma io so che non dobbiamo dare la colpa all’operatore. La colpa è di qualcun altro. Doc si agitò sulla sedia. — Katie, so di essermi espresso un po’ duramente sul pantografo. Non mi è mai piaciuto troppo. Ma non potete dire che ho sabotato deliberatamente il programma!

— E invece è proprio quello che dico. — Katie aprì un cassetto e tirò fuori un altro incartamento. — Mi dispiace, John, ma non va bene per niente. Stentavo a crederci io stessa, ma quando ho cominciato a seguirvi da vicino mi sono accorta di aver messo le mani su un vespaio. I casi semplici li risolvevate in maniera ortodossa, ma tutte le volte che c’era qualcosa di grosso... che so, un polmone o qualche complicazione cardiovascolare, succedeva qualcosa di strano: i dati forniti al computer erano fasulli o incompleti, il caso veniva presentato in maniera distorta, le analisi di laboratorio davano risultati contraddittori. Una volta, in tre fasi diverse del trattamento a un paziente, avete fornito tre valutazioni del caso che si escludevano l’un l’altra. Io questo lo chiamo sabotaggio.

— Katie, tutti possiamo sbagliare, ogni tanto...

— Sì, ogni tanto. Ma lo stesso tipo di errore ripetuto caso dopo caso? No, questi erano “errori” calcolati per mettere il computer su una falsa pista, per confondere il pantografo. E non vi siete limitato a questo. Ogni volta che avete supervisionato un’operazione-robot c’è sempre stato qualcosa che andava storto, e siete dovuto intervenire. Oltre a fornire diagnosi sbagliate voi insegnavate a quelle macchine la tecnica sbagliata. Ammetto che per un po’ non ho capito come poteste fare, dal momento che non si trattava di un insegnamento teorico, ma pratico, e che le informazioni erano costituite essenzialmente dalla vostra tecnica operatoria, registrata durante interventi reali. Commettevate forse errori inconsci? Mi sono presa la briga di esaminare le vostre registrazioni una per una, e ho scoperto che gli errori erano deliberati e che avevano lo scopo di imbrogliare pantografo e computer! — Prese alcune carte dal dossier e le passò a Doc. — Non riuscivo a crederci, ma era tutto là. Solo un chirurgo incredibilmente abile sarebbe riuscito a farcela, e voi siete quell’uomo. Siete riuscito a fare errori di tutti i tipi, a prendere decisioni sbagliate col paziente sotto i ferri e a cavarvela sempre per il rotto della cuffia. Ogni volta inventavate un nuovo problema, e ogni volta venivate fuori dal guaio che voi stesso avevate provocato. Il trucco stava nel cavarvela sempre con una tecnica diversa: in questo modo il computer non riusciva a crearsi un modello coerente, c’è poco da meravigliarsi. Era un gioco molto pericoloso, ve ne rendete conto? Correvate rischi incredibili, e solo un’incredibile dose di fortuna vi ha permesso di venirne fuori ogni volta. Pensavate che nessuno si sarebbe preso la briga di esaminare le registrazioni una per una, di ricostruire pazientemente il vostro lavoro, e qui avete sbagliato. Come dite voi, è tutta qui nell’incartamento, la vostra storia fantastica. Per un lungo momento Doc sfogliò il mucchio di carte. Alla fine le depositò sulla scrivania. — Be’, si direbbe che abbiate fatto un buon lavoro.

— Potete dirlo — fece Katie. — Mi ci sono volute settimane per metterlo insieme, ma adesso è fatta. Quei dati dimostrano che avete sistematicamente sabotato il programma neuropantografico, forse per mesi, forse per anni. Non ne sono ancora sicura, ma alla fine scoprirò anche questo.

Doc scosse la testa. Si alzò e si diresse alla finestra dell’ufficio, guardando in basso la città ammantata dal crepuscolo. — Non sprecate altro tempo con le indagini —

disse alla fine. — Sono sei anni, forse sette... fin da quando è cominciato il programma. Addestrare un robot è una cosa che ho sempre odiato. All'inizio mi sono opposto apertamente, ho firmato petizioni, ho appoggiato le azioni legali che venivano intraprese, e ho partecipato a tante di quelle riunioni che mi è venuta la nausea. Poi un giorno mi sono accorto che al Controllo Sanitario facevano orecchie da mercante. In pratica, non gliene fregava niente. Loro volevano il programma, qualunque cosa ne pensassero gli altri. Non ebbi nemmeno la possibilità di scegliere: mi fu ordinato di partecipare. Così mi dissi che forse c'era un altro sistema per oppormi. Voi potevate ordinarmi di mettere in testa il pantografo, ma non obbligarmi a farlo funzionare a dovere. Così mi sono regolato a modo mio.

— John, non sono stata io a obbligarvi a partecipare a quel programma. È stato il Controllo Sanitario, gli ordini venivano dall'alto. Io mi limito a fare il mio lavoro, che consiste nell'accertarmi che il progetto vada avanti liscio. E oltre a quello ho mille altre preoccupazioni, ve l'assicuro. Forse neanche a me piace vedere un chirurgo che addestra un robot; voi lo odiate perché credete che una macchina non avrà mai l'abilità e la capacità di giudizio di un medico umano, pantografo o non pantografo, ma io non ne sono tanto sicura. Dobbiamo tentare, capite? Penso che almeno una parte del programma possa funzionare. Sappiamo che i robochirurghi sono in grado di eseguire le operazioni più semplici, e che basta un chirurgo umano a supervisionare una decina di appendicectomie svolte contemporaneamente da quegli automi. Ma per i casi più complessi? Be', allora ci vuole tutta la collaborazione del medico.

— Potreste reclutare e addestrare nuovi chirurghi.

— Non è una risposta. Sapete quanto sia difficile trovare studenti in medicina, e ogni anno va peggio. Anche il Controllo Sanitario lo sa, quindi l'unica soluzione è

affidare a pochi medici la supervisione di una gran mole di lavoro. È l'unica via, e a questo fine addestrare i robot è essenziale.

— Ma non potete far fare la ricerca ai robot! I programmi di ricerca del ministero sono tutti abortiti miseramente, e negli ultimi vent'anni la medicina non ha fatto nessun decisivo passo avanti. Migliaia di progetti variamente

qualificati sono stati abbandonati e sono caduti nel dimenticatoio, e anche questo si può ascrivere alla politica sbagliata del Controllo Sanitario.

— È un punto che non posso discutere — disse amaramente Katie. — Che ci si spacchi la testa qualcun altro. Io ho già i miei guai con l'addestramento dei robot all'Ospedale numero sette. Il Controllo mi sta mettendo alle strette, ho fra i piedi un ispettore alla settimana, e sono ansiosi di vedere i progressi. Sono alquanto nervosi, perché il programma non marcia alla giusta velocità. La settimana scorsa sono stata convocata dal Ministro in persona, che mi ha chiesto come mai fossimo indietro di sei mesi sui tempi stabiliti. Non ho potuto rispondergli, perché farlo sarebbe equivalso ad accusare il dottor John Long, ma vi assicuro che non posso proteggervi oltre. Dovrò

fare rapporto su tutti i settori in cui si verifica qualche inconveniente, e questo vuol dire che dovrete affrontare le indagini del Controllo Sanitario. Doc si strinse nelle spalle. — Cosa possono farmi? Non ho infranto nessuna legge. Il peggio che mi può capitare è che mi mettano un brutto voto sulla qualifica, e così

addio promozione.

— John, non ve lo immaginate nemmeno quello che possono farvi! Con questi dati saranno in grado di provare che siete colpevole di pratiche illegali, negligenza criminale e violazione dell'etica professionale. Vi radieranno dall'albo, marchieranno le vostre credenziali e vi impediranno di esercitare in tutto il paese. — Esitò, poi gli dette un'occhiata. — E non è tutto. Se il Controllo Sanitario decide di rendervi la vita difficile, scava a fondo. Non si limiterà al vostro lavoro in ospedale, ficcherà il naso in tutto quello che fate: come passate il tempo libero, chi frequentate, da dove vengono le chiamate telefoniche che ricevete e così via. Se ci fosse qualcosa che non volete far sapere vi trovereste nei pasticci.

Doc la guardò freddamente. — Cosa intendete per "qualcosa che non volete far sapere"?

Katie allargò le braccia. — Tutto quello che so si basa su voci, ma una cosa è

certa: voi siete un dissidente. E il Controllo Sanitario non ama i dissidenti. Si

adopera quindi affinché costoro (se sono uomini-chiave, al più alto livello della professione, come voi) vengano tenuti sotto stretta sorveglianza. E se li scopre a fare prestazioni illegali li trasforma in capri espiatori.

— Starei facendo prestazioni illegali, allora.

— Non lo so. Voi che ne dite?

— Se lo facessi non verrei a dirvelo.

— Eppure non avreste niente da temere, da me — disse Katie tranquillamente. —

Ascoltate: se siete immischiato in qualcosa prima o poi lascerete una traccia, e loro la scopriranno e vi metteranno le mani addosso. Nessuno potrà coprirvi, c'è sempre un particolare che sfugge.

Seguì un lungo silenzio. Dopo un po' Katie raggiunse Doc alla finestra. Il cielo era quasi buio e le luci della città, di solito crude e abbacinanti, erano ovattate da una spruzzata di neve che era cominciata a cadere. — Gran bel panorama — disse Doc a voce bassa.

— Uno dei vantaggi del mio lavoro è avere un ufficio quassù. Con le vostre capacità e la vostra abilità anche voi potreste averne uno. Potreste diventare primario in pochi anni. E se continuaste a odiare il sistema potreste cambiarlo legalmente, dal vertice.

— Non lo so — disse Doc. — Fra qualche anno non ci sarà molto da salvare, temo.

— Via, John, non ci credete veramente.

— Forse no... e forse sì. Questa faccenda è cominciata come un torrente e si è

trasformata in un'alluvione. Se Heinz e Lafferty avessero avuto il tempo di lavorarci avrebbero potuto modificare le loro teorie e renderle funzionali, ma non è stato possibile. Ora le cose vanno peggio di anno in anno, e non saranno i vostri robochirurghi a rimettere le cose a posto. Sono una goccia in un secchio che perde, ma voi non vi rendete conto del disastro, perché state

dalla parte del governo.

— Mi credereste se vi dicessi che sto anche dalla vostra parte? — chiese Katie. —

John, io non voglio combattervi. Quello che provo è paura, paura per voi. Ultimamente il Controllo Sanitario si è interessato molto a voi, direi troppo. E

circolano voci strane. Temo che vi stiate cacciando in un brutto guaio senza nemmeno rendervene conto.

Doc la guardò a lungo, poi sospirò. — E va bene, forse siete dalla mia parte. E

forse avete ragione di dire che mi sto cacciando in qualche guaio senza saperlo. Vi ringrazio dell'avvertimento, ma questo è niente in confronto a quello che potrebbe capitare a voi e ai vostri capi qui, proprio dentro l'ospedale. Guai neri.

— Di che genere? — chiese Katie alzando gli occhi improvvisamente.

— Dell'unico possibile, di questi tempi. L'assistenza che noi forniamo qui è

perfettamente legale e necessaria, ma insufficiente. Riusciamo a cavarcela a stento con i pazienti che abbiamo adesso, ma che cosa fareste se scoppiasse una gigantesca epidemia, se si verificasse un disastro medico?

Per un attimo sul viso di Katie Durham passò un'ombra. — Non state esagerando, John?

— Non direi. Quanti casi di meningite sono stati riscontrati nell'ultima settimana?

— Troppi, lo ammetto. Abbiamo dovuto attrezzare tre reparti per l'isolamento, ma non le definirei un disastro.

— Allora, perché il computer considera riservate le statistiche del fenomeno?

Lei gli dette una strana occhiata. — È solo un provvedimento temporaneo,

finché

non costruiamo un modello d'analisi accettabile. Ora come ora i nostri analisti stanno vagliando i dati a disposizione, compilando le curve d'incidenza, cercando il denominatore comune dei vari casi, eccetera... Finché questo lavoro non è finito cerchiamo di evitare che i dati vengano sfruttati per ricerche non autorizzate. Sentite, non è che non siamo preoccupati: ci troviamo di fronte a un nuovo tipo di meningite, e non siamo nemmeno sicuri di quale sia l'agente patogeno. I casi, poi, stanno aumentando rapidamente. Non sappiamo neppure se si tratta di vera epidemia o solo di un accumulo di casi verificatisi casualmente, ma la viricidina è efficace, se si interviene a tempo. Il laboratorio sta lavorando su un'immunoglobulina per proteggere le persone esposte. Insomma, è una cosa sotto controllo. Non crediamo che si tratti di un nuovo ceppo patogeno, e l'unico guaio è che capita contemporaneamente a quella dannata influenza di Shanghai. Qualcosa scattò nella mente di Doc. — Mio Dio — disse a voce bassa. —

L'influenza di Shanghai!

— Be', certo. I nostri ambulatori la curano da settimane sui pazienti esterni.

— Cioè, quelli che hanno le carte in regola per l'assistenza legale — osservò Doc.

— Ma in questa città migliaia di persone sfuggono al controllo, perché non sono pazienti legali... — S'interruppe, estrasse un block notes e scribacchiò un nome. —

Katie, fatemi il favore, vedete se è stato ricoverato qualcuno di nome Hardy. Dovrebbe essere successo stanotte o questa mattina. Un caso infettivo, da isolamento. Lei osservò il nome, poi prese il telefono e parlò per un momento. Attese, tamburellando con impazienza le dita sulla scrivania. Alla fine il computer accanto al telefono cominciò a ticchettare. Katie strappò la striscia su cui era stampata la risposta e aggrottò la fronte. — È tutto quello che sapete? — disse nel ricevitore. —

Nient'altro? E questo è successo alle sei di stamattina? No, no, grazie, per il

momento è tutto.

Abbassò il ricevitore lentamente e si voltò a guardare Doc. — La famiglia Hardy ha portato un ragazzo all'ospedale nelle prime ore del mattino. Ma non è stato ammesso: era già morto all'arrivo.

6

Il fatto che se lo fosse aspettato non diminuì l'impatto. Doc prese la striscia del computer, la guardò per un momento e scosse la testa. — Allo stadio in cui era —

disse amaramente, — lo immaginavo. Perché non hanno fatto l'autopsia?

— Il padre si è rifiutato. In laboratorio hanno preso dei campioni di sangue e di midollo, oltre a una coltura dalla gola. La diagnosi è meningite virale, ma nel sangue c'erano tracce di viricidina; evidentemente qualcuno l'ha curato, ma era troppo tardi.

— E il resto della famiglia?

— C'erano solo il padre e un ragazzo più piccolo. Erano Integralisti, e hanno rifiutato di farsi visitare.

Doc storse le labbra. — Torneranno — disse, — quando sarà troppo tardi anche per loro. Katie, qui sta succedendo qualcosa di molto preoccupante, e non credo che sia tutto sotto controllo.

— Certo, c'è una brutta infezione in giro, ma la stiamo curando e il computer è al lavoro sul problema di un'epidemia.

— Quello che mi state dicendo è che avete cominciato lo studio della faccenda, che disponete di grandi mezzi e grandi spiegamenti di forze e così via. Io vi rispondo che lo conosco, quel genere di studi: richiede almeno sei settimane, e a mio parere noi non abbiamo tutto questo tempo.

— Qual è la vostra teoria?

Doc sospirò, — Non ne sono sicuro, ma ho l'impressione che bisognerà

venirne a capo in fretta, molto in fretta. Sentite, quel ragazzo, Hardy, l’ho visitato io; non chiedetemi che cosa facessi a casa sua, l’ho visto e basta. Era già spacciato, e il quadro era quello classico della meningite, ma accusava i sintomi solo da quarantott’ore. Prima della crisi violenta aveva avuto soltanto un po’ d’influenza, la vostra influenza di Shanghai. Non era stato troppo male: un po’ di mal di gola, emicrania e dolori muscolari. Ma i sintomi stavano gradualmente sparendo, così

com’erano venuti. Poi, il disastro: meningite acuta, e la morte nel giro di due giorni nonostante le cure da me iniziate. Il padre e il fratello hanno avuto anche loro l’influenza, e cominciano ad accusare i primi sintomi di meningite, ma sono testardi come muli e rifiutano qualunque tipo di cura.

Katie Durham lo guardò, confusa. — Ma, John, sono Integralisti. È naturale che rifiutino di farsi curare.

— Specie se i sintomi non sono tanto gravi, giusto? È così che colpisce l’influenza di Shanghai, ed è proprio questo il punto. Supponete che quella blanda forma d’influenza non sia influenza; immaginate che il virus, una volta fortificatosi, attacchi la spina dorsale e provochi una forma mortale di meningite. Gli Integralisti che rifiutano di farsi curare o i semplici pazienti “irregolari” che non possono permetterselo, tentano di farla in barba alla malattia, per usare un vecchio detto del Controllo Sanitario. Non sanno di covarsi una bomba in seno, e mentre se ne vanno in giro indisturbati infettano tutti coloro con cui vengono in contatto. Quando poi si rendono conto che non si può “farla in barba” alla malattia, è ormai troppo tardi per disinnescare la bomba. E intanto il contagio si sparge. Oh, i vostri pazienti regolari sono a posto: chi è in pace con la legge va in ambulatorio per ogni sternuto, vero?

Così, quando prendono l’influenza di Shanghai fanno la loro brava fila, voi li imbottite di viricidina e la cosa finisce lì. Vi sono passati sotto le mani migliaia di casi di “influenza” nelle ultime settimane, vero? Ma quanti restano fuori da queste mura, a spargere il contagio, perché non sono in regola con la legge?

Katie si sedette alla scrivania e aggrottò la fronte. — Sì, comincio a capire quello che pensate. Volete dire...

— Voglio dire che la città è piena di gente (non solo Integralisti, ma migliaia e migliaia di persone qualunque) che sta cercando di curarsi la cosiddetta influenza di Shanghai come farebbe col raffreddore; decine di migliaia di persone che non possono ottenere le cure dello stato o che non si sognano di chiederle per un semplice caso d'influenza, visto il prezzo che bisogna pagare. E quando, spinte dalla disperazione, arrivano qui, è troppo tardi.

— E secondo voi la meningite sarebbe una complicazione di questo particolare tipo d'influenza.

— Esatto. E non ha raggiunto certo la massima diffusione, perché quando lo farà

travolgerà tutta la popolazione.

Katie scosse la testa. — John, è soltanto una teoria. Sicuro, c'è in giro un'epidemia d'influenza e c'è anche una brutta forma di meningite virale. Ma questo non significa che le due cose siano collegate.

— Supponete che lo siano.

— Se lo fossero sarebbe un disastro, d'accordo. Non so dove andremmo a finire, ma voi non avete la minima prova a sostegno.

— È vero, non ce l'ho — ammise Doc. — Ma forse ce l'avete voi, nei dati raccolti dall'ospedale, e se le due cose sono collegate dovete scoprirlo. Dovete dimenticare il lungo e complesso studio che avete cominciato e trovare la risposta a due domande basilari: quanti dei vostri pazienti con la meningite hanno cominciato con un'influenza non curata? E quanti malati d'influenza che invece avete vaccinato hanno preso lo stesso la meningite? Non credo che ci vorrà molto a saperlo. Katie Durham si morse un labbro pensierosa. — Circa ventiquattr'ore, forse meno.

— Lo guardò per un lungo momento, poi premette il pulsante del comunicatore: —

Volete vedere di rintracciarmi Tim Lerner della ricerca dati, Mary? Ditegli di venire su, è urgente.

Aspettarono in silenzio, Doc perso nei suoi pensieri, Katie con gli occhi chiusi: ogni tanto si sfregava la fronte stancamente. Pochi minuti dopo la segretaria introdusse un uomo alto e giovane che indossava un camice di laboratorio e portava occhiali dalla montatura d'osso. — Dottoressa Durham?

— Venite avanti, Tim. Questo è il dottor John Long, chirurgo. Probabilmente non vi siete incontrati mai. John, Tim è il nostro Capo Analista Dati e dirige il dipartimento di statistica. Ora, Tim, la faccenda riguarda quello studio sulla meningite che avete appena cominciato. Ci servono alcuni dati preliminari, e con urgenza. — Gli illustrò attentamente il problema, adombrando la possibilità che ci fosse un rapporto tra le vittime dell'influenza e i casi di meningite ammessi in ospedale.

Lerner tirò fuori una pipa, la riempì e l'accese mentre ascoltava. Quando lei ebbe finito, disse: — Per quando ne avete bisogno?

— Prima possibile. Domattina al più tardi.

Lerner fischiò. — Sapete che quei dati emergeranno comunque, quando avremo finito il modello.

— Allora sarà troppo tardi. Mettete da parte il resto del lavoro e date la priorità a questo, firmerò io l'ordine. Spremete il computer come volete. Vogliamo una ricerca su tutti i casi di meningite diagnosticati sia in ambulatorio che in ospedale nelle ultime sei settimane, con una relazione concisa sui risultati. Vogliamo sapere che cos'è successo a ognuno di quei pazienti, e, cosa più importante, vogliamo sapere quanti di loro hanno accurato sintomi generali d'influenza nelle due settimane precedenti l'insorgere della meningite. Non preoccupatevi delle analisi di laboratorio, di quelle ci occuperemo più tardi, ma tabulate separatamente i vecchi pazienti e i nuovi: dobbiamo sapere quante vittime della meningite hanno aspettato l'ultimo momento a farsi ricoverare a causa delle loro grane con la legge. È tutto chiaro?

— Volete dire che dobbiamo separare i dati di quelli che sono corsi subito ai ripari e quelli che invece non hanno curato l'influenza. Bene, si può fare. — Lerner buttò

giù alcuni appunti su un notes. — Non so se in così poco tempo riusciremo a tirare fuori un modello statistico significativo, ma con un po’ di fortuna riusciremo a darvi il quadro della situazione.

— Per il momento ci basta, Tim. Un quadro preliminare andrà benissimo, poi ci dedicheremo ai dettagli. Ma datevi da fare, stanotte: può essere una cosa della massima importanza.

Quando il dottor Lerner fu uscito, Katie guardò Doc tamburellando sul notes con la matita. — Bene, adesso vedremo. Personalmente credo che vi siate allarmato troppo, e questo giochetto costerà all’ospedale una piccola fortuna, in termini di tempocomputer, ma vedremo. Nel frattempo non abbiamo risolto il piccolo problema del dottor John Long e dei suoi pasticci con l’addestramento dei robot.

— Già — disse Doc.

— Cosa mi rispondete, allora?

— Non lo so.

— È ovvio che non posso mantenervi oltre nel programma, se non siete disposto a collaborare. Ma in questo caso devo spiegare il perché al Controllo Sanitario, e loro cominceranno a investigare.

— Potete concedermi dodici ore, prima di darvi la risposta?

— Vi servono veramente dodici ore?

— Devo pensarci a fondo. Non sono sicuro di quello che devo fare, e un po’ di tempo mi aiuterà a schiarirmi le idee.

— Accordato, allora. Mettetevi in contatto con me domani mattina: per allora avrò

i dati del computer, e voi potrete dirmi che avete deciso. Ma per favore, John, non cercate di imbrogliarmi un’altra volta. Dev’essere la risposta esatta, siamo intesi?

Doc si fermò sulla porta dell'ufficio e si girò verso di lei con un sorriso. —

Tenterò, Katie, e lo farò per voi. Ma se non ci riesco, non sarà colpa vostra. Dovrò

biasimare solo me stesso.

7

Tornato nel suo ufficio Doc spense le luci e si sprofondò nella poltrona con le mani dietro la testa. Dopo il colloquio con Katie aveva pensato di fare una visita ai pazienti operati quella mattina e ai casi più gravi dei giorni precedenti, ma dopo aver visto Mabel Turner e un altro degente aveva rinunciato: non era in condizione di fare un buon lavoro. Doveva prendere decisioni troppo importanti per concentrarsi sulla routine. D'altra parte se ci fossero state complicazioni i colleghi di guardia l'avrebbero avvertito.

Ora, nel suo ufficio tranquillo, pensò di nuovo al colloquio con Katie Durham; naturalmente sapeva che prima o poi sarebbe successo, perché i suoi metodi per sabotare il programma non erano stati i più sottili e Katie non era una sciocca. Certo, finora se l'era sempre cavata con una scusa o una frottola più o meno appropriata, ma quando si era arrivati al nocciolo c'era stato poco da discutere. Katie aveva fatto un buon lavoro, e quando si erano trovati faccia a faccia gli aveva rivolto accuse ben precise, fondate sui fatti. Lui avrebbe potuto fingere ancora un po', negare, chiedere che mettessero al pantografo un altro operatore, ma questo gli avrebbe dato solo qualche giorno di respiro, col risultato di far infuriare Katie. E non era un bene. Messo di fiorite ai fatti nudi aveva dovuto accettare le accuse, sperando che in qualche modo lei riuscisse a capire, perfino a giustificare la profondità e l'amarezza della sua lotta contro l'addestramento robotico e su quello che rappresentava nel più

vasto programma del Controllo Sanitario.

Lei in un certo senso era riuscita a sorprenderlo. Non c'era da sbagliarsi sul suo tono e il suo comportamento: aveva temuto il confronto quanto Doc, di cui riusciva a capire i sentimenti, perfino a sostenerli. Era chiaro però che questo non poteva impedirle di prendere una posizione ufficiale decisa. Che

le piacesse o meno, se lui avesse continuato a sabotare il programma avrebbe calato la mannaia. Dunque, non poteva più ingannarla, non poteva più combattere il sistema. Doveva collaborare o lasciare il programma. Era molto semplice.

E, al tempo stesso, molto complicato. Non poteva piantare tutto e rimettersi a fare il chirurgo di guardia, e poi c'era il problema del Controllo Sanitario, che si sarebbe messo a fare indagini. Nella migliore delle ipotesi Katie poteva conservargli il posto in ospedale finché gli uomini del ministero non avessero finito con lui; al peggio, poteva consegnarlo alla giustizia di quei signori, che gli avrebbero intentato un processo civile o forse anche penale. Ma indipendentemente dalle mosse di lei il Controllo non si sarebbe limitato al lavoro di Doc in ospedale... ed era questo, naturalmente, che lo preoccupava. Forse Katie aveva esagerato, forse non si sarebbero presi tanto disturbo, ma comunque non poteva rischiare. Se, poi, Katie non aveva esagerato, la carriera di Doc era in serio pericolo. Un'inchiesta del Controllo Sanitario poteva rovinarlo, e con lui tutti quelli che lo aiutavano negli interventi clandestini.

Ovviamente aveva un'altra alternativa: dimettersi dall'ospedale, rinunciare alla pratica legale e dedicarsi completamente a quella clandestina. Molti medici l'avevano fatto, fra cui parecchi colleghi di Doc, e non si erano pentiti della scelta: tutto era meglio che collaborare all'odiato programma del Controllo Sanitario. Da parte sua, però, Doc non era mai stato troppo convinto. Per quanto necessaria la medicina illegale non era buona medicina; era un espediente disperato che poteva servire solo se un giorno fosse riuscito a cambiare il rigido programma dell'attuale ministero. Il medico clandestino lavorava con le mani legate, a rischio suo ma anche del paziente, e certo non rappresentava la soluzione a lungo termine ai problemi sanitari della nazione. L'unica vera soluzione consisteva nel modificare radicalmente l'applicazione delle teorie di Heinz-Lafferty, revisionando da cima a fondo il programma governativo. Al giorno d'oggi i bisogni della popolazione venivano adattati alle teorie di Heinz-Lafferty, e non il contrario, com'era auspicabile; e questo in seguito ai disperati tentativi del governo di mantenere in perfetta efficienza un sistema imperfetto. I politici erano ciechi: la revisione del programma, l'inversione di tendenza andava imposta con la forza, e anche allora si sarebbe attuata lentamente e a piccoli passi. Solo i medici che lavoravano

dentro il sistema potevano avviare il cambiamento, non certo i disperati che facevano soltanto attività clandestina. Per questa ragione Doc non poteva permettersi di uscire completamente dalla legge; se lasciava il suo posto all'ospedale doveva abbandonare ogni speranza di contribuire al cambiamento. Inoltre, se restava nel sistema non era solo, ma poteva contare sul potere di Katie, e se lei decideva che valeva la pena di dargli una mano le cose potevano prendere una piega molto diversa. C'era quasi da sperare che si manifestasse una crisi, un disastro le cui proporzioni il Controllo Sanitario non fosse in grado di fronteggiare finché durava l'attuale ordinamento. Allora, e solo allora... Se ne stava seduto esattamente come cinque minuti fa, ma adesso il cuore gli martellava. Si alzò, si versò una tazza di caffè riscaldato e tornò a mettersi in poltrona, sorseggiandolo pensierosamente. Nel corso della storia le grandi epidemie avevano sempre provocato delle crisi nella medicina. Per secoli non c'era stata nessuna difesa contro piaghe quali la sifilide, la rosolia, il vaiolo. Poi erano arrivati i vaccini, e gli antibiotici avevano reso possibili nuove terapie. Negli ultimi decenni la scoperta di potenti antibiotici virali aveva permesso alla medicina di contenere o arrestare le infezioni virali fra coloro che non erano stati ancora immunizzati. Tutto questo andava bene, a patto che le cure fossero disponibili per tutta la popolazione. Ma in seguito al programma eugenetico migliaia di persone si sottraevano volontariamente all'assistenza. Cosa sarebbe successo se una grave infezione virale si fosse abbattuta sul paese, un'infezione i cui primi sintomi fossero blandi e ingannevoli, e che raggiunta la massima gravità si dimostrasse incurabile? 1 cittadini che potevano ottenere l'assistenza legale (quelli che avevano accettato, cioè, di farsi sterilizzare) sarebbero stati al sicuro perché curati tempestivamente; ma gli altri? Si sarebbero trasformati in un pericolosissimo veicolo di contagio. Data la situazione era logico supporre che i casi curati in ospedale o nei vari ambulatori fossero una minima percentuale; la piaga covava nella cittadinanza inconsapevole come la scintilla di un incendio sotto la brace. Prima o poi sarebbe arrivato il punto critico e l'incendio sarebbe dilagato inarrestabile.

Doc si alzò lentamente e accese la luce nell'ufficio quasi buio. Naturalmente Katie aveva ragione, la sua era solo una teoria, ma sentiva che le prove sarebbero arrivate presto. Domani avrebbero avuto le prime risposte, e lui avrebbe dovuto dare la sua risposta a Katie, dirle esattamente da che parte stava. Sospirò, perché il tempo lo stringeva da tutti i lati e decidere non era

facile. Ci voleva tempo per pensare, tempo per trovare una risposta decente... e il tempo, malignamente, gli sfuggiva fra le dita. E come se non ci fossero abbastanza guai ritornò, insistente, l'apprensione per la sorte di Billy che lo angustiava dalla sera prima, dal momento dell'agguato sul tetto. La casella personale di Doc era ancora vuota: nessun messaggio. Formò il numero privato di Billy sulla consolle del computer, aspettò con impazienza e quando le parole cominciarono ad apparire sullo schermo strinse gli occhi. Ma era lo stesso messaggio che aveva già visto due volte, quel giorno: "L'apparecchio è

temporaneamente fuori uso. Se avete un reclamo attendete il segnale acustico e parlate col centrali...". Doc chiuse il contatto, disgustato. Anche Molly Barret non si era fatta viva, nonostante che fossero quasi le sei e lei non lasciasse mai l'ospedale senza dargli un numero dove cercarla. Stava per farla chiamare quando sentì un colpetto sulla porta e la testa di Molly si affacciò nella stanza. — Doc, grazie al Cielo sei tornato! Mi hanno detto che eri su dalla Durham.

Doc annuì. — Quasi tutto il pomeriggio.

— Niente di grave, spero.

— Abbastanza, invece. — Le dette un'occhiata indagatrice. — Non hai avuto la sensazione di essere osservata, per caso?

Molly aggrottò la fronte, — Non che mi sia accorta. Perché?

— Adesso non ho tempo di spiegarti. Più tardi, sta' tranquilla. — Inspirò

profondamente e chiese: — Molly, ci sono notizie di Billy?

— Sono qui per questo — rispose lei. — Mi ha chiamato circa un'ora fa. Una chiamata veramente strana.

— Cosa vuoi dire?

— Be', non ha attivato il visore del videofono, e se non fossi stata sicura che era la sua voce non avrei creduto che era Billy, — Scosse la testa. — Era

demoralizzato, non l’ho mai sentito così. Ha detto che doveva parlare in fretta, che non poteva darmi tutti i particolari, ma che gli stavano addosso e che per il momento non poteva mettersi in contatto. Gli ho chiesto quale fosse il guaio, e lui mi ha risposto che non ce n’erano, proprio così, ma che era sotto stretta sorveglianza e che non sapeva come raggiungerti a meno che non potesse sbarazzarsene. Io gli ho detto di chiamarti comunque, perché pensavo che gli dovessi parlare direttamente, ma lui ha risposto che non poteva, o non osava, o qualcosa del genere. E questo è tutto, poi ha riattaccato.

— Non ha detto che tipo di sorveglianza?

— No, ma sono preoccupata, Doc. Mi sembrava scosso, non era il Billy che conosciamo. Ha detto che era per via del fermo, e del fatto che aveva dormito poco, ma mentiva.

Doc si pizzicò il labbro per un momento. — Bene, dovremo cancellare l’appuntamento di stasera, è ovvio. Ma questo non è un problema, il problema è

Billy. Non dovrei farlo, ma credo che mi metterò a cercarlo.

— Andrai da lui? Doc, pensi che sia prudente? Voglio dire, se lo stanno sorvegliando...

— È un rischio che devo correre, temo. Se è nei guai devo cercare di tirarlo fuori, non ha nessun altro a cui rivolgersi. Ma non preoccuparti, non è la prima volta che corro dei rischi in questo sporco mestiere.

— Allora fammi venire con te.

— Non questa volta. È possibile che capiti subito qualcosa di brutto, e sia io sia Billy ci troveremo nei guai. In tal caso sarà meglio che almeno tu stia lontana.

— Ma, almeno, mi chiamerai, dopo essere andato a casa sua?

Doc la fissò: — Sei veramente preoccupata, eh?

— Be’, sì. — Molly sembrava confusa. — Voglio dire, è sempre stato un ragazzo leale, e, insomma, ci si affeziona a una persona. Poi Billy alle volte ti sorprende!

Guarda come ha fatto l’anestesia, ieri sera, tu stesso non avresti potuto far meglio. So che a volte ti fa arrabbiare, che fa il finto tonto, ma non lo è. Qualche volta penso che sei troppo duro con lui, hai sempre qualcosa da ridire.

— Però finora non mi ha mollato.

— Questo non c’entra. A lui non piace.

— Mah, non ne sono tanto sicuro. Comunque ora devo andarlo a cercare, o non saprò a chi fare una buona lavata di testa. Sì, ti chiamerò quando avrò scoperto qualcosa.

Molly uscì e Doc si abbandonò ancora per un attimo sulla poltrona, guardando il soffitto con le mani dietro la nuca. Poi si alzò con decisione, prese il soprabito e il cappello dall’attaccapanni e premette il bottone “Assente” sul suo quadro chiamate. Spense la luce e uscì dall’ufficio, dirigendosi a passo svelto verso gli ascensori. 8

Fuori dell’ospedale nevicava pesantemente, adesso, e la visibilità era limitata a pochi metri; i passanti emergevano dal buio come spettri e sparivano come ombre biancastre. Gli scalda-strade automatici erano già al lavoro, riversando ondate di aria umida sulle vie; era una specie di effetto-serra, e la neve cominciava a sciogliersi sotto i piedi e a colare negli appositi condotti. I refoli di neve che colpivano la faccia e l’aria calda che saliva dalla strada facevano un bizzarro contrasto, come fossero entrambi irreali. Doc si calò il cappello sulla fronte, alzò il bavero del cappotto e si strinse al collo la sciarpa di lana: le condizioni erano ideali, pensò, se l’appartamento di Billy era davvero sorvegliato. Finché continuava a nevicare non c’era pericolo di essere riconosciuti, e ogni tentativo di scattare fotografie sarebbe miseramente fallito. La visibilità era ridotta a circa tre metri, calcolò.

Prese un taxi di superficie davanti all’ospedale e dette l’indirizzo di Billy. Poi, mentre l’autista si immetteva nel traffico, si appoggiò con la testa al

sedile. Stava facendo una mossa rischiosa, lo sapeva perfettamente. Se Billy era davvero sotto stretta sorveglianza gli sarebbe stato impossibile tenere segreta la visita di Doc: i mezzi che usavano per spiare la gente erano subdoli e raffinati. La neve poteva ingannare una telecamera, o interferire con una macchina agli infrarossi, ma restavano pur sempre i microfoni. I moderni modelli parabolici potevano cogliere un sussurro alla distanza di trecento metri, se non c'era una barriera che bloccava le onde sonore, e un raggio laser proiettato contro una finestra chiusa poteva registrare facilmente le vibrazioni causate dalle voci in una stanza. Ma la polizia possedeva congegni ancora più sofisticati, e per quanto riguardava l'identificazione delle voci chiunque si fosse servito una volta di un robogiudice (e chi non l'aveva fatto?) era schedato all'ufficio impronte vocali dell'FBI o del Controllo Sanitario. Anche un breve frammento di conversazione sarebbe bastato a consentire l'identificazione, e a portare Doc e Billy lo Zoppo davanti a un tribunale.

Ma in questo particolare segmento del tempo e dello spazio Doc constatò con sorpresa che non gli importava; per anni aveva fatto il medico clandestino osservando scrupolosamente le regole non scritte della prudenza, della precauzione, della cautela che imponeva di cancellare le proprie tracce e di stare in guardia da ogni possibile sorveglianza. Ora si sentiva indifferente alla propria sicurezza e incolumità. Dopo quello che era successo nelle ultime ventiquattr'ore, dopo l'arresto di Billy e il lungo confronto con Katie Durham, qualcosa in lui era cambiato. Aveva l'impressione che il suo destino fosse già deciso, e che qualunque cosa facesse non dipendeva da lui. Era Billy che aveva bisogno di aiuto e protezione, adesso, non Doc, e se aiutare Billy significava mandare al diavolo le precauzioni lui le mandava al diavolo. E la prospettiva, stranamente, gli pareva tutt'altro che allarmante. Il taxi percorse le rampe e gli svincoli di collegamento che portavano dalla Città

Alta ai livelli inferiori. Doc tratteneva a stento l'impazienza, mentre i chilometri scorrevano. Poi la macchina rallentò improvvisamente, imboccò una strada buia e piena di neve e girò un angolo. — È qui, credo — disse il tassista. — Va bene?

Doc dette un'occhiata dal finestrino. — È la Quattrocentoventitré?

— No, quella è un isolato più a nord, ma io devo fermarmi qui. Ci sono già un sacco di strade ostruite.

— Va bene. — Doc pagò la corsa e un momento dopo si ritrovò sul marciapiede mentre la macchina si allontanava sulla neve. Si alzò il bavero e gettò un'occhiata nelle tenebre: nella Città Bassa non c'erano scalda-strade, e la neve formava già una massa bianco-sporco. Appena il taxi fu sparito Doc si avviò verso la Quattrocentoventitreesima Strada, la imboccò notando che era fiocamente illuminata come le altre della zona e s'incamminò rapidamente verso est. Era già stato a casa di Billy, anni prima, quando l'aveva preso in considerazione come medicorriere. Ora non ricordava molto, ma della direzione era sicuro. Passò davanti a una serie di facciate nere, di condominii sui sette-otto piani, di gradini e ingressi ingombri di rifiuti. Altri sei palazzi e infine girò l'angolo, riconoscendo la drogheria che contrassegnava la strada di Billy. Un attimo dopo si fermò, perché il segnale del suo apparecchio tascabile per chiamate aveva cominciato a ronzare. Doc aggrottò la fronte. Da qualche parte in quel mucchio di case fatiscenti qualcosa trasmetteva un fascio regolare di segnali a onde corte. Il ronzio continuò e a lui non restò che andare avanti, cercare il palazzo e salire i gradini sbreccati che portavano all'ingresso. Una volta dentro, si fermò. Sui campanelli del citofono non c'erano i nomi, e lo schermo TV era stato fracassato da una mattonata, a quanto sembrava. Doc schiacciò

il pulsante che credeva giusto, ma siccome non gli rispose nessuno salì sei piani a piedi e picchiò su una porta pesante.

Qualcuno si mosse, all'interno. Una voce irriconoscibile chiese: — Chi è?

— Io — disse Doc. — Guarda sotto la porta. — Strappò una pagina del notes tascabile, scribacchiò qualcosa e la infilò sotto la fessura. Pochi secondi dopo sentì

catene e chiavistelli che venivano tolti. Uno spiraglio si aprì e in mezzo riconobbe l'occhio di Billy che lo fissava per accertarsi che fosse proprio vero.

— Cristo — disse Billy, spalancando la porta. — Mi hai fatto prendere una bella fifa. Non mi aspettavo compagnia. — Doc fece per rispondere, ma Billy alzò un dito ammonitore. — Non parlare, probabilmente hanno già piazzato gli analizzatori vocali. Prendo il cappotto, conosco un posto più sicuro.

Pochi minuti dopo tornò imbacuccato nel suo cappotto di velluto a coste e in una spessa sciarpa di lana. Silenziosamente condusse Doc giù per la scala e di nuovo in strada. Faceva più freddo di prima, e si era levato un vento tagliente che faceva turbinare la neve nelle tenebre davanti a loro. Doc camminava spedito, Billy gli zoppicava accanto. Due palazzi più avanti videro un ristorante seminterrato dall'aria sporca, con un'insegna al neon nella vetrina che rappresentava una birra. Il posto era completamente deserto, a parte la cameriera che leggeva un romanzo d'amore dietro la cassa. Billy fece strada verso un tavolo d'angolo, in fondo alla sala, a malapena visibile. Sedette, si tolse la sciarpa e batté i denti, anche se il posto era caldo e le finestre appannate. — Doc, non dovevi venire. Non ho idea di chi mi sta sorvegliando... Molly non te l'ha detto?

— Mi ha detto che eri sotto controllo, sì. Ma cosa ti aspettavi che facessi? Che me ne stessi seduto a girare i pollici finché non mi raccontavi che cosa ti era successo?

Ho del lavoro da fare, ci sono pazienti da vedere... — Si interruppe, gettando un'occhiata al ristorante semibuio. — Non si può avere uno schermo d'isolamento?

Billy scosse la testa. — No, qui non c'è niente del genere. E se anche l'avessero non potrei usarlo, perché i poliziotti mi sarebbero addosso in dieci minuti. Doc lo guardò più da vicino. — Cosa? Ma insomma, che sta succedendo?

Billy si tirò su la manica, mostrandogli il transrivelatore attaccato al polso. — Mi hanno affibbiato questo giocattolo quando mi hanno preso, la notte scorsa.

— Uhm. — Doc esaminò l'apparecchio. — È uno di quei trasmettitori continui, no?

— Esatto.

— Pedinamento elettronico, in poche parole.

— Proprio così. Le linee telefoniche e i condotti laser dislocati in tutta la città

formano una specie di diagramma ricevente: in qualunque posto vada, il diagramma riporta le mie coordinate, e se cambio zona passo solo da un quadrante all'altro della rete. Non c'è controllo audiovisivo, ma non ne hanno bisogno: ogni mossa che faccio si trasforma in un segnale perfettamente chiaro sul quadrante. In qualunque momento, se faccio qualcosa che non va, scatta un allarme e in pochi minuti mi piomba addosso un elicottero. Possono ricostruire ogni mossa e servirsene in tribunale come prova a carico. Mi hanno incastrato, non c'è niente che possa fare di nascosto.

— Lo so — disse Doc depresso. — Legalmente è considerato l'equivalente della prigione, ma credevo che ci volesse un'ordinanza del tribunale. Come hanno fatto a rifilartene uno?

— Col robogiudice. Teoricamente mi accusavano di un reato minore, possesso di strumenti chirurgici, ma in pratica hanno manomesso il robogiudice col risultato di impormi il rivelatore sia che accettassi il verdetto sia che mi appellassi. Quello che volevano veramente era affibbiarmi quest'aggeggio, niente altro. E maledizione, ci sono riusciti! Se solo mi azzardo a sbarazzarmene cominciano subito la battuta dal punto in cui il segnale si è interrotto.

Doc aggrottò la fronte e guardò l'aggeggio più da vicino. — Che succederebbe se te lo togliessi e poi prendessi un elitaxi prima del loro arrivo? Potresti arrivare al capo opposto della città.

Billy scosse la testa. — Non sono così pazzo. Ti danno cinque anni per un reato così, è l'equivalente di un'evasione. Sicuro, potrei battermela prima del loro arrivo, ma prima o poi mi troverebbero. E poi, perché correre il rischio? Non mi servirebbe a niente, e nemmeno a te. Dovrei stare sempre nascosto e tu ti cercheresti un altro medicorriere.

— Be', non è che sarai di molto aiuto con quell'affare al polso — disse Doc. — In qualunque posto vai ti lasci dietro una traccia che scotta.

— E cosa dovrei fare? — scattò Billy. — Ti comporti come se fossi tu ad avere un problema, ma ricordatelo, quello coi guai sono io.

— Okay, okay, quell'aggeggio non piace a nessuno. Il punto è: cosa

possiamo fare? Dev’esserci qualcosa. Ora calmati e raccontami cosa è successo la notte scorsa. Billy gli disse tutto, dal momento in cui l’elitaxi di Doc si era staccato dal tetto a quello in cui Doc aveva bussato alla sua porta: l’interrogatorio dell’uomo col distintivo del Controllo Sanitario, l’udienza col robogiudice, il rilascio col transrivelatore... Fece una pausa quando si avvicinò la cameriera per sentire se volevano ordinare, e loro chiesero una bistecca di soia per Doc e una tazza di zuppa per Billy. Poi riprese: — Con questa cosa al polso non potevo fare molto. Sono tornato a casa e mi sono chiuso dentro, ho dormito un po’ e poi ho trovato il coraggio di uscire e chiamare Molly. Non oso adoperare il mio apparecchio... a quanto sembra hanno tolto la spia, ma senza accurati controlli tecnici non si può essere sicuri, e io non posso farli.

Doc si grattò il mento. — Non sarebbe un problema farsi aiutare da qualcuno. Anzi, direi...

— Doc, quello che non capisco è perché avevano tanta voglia di attaccarmi un rivelatore. Hai avuto guai, tu?

— In un certo senso, sì. Con me si comportano diversamente, ma alla lunga sono io il loro bersaglio. Come facciano a sapere che lavoriamo insieme non lo so, forse lo ignorano, ma ora che hai quell’aggeggio al polso siamo entrambi vulnerabili. Dobbiamo riuscire a neutralizzarlo senza cacciarti nei pasticci.

— D’accordo. Ma come?

— All’ospedale c’è un ingegnere dei computer che mi deve un favore. Si chiama Jerry Kosinski. Abbiamo riparato la gamba rotta del suo ragazzo, ricordi?

— Quel piccoletto con gli occhiali? Sì.

— È il maggior esperto di sistemi di sorveglianza che conosca. Se non altro potrà

fare un controllo in casa tua e rassicurarti a proposito della spia, ma spero che riesca a sistemare anche la faccenda del rivelatore. Tu continua a mangiare, io

vado a fare una telefonata qui all’angolo.

Tornò pochi minuti dopo. — L’ho trovato e ho preso appuntamento. Verrà a casa tua stasera, faremo meglio a sbrigarci. — Finì la bistecca e vide che la zuppa di Billy era ancora intatta. — Che cosa c’è, non ti senti bene?

— Non ho fame, ecco tutto. — Billy spinse da parte la tazza. — Andiamo via. Nella sua stanza Billy liberò una sedia per Doc e preparò il caffè. Aspettarono in silenzio, un’ora, due ore. Doc sonnecchiava, il mento appoggiato sul petto; Billy passeggiava nervosamente, e ogni tanto si avvicinava alla finestra appannata per guardare in strada. Finalmente si udì un colpetto alla porta e Billy fece entrare il piccolo ingegnere.

Jerry Kosinski annuì a Doc, strinse la mano di Billy e depose una borsa nera sul pavimento. — Mi spiace di averci messo tanto, ma la neve ha paralizzato il traffico.

— Si pulì gli occhiali, che si erano appannati, e dette un’occhiata alla stanza. — E

così avete guai con una spia, eh?

— Esatto — disse Doc. — Non siamo sicuri sulla stanza, ma il braccialetto del ragazzo è fuori discussione.

— Bene, diamo prima un’occhiata alla stanza. Dicevate che c’era un ricevitore a fiammifero, installato due giorni fa e ora a quanto sembra è sparito. Potete mostrarmi dov’era?

Billy gli fece vedere il forellino nel pavimento da cui era sbucata la spia. Con una torcia in mano l’ometto ispezionò l’intera stanza, fischiettando fra i denti. Osservava e valutava, e alla fine estrasse una serie di strumenti dalla borsa, completamente assorto dal suo lavoro. Dedicò particolare attenzione al telefono e alla consolle del computer, e a un certo punto fece una chiamata esterna aspettando che lo richiamassero. Finalmente sospirò e guardò Billy. — Se qui dentro c’è ancora qualche spia, allora non sono capace di scoprirla. Secondo me siete pulito. Billy respirò profondamente, perché fino a quel momento aveva trattenuto il fiato.

— La prima buona notizia — disse alla fine. — Ora, se ci fosse un sistema per neutralizzare questo...

— Diamoci un'occhiata — fece Kosinski esaminando il rivelatore. Dopo averlo studiato un po' prese alcuni strumenti pieni di indicatori. — È un transrivelatore standard — disse alla fine. — Non è consigliabile toglierlo o metterlo fuori uso, ma si può truccarlo.

— Truccarlo?

— Sì, fare in modo che non trasmetta informazioni valide. — Frugò ancora nella valigia e ne trasse due apparecchi, uno dei quali era quasi identico al rivelatore di Billy, mentre l'altro sembrava una retina per capelli, di quelle usate dalle donne. Era fatta, in realtà, di filo argentato. — L'idea è creare un falso segnale che loro non possano distinguere dal vero, e bloccare quest'ultimo. Penseranno che il falso segnale sia quello giusto. L'apparecchio che ho qui è un trasmettitore molto simile al vostro: lo sintonizzeremo in modo che trasmetta lo stesso tipo di segnale. Una volta fatto questo lo lasceremo sulla vostra credenza, da dove trasmetterà pacificamente il suo messaggio per almeno due mesi. Seconda mossa: questa reticella serve a bloccare il vero rivelatore; ricorda un po' le vecchie gabbie di Faraday, che venivano usate per gli schermi d'isolamento, ma è molto più piccola. L'effetto comunque è lo stesso: impedisce al segnale di passare. Una volta sistemata, potrete andare dove volete senza essere seguito. Adesso mettiamoci al lavoro.

Kosinski lavorò per alcuni minuti sul falso rivelatore, sintonizzandolo e risintonizzandolo. Quando ebbe finito gli ultimi ritocchi disse: — Ora datemi il polso.

— Controllò che l'apparecchio falso trasmettesse sulla stessa frequenza di quello vero e infine sistemò la retina metallica intorno al braccio di Billy, assicurandola con un paio di lacci. — Là — disse, — l'unica accortezza è stare attento che non cada. Ora la polizia riceverà il segnale fasullo, non il vostro. Billy si guardò il polso e poi alzò gli occhi su Kosinski. — Volete dire che sono a posto? Tutto qua?

— Proprio così.

— E se lascio quello falso sulla credenza posso andare dove voglio e loro crederanno che sono in casa?

— Esatto. Siate furbo, quando uscite per andare a mangiare o cose del genere portatevi dietro il falso rivelatore: sarà più credibile se vedranno un po’ di movimento. Lasciatelo qui solo quando non volete che vi seguano. Se per qualche motivo volete tornare alla condizione precedente vi basta togliere la rete dal polso e staccare il regolatore che ho applicato sull’altro modello. In questo caso, però, non riattivate il rivelatore falso senza avvertirmi, potreste combinare un pasticcio. Chiamatemi e io vi aiuterò.

Billy rise. — Non credo proprio che ce ne sarà bisogno. Doc, siamo pronti a ricominciare.

Doc sorrise: — Grazie a Jerry.

— Non ringraziatemi, dottore: il ragazzo potrebbe rompersi un’altra gamba. — Il piccolo ingegnere richiuse la borsa e scivolò nel cappotto. — Se ci sono problemi fatemelo sapere. Adesso vado, o finirò sepolto dalla neve. Quando fu uscito Billy si distese sul letto. — Okay, Doc. E ora?

— Per il momento non c’è niente da fare — rispose il medico. — Se tu hai avuto i tuoi guai anch’io mi sono fatta la mia razione. Per un giorno o due sarà meglio starcene tranquilli. Tu riattacca il videofono e mantieniti nei paraggi. Ti chiamerò

quando ci sarà bisogno.

— Mi va benissimo. Con questo mal di testa credo che potrei dormire per una settimana.

Doc gli dette un’occhiata strana: — Mi pareva che non fossi in forma. Da quanto tempo ti fa male la testa?

— Da stamattina.

— Altri disturbi?

— Ho avuto i brividi tutto il giorno, un po’ di mal di gola e mi sento i

muscoli indolenziti. Questo è tutto.

— Va bene, controlliamo la temperatura. — Doc prese una piccola custodia di cuoio dalla tasca.

— Oh, andiamo, è solo un po’ di raffreddore.

— Forse, e forse no. Dopo quello che ho visto non sono disposto a correre rischi.

— Cacciò il termometro nella bocca di Billy e lo ritirò dopo un minuto. Imprecò

sonoramente.

— Quanto segna?

— Trentotto — disse Doc disgustato. — Ma perché non mi hai detto che ti sentivi male? — Prese un tubicino sigillato dalla custodia, raschiò la gola di Billy e mise il campione nel tubo. Poi riempì una siringa e iniettò il medicinale nella spalla del ragazzo — È viricidina, nel caso che tu abbia preso l’influenza di Shanghai. Ti lascio anche queste capsule: prendine due adesso e due domattina, e continua così finché

non sono finite, capito? E se entro domani sera il mal di testa non è sparito non aspettare che ti chiami io, chiamami tu. Okay?

Billy annuì; si sentiva confuso, e rabbrividiva nonostante che la stanza fosse surriscaldata. Dato che Doc insisteva gli ripeté le istruzioni. — Va bene — disse Doc alla fine. — Prenditi qualche aspirina e rimani a letto. Mi farò vivo. Qualche minuto dopo Doc era in strada. Camminò sotto la neve fino a un’arteria che saliva verso la Città Alta, e là, stringendosi alla gola il bavero del cappotto, fermò

un taxi di superficie. Si appoggiò stancamente allo schienale, assalita da una ondata di sonno. Era stata una giornata stressante, e non riusciva a scacciare la sensazione che la mattina dopo, in ospedale, avrebbe dovuto chiamare a raccolta tutte le energie. 9

Il suo numero di codice lampeggiava a intermittenza sugli schermi, segno di convocazione urgente. Erano quasi le sette del mattino ed era appena arrivato. Una spia accesa sulla sua casella indicava che c’era un messaggio. Si trattava delle cartelle d’accettazione di due pazienti che erano stati assegnati a lui: uno era Will Hardy, età

quarantotto anni, l’altro Robert Hardy, dodici anni. Secondo i documenti i due erano arrivati in ospedale con l’ambulanza poco dopo mezzanotte ed erano stati ricoverati in isolamento per ordine del medico di turno. Secondo la diagnosi erano affetti entrambi da meningite acuta.

Così si erano decisi a venire, dopotutto. Doc infilò l’incartamento e attraversò

l’atrio dell’ospedale, diretto alla mensa dei medici; arrivato, si procurò un caffè e il solito krapfen, poi si avvicinò al videofono per rispondere alla convocazione. Per l’esattezza si trattava di due convocazioni: una dal 14 Ovest, il reparto d’isolamento dove erano stati internati gli Hardy, l’altra da parte di Katie Durham. Chiamò prima il reparto degli Hardy. L’infermiera, che indossava camice e maschera sterili, sembrò

sollevata quando lo vide sullo schermo. — Avete letto la diagnosi dei due nuovi pazienti, dottore? Stanno molto male, abbiamo bisogno di ordini.

— Okay, sarò lì subito. — Doc riattaccò e cominciò a formare il numero di Katie, ma ci ripensò e mise giù il ricevitore. Lui era in anticipo, Katie poteva aspettare. Finì

di bere il caffè e saltò su un moscone diretto all’ala ovest. Dieci minuti dopo indossava il camice e la maschera di protezione.

— Sono lieta che siate qui — gli disse l’infermiera scortandolo nel corridoio. La loro meta era una sala a sei letti, all’estremità opposta. — Il medico di guardia ha fatto gli esami di routine e gli ha somministrato della viricidina, ma non possiamo continuare a dargliela senza autorizzazione. Poi ci vorrà qualcosa per calmare i dolori e la febbre.

— Hanno avuto convulsioni? — chiese Doc.

— Non ancora, ma se succede come agli altri possono averle da un momento all'altro, e in genere dopo le convulsioni non c'è più niente da fare.

— Va bene, forse allora siamo in tempo. — Entrò nella sala e vide i due Hardy nei letti di fondo. Un infermiere stava praticando un'iniezione al più anziano. Doc aggrottò la fronte: Will Hardy stava terribilmente male, molto peggio di quanto l'avesse visto trentasei ore prima, ma nel riconoscerlo riuscì a agitare una mano in segno di saluto. — Salve, dottore, avrei dovuto seguire il vostro consiglio. Ora questo maledetto collo mi sta levando la vita.

— Come sta il ragazzo? — disse Doc, guardando la piccola figura addormentata nell'altro letto.

— Meglio di me — rispose Hardy. — Il collo rigido gli è venuto solo ieri sera, dopo cena.

— Be', vi darò un'occhiata. — Doc lo visitò attentamente, auscultando il cuore e i polmoni, esaminando gli arti e cercando eventuali sintomi neurologici. Alla fine prese la cartella dalle mani dell'infermiera e annuì soddisfatto. — Okay, le cose qui sembrano sotto controllo. Continueremo a darvi viricidina e vi imbottiremo di medicine tutti e due. Dovrete restare qui per un po', temo, e fare tutto quello che vi ordina l'infermiera. Niente sciocchezze, intesi?

— Non preoccupatevi, mi adatterò.

— Sarà meglio. Come sta vostra moglie?

— Non lo so, l'hanno portata in laboratorio per farle tutte le analisi, immagino.

— Va bene, controllerò — disse Doc. — Non ha preso l'influenza, a differenza di tutti voi, e forse la vaccinazione basterà. Ci rivedremo stasera, nel frattempo riposatevi.

Nell'ufficio della caposala Doc trascrisse sulla cartella i risultati della visita e elencò le varie prescrizioni. — Mi raccomando, teneteli d'occhio — disse all'infermiera. — Sarebbero dovuti venire l'altro ieri, ma forse siamo ancora

in tempo.

— Lo spero. A volte questi Integralisti si rifiutano di usare il buonsenso.

— Non sono nei guai solo gli Integralisti. Se la mia ipotesi è giusta vi troverete piena di malati fino al collo. — Finì di scrivere le prescrizioni e le porse la cartella.

— Fatemi cercare, se avete bisogno di me.

Alle otto del mattino l'ospedale era in piena attività, con gli ascensori e i mosconi sovraccarichi. Di nuovo in borghese, Doc si diresse all'ufficio di Katie Durham. La segretaria alzò gli occhi dai due telefoni che cercava di tenere a bada simultaneamente e sospirò. — Finalmente siete qui! La dottoressa Durham si metterà

a camminare sui muri, fra poco.

— Ci sono guai?

— A me non lo dicono, però là dentro c'è una specie di congresso, e quelli dei computer vanno e vengono da tutta la notte. Mi hanno chiamata alle cinque di stamattina per badare al telefono, e non credo che la dottoressa sia tornata a casa, stanotte.

La testa di Katie fece capolino. — Volete convocare John Long di nuovo, precedenza assoluta? Oh, eccolo qui. — Sembrava stanca e sconvolta, e non c'era da dubitare che l'espressione della sua faccia, alla vista di Doc, fosse di sollievo. —

John, avevate ragione! Ma venite, non avete idea. Solo ora stiamo riuscendo a raccapezzarci fra tutti quei dati.

Lui la seguì nel suo ufficio, poi s'immobilizzò. Nella stanza regnava la confusione più completa, due larghi tavoli sistemati al centro erano sommersi di carte e le strisce del computer, coperte di dati, cascavano un po' da tutte le parti. Il dottor Lerner e altri due uomini del reparto analisi erano chini su un mucchio di fogli, e parlavano in due piccoli microfoni per registrare le

informazioni. Un tecnico piantava puntine colorate su una carta della città grande quanto l'intera parete. Al capo opposto della stanza, vicino alla finestra, stava un uomo basso e calvo, con occhiali cerchiati di ferro e un paio di baffetti. — John, avrete già incontrato Mason Turnbull, capo della Divisione orientale del Ministero per il Controllo Sanitario...

— Oh, sì, ci siamo incontrati — disse Doc. — Ha presieduto quel convegno sull'addestramento dei robochirurghi, l'anno scorso. È durato ben quattro giorni. Sentite, vedo che siete tutti occupatissimi e non vorrei interrompervi mentre...

— Nient'affatto — disse Turnbull. — Anzi, vi aspettavamo da un po'. Doc si fece scuro in faccia e si rivolse a Katie. — Avevo un appuntamento con voi, stamattina. Che cosa ci fa lui qui?

— L'ho chiamato io alle due del mattino, ecco cosa ci fa. John, ci sono guai, guai grossi, non è il momento di pensare al programma d'addestramento.

— Ascoltatemi, Katie, ci ho pensato su e ho trovato la risposta che vi devo, ma non sono disposto a discutere del mio lavoro in presenza di quest'uomo. Non senza il mio avvocato.

— Vi assicuro che tutto questo non sarà necessario, stamattina — intervenne Turnbull. — Non che ci sia molto da discutere, in ogni caso. Teniamo d'occhio da tempo il vostro programma, dottor Long, e quello che abbiamo visto non ci soddisfa.

— Allora vuol dire che non afferrate il problema, le difficoltà insite nell'addestrare un robot — ribatté Doc.

— Forse no, ma altri chirurghi le risolvono splendidamente. Siamo diventati curiosi di scoprire com'è che voi non ce la fate. Comunque la dottoressa ha ragione: non siamo qui per parlare di questo, ora. Ho ricevuto una chiamata, questa notte, perché sembra che dai casi di meningite di cui vi state occupando siano emerse informazioni allarmanti, e a quanto mi è dato intuire voi siete coinvolto nella faccenda.

— È lui che ci ha messi sulla pista — disse Katie, — e non si può certo

chiamarlo un allarmista. — Prese un fascio di fogli da un tavolo. — Ci eravamo accorti del brusco aumento dei casi di meningite virale nelle ultime due o tre settimane, e avevamo cominciato le normali ricerche in questo senso: si trattava di una forma particolarmente virulenta, con un alto tasso di mortalità. Contemporaneamente registravamo uno sbalorditivo aumento dei pazienti che chiedevano cure ambulatoriali per l'influenza di Shanghai. Nessun caso veramente grave, ma come sapete chi è in regola con l'assistenza legale viene qui a ogni starnuto. Bene, il dottor Long ha suggerito che la meningite sia una conseguenza della Shanghai che insorge nei malati che per una ragione o per l'altra non si sono fatti curare l'influenza. Ci siamo messi subito al lavoro per cercare le prove della sua teoria. Sospirò e gettò le carte sul tavolo. — Abbiamo solo i dati preliminari, ma il modello è già chiaro: l'influenza di Shanghai e la meningite sono due stadi della stessa malattia, e se i nostri laboratori riescono a isolare e identificare gli agenti, troveranno che lo stesso virus è colpevole di entrambi gli stadi. Finora però non hanno avuto molta fortuna.

— Il virus della Shanghai è elusivo, possiamo confermarlo — disse Mason Turnbull, — e il danno che provoca sembra abbastanza modesto: febbre non troppo forte, mal di testa, muscoli indolenziti per un paio di giorni e nient'altro. I nostri ricercatori sono convinti che si tratti di uno di quei ceppi influenzali mutanti che si manifestano con regolarità ogni tanti anni, ma finora nessuno è riuscito a isolare il virus. I primi casi si sono verificati a Shanghai quattro mesi fa e in due mesi il contagio è arrivato qui. È altamente infettivo, ma non desta particolari preoccupazioni, a parte nei vecchi e nei bambini. Abbiamo un siero per la vaccinazione protettiva, e abbiamo visto che il virus è sensibile alla maggior parte degli antibiotici antivirali. In circostanze normali un'epidemia del genere si estinguerebbe da sola in poche settimane, ma la meningite è tutta un'altra faccenda.

— Non sarebbe tanto grave se tutti quelli che contraggono l'influenza si facessero curare o vaccinare in tempo — disse Katie. — Ma la cosa spaventosa è che questo non è accaduto e probabilmente non accadrà. Il fatto che i sintomi dell'influenza siano modesti è una trappola, perché quando dopo un giorno o due spariscono la gente crede di essersene sbarazzata, mentre i veri guai devono ancora cominciare. Non so spiegarmi perché passi tanto tempo fra uno stadio e l'altro della malattia: forse il virus impiega vari

giorni per raggiungere il sistema nervoso centrale e installarsi nelle membrane meningee. Ma una volta scoppiata, la meningite fa il suo corso alla velocità del fulmine. La febbre diventa violentissima, il collo s'irrigidisce, il mal di testa diventa insopportabile e finalmente sopravvengono convulsioni e morte nel giro di quarantott'ore, a meno che non si riesca a intervenire in tempo. Comunque non c'è dubbio che esiste uno stretto rapporto con la Shanghai: la gente che si lascia curare l'influenza non prende la meningite, mentre tutti i nostri pazienti in isolamento sono persone che avevano trascurato il primo stadio della malattia.

— E la curva dei ricoveri? — chiese l'uomo del Controllo Sanitario.

— Dovete vederla per crederci — rispose Katie Durham. — Quarantatré nuovi casi nelle ultime ventiquattr'ore. Tutti reduci da un'influenza mal curata o non curata per niente, a distanza di circa una settimana. L'altro ieri abbiamo ricoverato trentotto malati, e il giorno prima trentadue. Più di cento nuovi casi in tre giorni e solo in quest'ospedale, e niente fa pensare che la curva calerà. Ecco il grafico dell'ultima settimana: guardatelo e ditemi cosa ne pensate.

Il funzionario guardò il grafico, scuro in faccia, con Doc che gli si affacciava di sopra la spalla.

— Il guaio è — continuò Katie Durham — che quel grafico non mostra l'aspetto più sconvolgente della faccenda. Delle migliaia di pazienti che abbiamo curato e vaccinato contro la Shanghai negli ultimi due mesi, il novantanove virgola otto per cento erano persone in regola con le leggi eugenetiche. Solo i due decimi dell'uno per cento, vale a dire due persone su mille, erano pazienti non sterilizzati, ma abbastanza preoccupati dai sintomi dell'influenza per accettare di sottomettersi alla legge e ottenere le cure del caso.

— Be', che altro vi aspettavate? — esplose Doc. — Gente che per anni si è

opposta alle leggi eugenetiche non cambia idea di colpo solo per un po' d'influenza!

È esattamente il tipo di malattia da cui credono di poter guarire da soli, senza

cure. Ma qual è l'altra faccia della medaglia? Quanti malati di meningite erano in regola con la legge?

Katie Durham buttò il grafico da una parte e fissò l'uomo del Controllo Sanitario.

— Praticamente nessuno — disse. — All'inizio non volevo crederci, ma i dati sono lì, ed è per questo che vi ho chiamato alle due del mattino, signor Turnbull. Nove meningitici su dieci non rispettavano il programma eugenetico: per questo hanno aspettato fino all'ultimo momento prima di venire qui. Un buon terzo sono moribondi al momento del ricovero e spirano prima che possiamo cominciare le cure. Dio solo sa quanta gente c'è in città che sta ancora aspettando, che non si decide a farsi curare e che forse non verrà mai. — Si sedette alla scrivania e allargò le braccia in un gesto sconsolato. — Questo è quanto abbiamo ricavato dai dati, signor Turnbull, e francamente sono atterrita. Le leggi sul controllo eugenetico stanno funzionando fin troppo spietatamente; la gente che non accetta di sottomettervisi soccombe a un male che inizialmente sembra un'influenza leggera, ma che poi si rivela tutt'altra cosa. E a quel punto è troppo tardi. E perché soccombe? Perché cerca di farla in barba alla malattia, di cavarsela senza cure. Ci sono ancora zone oscure nei miei dati, domande senza risposta. Non sappiamo quanti, fra coloro che prendono l'influenza senza curarla, si ammalano effettivamente di meningite. Forse solo una piccola percentuale, ma se le nostre proiezioni attuali si dimostreranno esatte questa città si trasformerà in un cimitero nel giro di poche settimane.

Nella stanza cadde un profondo silenzio. Alla fine l'uomo del Controllo Sanitario si schiarì la gola. — Il trenta per cento — disse.

— Il trenta per cento di cosa?

— Il trenta per cento di coloro che prendono l'influenza senza curarla si ammala di meningite — disse Turnbull. — Sono gli ultimi dati che abbiamo ricavato noi, al ministero. E se voi siete allarmata dalle conseguenze, dottoressa Durham, vi assicuro che anche noi lo siamo. Se si trattasse solo del cinque per cento avremmo ugualmente una brutta gatta da pelare, ma il trenta per cento vuol dire il disastro, e tutte le vittime potenziali sono tagliate fuori dall'assistenza medica. Per essere franchi, siamo con le spalle al muro. Non

sappiamo che cosa fare per fermarlo.

10

— Credo — disse Mason Turnbull — che sia venuto il momento di mettere le carte in tavola. La vera ragione per cui mi trovo qui non è perché voi mi avete chiamato stanotte, dottoressa Durham. In effetti mi aspettavo quella chiamata da diversi giorni e avevo deciso di venire oggi comunque; quanto al dottor Long, non l'ho fatto convocare per rimproverargli il suo fiasco coi robot. Certo, anche quello è

un problema, ma nemmeno lontanamente paragonabile all'emergenza in cui ci troviamo in questo momento. Mi trovo qui in veste del tutto confidenziale per chiedere al dottore di aiutarci. È un genere di aiuto straordinario, e che non posso assolutamente pretendere in via legale, ma vi assicuro che ne abbiamo un bisogno disperato.

La squadra di ingegneri era uscita per tornare al computer e nell'ufficio erano rimasti solo Turnbull, Katie e Doc. L'ometto del Controllo Sanitario prese una sedia e si mise davanti ai due medici, riempiendo una pipa gigantesca. — Innanzitutto, dottoressa, permettetemi di confermare che la vostra analisi della situazione è

perfettamente esatta. Il computer, purtroppo, ha fatto un buon lavoro, consentendovi di ricostruire questo agghiacciante mosaico. Io aggiungerò che il fenomeno non è di natura locale: i vostri dati sono simili a quelli di altri ospedali della costa orientale, e all'ovest pare che le cose vadano ancora peggio. Al Ministero siamo consapevoli di questa situazione da circa dieci giorni, ma per quanti sforzi abbiamo fatto non riusciamo a vedere nessun modo di risolvere il problema attenendoci all'attuale programma. — Allargò le braccia. — Come voi avete osservato, la crisi è stata determinata proprio dalle leggi eugenetiche, che incoraggiano una larga parte della popolazione a tenersi lontana dai centri sanitari e quindi a trascurare la malattia. Le stesse leggi, d'altra parte, non ci forniscono nessuno strumento per debellare la epidemia che si sta sviluppando.

— Una minaccia del genere è sempre esistita — disse Doc, — e voi del Controllo Sanitario lo sapevate dall'inizio. Avete trascurato deliberatamente

questa possibilità.

— Non è del tutto esatto — disse Turnbull. — Ma non ci aspettavamo che potesse verificarsi qualcosa di tanto catastrofico. Sapevamo che un'epidemia poteva sfuggirci di mano, solo non su questa scala, ecco tutto. Nel caso di epidemie minori non ci sono stati problemi, e d'altronde hanno sempre avuto un effetto collaterale positivo, quello di indurre i refrattari a sottomettersi al programma eugenetico. Per coloro che non lo facevano, poi, c'era un'altra valvola di sfogo...

— Valvola di sfogo?

— La medicina clandestina — disse l'ometto. — La pratica illegale che l'ottanta per cento dei medici (incluso voi, dottor Long) esercita fin da quando le leggi eugenetiche sono state messe in atto. Per tutti questi anni noi vi abbiamo perseguitati e denunciati, a beneficio dell'opinione pubblica, ma la verità è che fin dai primissimi giorni il Controllo Sanitario ha permesso deliberatamente la vostra attività. Senza di essa il programma di controllo eugenetico sarebbe stato ingovernabile. Doc fissava sbalordito il piccolo funzionario. — Avete detto "permesso deliberatamente"?

— Esatto. Naturalmente ho detto anche che questo è un incontro confidenziale, e che fuori di qui ritratterei completamente le mie dichiarazioni. — Turnbull sospirò e si riaccese la pipa. — Ascoltatemi, dottore. Il Controllo Sanitario si è sempre dibattuto fra i motivi ideali e quelli pratici. Le leggi eugenetiche sono state fatte per raggiungere mete ideali e a lunga scadenza: controllo del disastroso incremento demografico, riduzione delle spese sanitarie a un livello più tollerabile, miglioramento a lungo termine della salute generale mediante l'eliminazione di determinati fattori distruttivi dal "pool" genetico. I nostri studi dimostrano che i progressi raggiunti in questa direzione non sono pochi. Lo scorso anno, per esempio, è stato il primo in cui si è registrata una diminuzione delle nascite negli ultimi decenni. Anche se c'è sempre più gente che si sottomette alle leggi eugenetiche per avere diritto all'assistenza sanitaria, per la prima volta in mezzo secolo le nostre spese per questa voce si sono stabilizzate. È troppo presto per vedere i primi vantaggi sul piano genetico, ma le ricerche ci inducono a credere che siamo sulla buona strada. Per consentire a questo meccanismo di andare avanti, abbiamo dovuto imparare a essere un po'

elastici. È stato subito chiaro che tutta una parte della popolazione non si sarebbe sottoposta alla sterilizzazione obbligatoria, pur riconoscendone la necessità; le nostre sole forze, d'altronde, non sarebbero bastate a tenere sotto controllo la situazione. Così, ci siamo detti che la medicina clandestina poteva rappresentare una valvola di sicurezza, garantendo l'assistenza indispensabile ai cittadini refrattari. Ma non potevamo permettere che si sospettasse una connivenza fra noi e i medici che infrangevano la legge: così vi abbiamo attaccati e denigrati sistematicamente. In pratica, come ho già detto, ci avete aiutati a mantenere a galla il programma eugenetico. Oh, non che le cose siano così semplici; è molto difficile mantenere l'equilibrio in un sistema come il nostro, però agendo con elasticità le cose funzionano. Le necessità sanitarie della popolazione vengono soddisfatte e al tempo stesso possiamo permetterci di perseguire le mete a lunga scadenza. In circostanze normali direi che è la soluzione ideale.

— Già, ma c'è il piccolo particolare che non siamo più in circostanze normali —

disse Katie Durham.

— Esatto — convenne Turnbull. — Due mesi fa è scoppiata quest'epidemia di influenza, e di colpo ci siamo trovati di fronte a una situazione imprevedibile. In passato abbiamo avuto altre epidemie, ma niente di simile a questa subdola forma di meningite. La cittadinanza ammessa all'assistenza legale non ha avuto guai, perché

curando i sintomi influenzali si stronca il pericolo delle complicazioni; è bastato diramare i soliti comunicati che invitavano a vaccinarsi e quelli si sono precipitati in massa agli ambulatori e agli ospedali. C'era però il problema dei non assistiti, i cittadini che non accettando le leggi eugenetiche si trovano esclusi dalle cure necessarie. Non sono pochi: si tratta del quaranta per cento della popolazione. Una parte di loro, come gli Integralisti, per esempio, rifiuta ogni genere di assistenza per motivi religiosi, e quindi c'è ben poco da fare: si comportano secondo il loro credo e quando torna il buonsenso è ormai troppo tardi. Ma la maggior parte dei "fuorilegge della medicina" non è composta da Integralisti: si tratta invece di gente comune, relativamente in buona salute, che rifiuta di farsi sterilizzare e che se la cava come può coi malanni minori che capitano di tanto in tanto. Se si ammalano

più

gravemente chiamano il medico clandestino: come ho già detto, è uno schema che in generale funziona. La medicina illegale non è in grado di fornire tutte le prestazioni del Controllo Sanitario, è più grezza e in un certo senso più pericolosa, ma almeno garantisce a questa fetta di cittadini l'assistenza indispensabile. Il che, in circostanze ordinarie, è sufficiente; purtroppo il virus che ci troviamo a combattere oggi non è

affatto ordinario: è mortale, a meno di non colpirlo duramente e nel primo stadio della malattia. Tutti coloro che fanno affidamento sulla medicina clandestina, perciò, sono completamente indifesi.

Doc si alzò e andò alla finestra. — Perché non dichiarate lo stato di emergenza?

Annunciate che l'influenza di Shanghai è mortale, o almeno che può condurre a complicazioni mortali, e che per essere curati non occorre farsi sterilizzare. Fate sapere alla gente che chiunque può venire ai centri sanitari, che sia disposto a osservare le leggi eugenetiche o no. Dopotutto ci troviamo di fronte a un flagello che può sterminare migliaia, forse milioni di persone, a meno di non fermarlo in tempo. Perché non affrontarlo come merita, cioè fuori dallo schema del programma eugenetico?

— Ci abbiamo pensato, ma siamo giunti alla conclusione che non possiamo. Abbiamo esaminato la questione da tutti i punti di vista, e la risposta, su cui concordano anche i computer, è che una mossa del genere significherebbe la fine del programma. Pensate cosa succederebbe se facessimo un annuncio del genere, dottore: milioni di persone si sono rassegnate alla sterilizzazione pur di ottenere l'assistenza medica, perché questa era la legge, il piano-guida sanitario di tutta la nazione. Che cosa farebbero se dicessimo che ora chiunque ha i loro stessi diritti? Che chi è stato fuori della legge viene trattato come chi l'ha rispettata?

— Si arrabbierebbero. Si arrabbierebbero moltissimo, credo — ammise Doc.

— Scoppierebbe un'insurrezione al cui confronto la Rivolta Sanitaria del novantaquattro farebbe ridere. Ve lo ripeto, non possiamo fare come dite voi;

il nostro compito è far rispettare il programma eugenetico, per difettoso che sia. Non possiamo buttarlo via come un indumento smesso. Nella situazione in cui siamo ogni modifica deve essere introdotta gradualmente, preparando l'opinione pubblica con mesi o anni di anticipo. Una brusca svolta potrebbe essere fatale.

— Allora d'accordo, non promettete l'esonero ai renitenti. Però potreste fare lo stesso un comunicato, descrivendo la situazione in cui ci troviamo e avvertendo che chiunque evita di farsi curare rischia la sua vita e quella degli altri.

— Vedo che le pubbliche relazioni non sono il vostro forte, dottore. Il governo invita la popolazione a farsi vaccinare, perché ne va di mezzo la sorte del paese: ma se i renitenti non si presentano, cosa fa? Sta a guardarli morire? L'unico modo in cui siamo riusciti a salvare la nostra immagine, finora, è stato nel presentare la sterilizzazione come un fatto di libera scelta; anche così, è inutile che ve lo dica, i più

ci considerano una specie di mostri dal cuore di pietra. Se dovessimo porre la popolazione di fronte a un *aut-aut*: fatevi sterilizzare o morirete, scateneremmo la rabbia popolare, e state certi che non si limiterebbero a marciare su Washington o a assaltare il ministero. Salterebbero addosso anche a voi. Ma poi c'è un altro problema: molte persone, anche fra coloro che hanno accettato la sterilizzazione, hanno la sensazione che le abbiamo private di un loro diritto, la libertà di scegliere se avere o no bambini. Ammetto che abbiamo i nostri torti, che per incrementare il programma non abbiamo certo usato la mano di velluto, e queste sono le conseguenze. A causa di questo risentimento molta gente non ha fiducia in noi: se facessimo un annuncio come quello che proponete, senza promettere l'immunità

dall'obbligo di sterilizzazione, una larga fetta di popolazione che finora ha tirato avanti con la medicina clandestina semplicemente non ci crederebbe. Penserebbe che è un trucco che abbiamo escogitato per convincerli a sterilizzarsi, e saremmo daccapo. Non ci presterebbero fede finché non fosse troppo tardi. Il piccolo funzionario svuotò la pipa nel portacenere. Katie e Doc si guardarono, e infine Doc si schiarì la gola. — Per dirla in parole povere voi volete l'impossibile. Pretendete che tutti quelli che non sono in regola con le leggi eugenetiche vengano a cercare le vostre cure quando il

virus li colpisce, ma non siete in grado di far fronte a quest'esigenza, né di convincerli del reale bisogno della terapia.

— È abbastanza esatto — disse Turnbull. — Noi non abbiamo nessuna possibilità, in realtà, di curare quella gente. Entro i limiti del programma sanitario, almeno. Non esiste una soluzione legale.

— Che cosa volete dire, esattamente?

Turnbull sospirò. — Dottore, abbiamo esaminato tutte le possibilità, e la risposta che ci si presenta è sempre la stessa. Se quella gente non può essere curata legalmente entro le strutture del Controllo Sanitario, bisogna seguire le vie dell'illegalità. Bisogna contattare in qualche modo questa massa di... refrattari e spargere fra loro la voce che l'influenza di Shanghai è pericolosa e che devono farsi vaccinare a casa se non hanno intenzione di andare in ospedale. Come si può ottenere questo? Parlando ai pazienti, dicendo loro di parlarne a quelli che conoscono, spargendo la notizia. I canali della medicina clandestina sono tanti. Ufficialmente il Controllo Sanitario deve restarne fuori, per i motivi che vi ho detto, ma in pratica collaborerà. Gli ambulatori forniranno le dosi di vaccino e di viricidina, e chiuderanno un occhio sui requisiti dei pazienti che si presenteranno a chiedere le cure. Tutto dovrà avvenire in modo informale, ma la vostra clientela deve essere avvisata. Se i medici clandestini riescono a informare i loro pazienti abbiamo qualche speranza di debellare il flagello. Per un lungo momento nella stanza regnò il silenzio. Poi Doc allargò le braccia: —

Signor Turnbull, ancora una volta chiedete l'impossibile. Come farete a trovare i medici che si prestino al vostro progetto? Come distinguerete un medico clandestino da uno che non lo è? Chi sarà disposto a credere che la vostra richiesta d'aiuto è

sincera, e non una trappola? Sapete meglio di me la punizione che tocca a un medico condannato per pratica illegale: stretta sorveglianza, ritiro della licenza e perfino prigione, per non parlare delle multe. Chi credete che sarà disposto ad ammettere di avere una clientela clandestina solo perché al Controllo Sanitario serve aiuto?

— Diciamo che non sarà necessario scoprirsi — disse Turnbull.

— Cosa volete dire?

— Quello che ho detto. Sentite, dottor Long, se dobbiamo scoprire le carte non vale la pena girarci intorno. — Si allungò verso la valigetta che aveva portato con sé

e ne trasse una cartella dalla copertina marrone. — Ho qui alcuni dati, un dossier, se preferite, che riguarda le attività non autorizzate di un certo dottor John Long, direttore del reparto di Chirurgia Cardiovascolare all'Ospedale numero sette, e attivo praticante della medicina clandestina. Le informazioni di questo rapporto risalgono fino all'anno duemilasette, anche se le più antiche sono un po' lacunose. A quel tempo non avevamo un servizio informazioni efficiente come l'attuale, e in genere ci affidavamo alla polizia locale. Anche le tecniche di sorveglianza erano alquanto primitive. Ma negli ultimi anni abbiamo fatto progressi, e oggi abbiamo sistemi così

efficienti e sofisticati che per la maggior parte il pubblico li ignora, figuriamoci poi combatterli. Grazie a essi ci siamo documentati sulle vostre attività, e credo che sareste senz'altro impressionato nello scoprire quante cose sappiamo su di voi. Doc guardò intensamente l'uomo del Controllo Sanitario. — Per esempio?

— Bene, i nostri rapporti dicono che negli ultimi quattro anni avete lavorato con un fornitore di strumenti (un medicorriere, come dite voi) conosciuto come Billy lo Zoppo. Ha un piede storto, credo, che da piccolo gli è stato curato ma che deve essere ancora fissato definitivamente. La vostra infermiera clandestina si chiama Barret, ed è

con voi da circa sei anni: bravissima ragazza, sembra, che ritiene le leggi eugenetiche una forma di prevaricazione, e che è stata coinvolta in un paio di "crociate delle infermiere" qui al sette; manifestavano per la abrogazione del programma. Non è

tutto: negli ultimi mesi, con l'aiuto della ragazza e del medicorriere, avete incrementato in maniera consistente la vostra attività illegale, giungendo a compiere parecchie operazioni alla settimana, dai casi di routine a quelli più difficili, comprese una paio di resezioni della cistifellea, vero? Sì. La nostra ultima nota, che data dall'altra notte, ci informa che avete eseguito due

tonsillectomie sui bambini di una famiglia di nome Merriman in un grattacielo residenziale del settore di Trenton. Quando avete lasciato il posto il vostro medicorriere è stato catturato in un'imboscata della polizia mentre voi ve la siete squagliata con un elitaxi. Il ragazzo è stato interrogato, sottoposto a robogiudizio e rilasciato sotto sorveglianza elettronica. Ieri sera lo avete visto, e in seguito al vostro intervento e a quello di un'altra persona, non ancora identificata, il rivelatore ha smesso di funzionare, o meglio non ha più

segnalato movimenti da parte del vostro amico. Sembra che in tutto questo tempo Billy abbia percorso solo un metro e mezzo, da quanto appare sul quadrante. Pensiamo che il vero rivelatore sia stato "imbavagliato" e sostituito da uno fasullo ma immobile; naturalmente non ne siamo ancora certi. Potremmo risolvere facilmente la questione, ma non ce n'è bisogno. La sola ragione per cui gli abbiamo attaccato il rivelatore è che volevamo essere certi di avere voi o il ragazzo ben fermi sotto le nostre dita in questa particolare emergenza. Per il momento non ci importa affatto che Billy se ne vada in giro indisturbato. — Turnbull mise la cartella sulla scrivania. —

Potrei continuare, dottor Long, ma a che scopo? Quando ho detto che il Controllo Sanitario ha permesso che la medicina clandestina si sviluppasse, intendevo proprio questo. Abbiamo tutti i dati che ci occorrono per fermarla, se decidessimo di farlo. Conosciamo i medici implicati, i loro medicorrieri, i nomi dei fornitori di ferri chirurgici. Tuttavia, come vi ho spiegato, ci rendiamo conto che siamo in un periodo di transizione e che attribuiamo notevole importanza alle vostre attività illegali come valvola di sfogo di una situazione altrimenti insostenibile. Sarebbe troppo rischioso eliminarvi a questo punto.

— Ma molti di noi sono stati eliminati! Cosa mi dite degli arresti, delle condanne, delle multe spaventose di cui tutti parlano?

— Vedete, qualche condanna era inevitabile. Dopo tutto voi fate un'attività

illegale, e dovevamo dimostrare che non si può farla impunemente in barba al Controllo Sanitario. Ma converrete che abbiamo arrestato solo i trasgressori più

marchiani. Per il momento ci basta essere documentati sulle vostre attività e conoscere i vostri nomi. La nostra opinione è che quando l'attuale fase di transizione sarà finita e la politica di controllo eugenetico sarà meglio accetta alla popolazione, la medicina clandestina potrà essere abolita senza far ricorso alle maniere forti o alla giustizia: basterà fare le pressioni giuste sulle persone giuste. Doc prese l'incartamento su cui era stampigliato il suo nome e il suo numero d'identificazione e lo sfogliò per qualche istante. — Avete un dossier del genere per ognuno di noi? — Il suo tono era incredulo.

— No, non su tutti siamo documentati così scrupolosamente. Ma sui casi più

interessanti, sugli "attivisti" del movimento clandestino, sì. Perché siete quelli che potrebbero procurarci i guai più seri. Gli altri vi seguono come una fiumana: se un giorno fossimo in pericolo siete voi quelli che dovremmo fermare. I vostri colleghi sparirebbero dalla circolazione quasi automaticamente.

— Capisco. — Doc rimase in silenzio per un lungo momento poi guardò il piccolo funzionario. — Signor Turnbull, perché mi venite a raccontare tutto questo?

— Cerco di convincervi che non siamo quei mostri che pensate — rispose l'altro.

— Conosciamo la medicina clandestina meglio di chiunque altro, ma non interveniamo perché ammettiamo che essa svolge un ruolo necessario. Non siamo indifferenti alle esigenze della popolazione, nemmeno di quella fetta che si oppone al controllo eugenetico, e in questa crisi per aiutarla abbiamo bisogno di voi. Ma non abbiamo il tempo di convincere ogni medico di questo fatto, né possiamo rinnegare pubblicamente la nostra posizione verso la medicina clandestina. Per questo abbiamo disperatamente bisogno che voi e altri uomini-chiave come voi spargano la voce e mettano in funzione la rete di collegamento che li unisce ai colleghi e ai pazienti. Solo così sarà possibile salvare quella gente.

— Che cosa volete che faccia, concretamente? — disse Doc. — Sicuro, potrei mettermi in contatto con una decina di colleghi e cercare di convincerli; potrei agire fra la mia clientela, ma si tratta di un migliaio di

persone in tutto. Come vedete, una goccia nell'oceano.

— Lo so — disse Turnbull, — da solo non avete più possibilità di noi. Però

conoscete qualcuno che nella medicina clandestina è come a casa sua, e i cui contatti sono tanti e tali da permettergli di raggiungere l'obiettivo che vogliamo. Quello che ci serve è un effetto piramide, o se preferite un effetto tam-tam; la voce dove spargersi come olio nella vasta rete clandestina, da un anello all'altro, e ogni anello deve spargere la notizia a sua volta, moltiplicando l'effetto. In questo modo entro ventiquattr'ore lo scopo dovrebbe essere raggiunto. Da solo non potete farcela, dottore, ma c'è una persona che potete convincere, o pregare, se è necessario, a farlo per voi, e quella persona è in grado di trasmettere il messaggio nei mille canali del sottobosco sanitario...

— Volete dire il mio medicorriere — disse Doc, tranquillamente.

— Esatto, il vostro medicorriere.

11

Solo più tardi, mentre tornava al suo ufficio, Doc si rese conto che razza di rischio gli chiedevano di correre. Rischio per lui e, più in particolare, per Billy. L'incontro con Mason Turnbull si era svolto in modo del tutto ufficioso, al punto che, tranne la testimonianza di Katie Durham, non si poteva nemmeno dimostrare che fosse avvenuto. Il funzionario non aveva fatto promesse, non gli aveva dato garanzie d'immunità: poteva darsi benissimo che, dopo aver collaborato, Doc e Billy si trovassero addosso i mastini della polizia, della sorveglianza o tutti e due. Per quel che ne sapeva poteva anche essere una trappola, una mossa da parte del Controllo Sanitario per toglierli di mezzo una volta per tutte. L'unica certezza di Doc era che l'epidemia era reale, terribilmente reale, e che Mason Turnbull gli era parso sincero quando aveva affermato che la loro collaborazione non sarebbe stata dimenticata. Ma erano le parole di un uomo che non era lì in veste ufficiale: non c'erano prove che il Controllo Sanitario, in seguito all'attuale crisi, fosse disposto a rivedere seriamente il programma eugenetica; eppure, in cuor suo, Doc sentiva che non potevano essere così stupidi, che alla fine, se mai si fosse usciti dal disastro incombente, avrebbero capito l'antifona e preso le

misure necessarie per evitare il ripetersi del pericolo. C'era la possibilità (ma era solo una possibilità) che imparassero la lezione e decidessero di modificare l'assurdo ordinamento che aveva portato a tutto questo; bastavano queste tenui speranze, si chiese Doc, per convincere Billy a entrare in azione al fianco del vecchio nemico? Lui aveva i suoi dubbi. Era a questo che pensava, nell'ascensore affollato che portava al suo ufficio, e di una cosa era certo: a Billy non sarebbe piaciuto. Billy non era uno stupido, e aveva appena sperimentato cosa voleva dire essere sorvegliati dal Controllo Sanitario; lui poteva lavorare per Doc, avere fiducia in Doc (non più di quanta ne avesse in chiunque altro, comunque) ma difficilmente si sarebbe fidato di un funzionario del Controllo, checché ne pensasse Doc. Per ottenere la sua collaborazione non c'era che un mezzo: persuaderlo con l'ascendente che Doc era sicuro di avere su di lui. Il problema era vedere se questa volta sarebbe bastato. Se decideva di non fidarsi, il piano falliva. E il tempo di cui Doc disponeva per convincerlo era pochissimo. Arrivato al suo ufficio fu sorpreso ma lieto di trovare Molly Barret che lo aspettava. — Cosa fai da queste parti? — chiese. — Credevo che avessi una mattinata piena.

— Infatti — ammise la ragazza, — ma mi hanno esonerata e mi hanno detto di venire da te. Ordine della dottoressa Durham, dice che avrai bisogno di me.

— Be', ha ragione. — Doc sospirò e si sedette dietro la scrivania. — Credo che ci aspettino giorni molto intensi. — Le riferì brevemente l'incontro con Katie Durham e il funzionario del Controllo Sanitario, i dati del computer sull'epidemia e la poco ortodossa controffensiva proposta da Mason Turnbull. — Dobbiamo tirarli noi fuori dai pasticci, e dobbiamo fare in fretta, il che significa occuparsi di dieci cose alla volta. Devo contattare e convincere ogni collega che fa la pratica clandestina; tu e io dobbiamo informare tutti i pazienti del nostro giro e convincerli a venirsi a vaccinare, o a farsi vaccinare direttamente da noi. Ma, e questo è il pezzo forte, dobbiamo fare in modo che Billy sparga la notizia nel suo mondo, che è il tessuto connettivo della medicina illegale. In questo modo tutti i pazienti "irregolari" saranno messi al corrente e in qualche modo curati. Potranno anche venire in ospedale, per fare più in fretta.

— Ma se non sono in regola...

— Non fa niente che non siano in regola. Il Controllo Sanitario non osa fare una dichiarazione pubblica, ma in pratica chiuderà un occhio sui requisiti dei pazienti. Se si riuscirà a far capire loro che è pericolosissimo non curare l'influenza di Shanghai e che possono venirsi a vaccinare senza rischi, questi verranno. Questa è almeno l'opinione del Controllo Sanitario.

— Ma non possono presentarsi in ambulatorio senza dare nome, numero d'identificazione, indirizzo e requisiti varii — protestò Molly.

— Questo è il punto — disse Doc. — Dobbiamo convincerli che invece possono, almeno in quest'emergenza. Il personale sanitario riceverà l'ordine di non chiedere neppure i nomi, ma solo di somministrare le medicine a chiunque si presenti. Molly gli dette un'occhiata. — Credi veramente che il Controllo permetterà una cosa del genere?

— Sì, credo di sì. Devono farlo, Molly, perché se l'epidemia non sarà domata non ci sarà più Controllo Sanitario, non ci sarà più niente, tranne il caos. La gente morirà

come mosche, e il panico dilagherà, e si vedranno scene che l'umanità aveva dimenticato, dopo il medioevo. Quindi, il Controllo non può far altro che rassegnarsi e mantenere la parola.

— D'accordo, tu ci credi, e forse ci credo anch'io. Però con Billy sarà diverso.

— Se non ci crederà noi lo convinceremo — disse Doc.

— Come?

— Questo è il guaio. Non so come! Non riusciamo a comunicare, quel ragazzo e io. Oh, sicuro, fa il suo lavoro, ma quando si tratta di darmi un po' di fiducia, non lo so, è come se mi sfuggisse. A te dà retta, e invece quando apro bocca io è come se parlassi al vento.

— Forse è perché io lo tratto come un essere umano — disse Molly dolcemente.

— Perché, io come lo tratto?

— Come un medicorriere. Qualcuno che deve fare quello che vuoi, quando vuoi e nel modo che vuoi. Ma così si trattano le pinze e i bisturi, non gli uomini.

— Un medicorriere è un medicorriere.

— Sì, ma è anche una persona con problemi e sentimenti come tutti gli altri. — La ragazza era infuriata. — Doc, se non sei capace di accorgertene da solo io non posso farci niente. È naturale che non abbia fiducia in te. Perché dovrebbe? Tu ti aspetti sempre che faccia quello che vuoi, ma quando mai ti sei chiesto che cosa vuole lui?

Quante volte, per esempio, ti ha parlato di quel suo piede, e tu niente! Conosci un sacco di chirurghi che potrebbero sistemarglielo, ma tu prometti, prometti e non mantieni mai!

— Molly, se pensi che si tratti solo del piede...

— Non si tratta solo del piede, quello era un esempio. Oh, Doc, ma sei completamente cieco? Billy non vuole essere considerato uno strumento, uno dei tanti nelle mani del grande chirurgo. Lui ti ammira come nessun altro, e vuole fare in modo che tu ne sia fiero, che non lo consideri soltanto un medicorriere qualsiasi. E al tempo stesso ti detesta, perché non gli dai mai la minima soddisfazione. Se l’avessi fatto contento una volta, una sola volta, a quest’ora sapresti qual è la differenza. Doc rimase silenzioso per parecchi secondi, guardando la ragazza. Alla fine sospirò. — Forse hai ragione, sono stato cieco. O egoista, o tutt’e due le cose. Non posso cambiare dal giorno alla notte, ci vorrà tempo, e purtroppo nella situazione in cui siamo è proprio il tempo che ci manca. Per il momento tutto quello che posso fare è chiedergli di aiutarci. Forse lo farà, forse no, ma ormai il dado è tratto. Non mi resta che tentare.

Lentamente alzò il ricevitore e formò il numero di Billy. Terza parte.

Il medicorriere

1

Per Billy lo Zoppo le ventiquattr’ore passate da quando Doc lo aveva lasciato erano state le più lunghe della sua vita. Per un po’ era rimasto seduto in poltrona, avvolto in una coperta, rabbrividendo e sudando allo stesso tempo; in teoria l’aspirina avrebbe dovuto fargli scendere la febbre, ma siccome non si sentiva meglio si era trascinato a letto, aveva spento le luci e aveva tentato di addormentarsi. Il sonno era stato irregolare e pieno di incubi, e quando aveva cercato di leggere, perché riposare era impossibile, il mal di testa gli aveva impedito di concentrarsi sul libro. Alla fine si era rassegnato a starsene sdraiato al buio, immaginando fantasmi non meno spaventosi di quelli che aveva visto negli incubi.

Intorno al polso sentiva la stretta del trans-rivelatore e della rete protettiva applicata dall’ingegnere. Dapprima l’idea di non essere più spiato gli era piaciuta, ma poi aveva cambiato idea. Imbavagliare il rivelatore e sostituirlo con uno fasullo doveva essere un reato altrettanto grave che disfarsene, e se l’avessero trovato col braccialetto fuori uso nessuno gli avrebbe levato una bella condanna. Finora era sempre riuscito a evitare la prigione o l’istituto di correzione, ma adesso non si sentiva più tanto sicuro. E il rischio di essere scoperto non era trascurabile: chi si occupava della sorveglianza si sarebbe insospettito a vederlo muoversi così poco o a non vederlo muoversi affatto, e la libertà concessagli dalla reticella sarebbe durata poco. Come poteva evitare di tradire l’ingegnere, o Doc stesso, se la polizia lo catturava e lo metteva sotto pressione? Forse quell’uomo doveva un favore a Doc, proprio come aveva detto, ma gli sembrava che avesse agito ugualmente con incredibile leggerezza. Non aveva pensato alle possibili conseguenze?

Billy aveva scosso la testa, sempre più meravigliato. Non che Doc si fosse comportato in modo più intelligente, anzi: perché era stato così ansioso di imbavagliare il rivelatore? Di solito non era tanto premuroso nei suoi confronti. Naturalmente aveva bisogno che Billy godesse rapidamente di una certa libertà

d’azione, ma cosa avrebbe fatto se la polizia avesse scoperto il trucco e lo avesse arrestato? Come al solito Doc aveva le spalle al sicuro: venire a casa di Billy era stato un rischio, ma calcolato. In caso di controllo poteva dire che era venuto a visitare un paziente dell’ospedale, cosa perfettamente legale

anche se non molto bene accetta al Controllo Sanitario. Doc aveva sempre la scusa pronta, ma come se la sarebbe cavata se Billy fosse scomparso veramente dalla circolazione? Quanto ci si poteva fidare di Doc in caso di estremo pericolo? Non molto, si era detto Billy; dopotutto i medicorrieri si trovavano a un tanto la dozzina, di questi tempi. Doc poteva gettarlo in pasto ai lupi quando voleva, e non aveva mai dimostrato di considerarlo altro che un utile strumento; uno strumento che era meglio conservare intatto, finché si poteva, ma sacrificabile se necessario.

Perfino in quei momenti neri Billy era stato cosciente, con una parte della sua mente, che quelli erano incubi, fantasie paranoidi che al mattino si sarebbero dileguate e su cui avrebbe riso di cuore. Eppure, il semplice fatto che simili paure affiorassero e venissero a tormentarlo gli era parso un segno minaccioso, e la spiegazione che fossero causate dalla febbre non era bastata a calmarlo. Aveva desiderato ardentemente che Molly fosse là e gli parlasse un poco. Almeno lei avrebbe potuto fugare i suoi dubbi, e in fondo l'aveva sempre trattato da pari a pari, come un compagno di lavoro piuttosto che come un lacchè. Molly sarebbe stata sincera, sarebbe venuta ad aiutarlo, ma non poteva tirarla giù dal letto alle quattro del mattino. Si era alzato e aveva preso dell'altra aspirina, cercando di calmarsi un po'. Per il momento non c'era niente da fare, bisognava aspettare il mattino; allora avrebbe potuto parlare con Molly, posto che ne avesse ancora voglia. Era tornato a letto e aveva chiuso gli occhi di nuovo, costringendosi a rilassarsi, e finalmente si era addormentato un po', nonostante gli incubi che continuavano a perseguitarlo. Si svegliò alle undici del mattino dopo, una cupa giornata d'inverno col cielo di un grigio minaccioso. Grugnì, si alzò e cominciò a vestirsi. La febbre e il mal di testa erano tornati, e il corpo gli doleva come se fosse stato preso a martellate. Cercò

stancamente la confezione di capsule che Doc gli aveva lasciato... o se l'era sognata?

Forse erano finite sul pavimento, e per un momento pensò di mettersi carponi a cercarle sotto il letto, ma il solo pensiero di quell'esercizio lo sfibrò e gli fece imperlare la fronte. Trovò delle aspirine nell'armadietto sopra l'acquaio, ne inghiottì

due e poi altre due, per buona misura. Quando Doc avesse chiamato gli

avrebbe chiesto dove aveva messo le capsule. Non aveva appetito, ma finì un po’ di pollo che accompagnò con del burro e bevve un po’ di latte che restava in frigorifero. L’occhio gli cadde sul rivelatore fasullo sistemato sulla credenza, e questo lo spinse a guardarsi il polso, dove c’era quello “imbavagliato”. Era libero di andare dove gli pareva, di uscire, se lo voleva. Ci pensò per un attimo, infilò il cappotto, ma poi si distese sul letto assalito dai brividi. Più tardi sarebbe uscito a prendere un po’ di aria, ma per il momento doveva farsi tornare le forze. Probabilmente Doc avrebbe chiamato nel tardo pomeriggio, nel caso che ci fosse un intervento...

In quel momento cominciò a squillare il telefono. Suonò tre o quattro volte prima che riuscisse a raggiungerlo e ad alzare il ricevitore. — Parla Billy — disse.

— Sono Doc — fece una voce familiare. — Come te la cavi?

— Non c’è male. Non lo so, mi sono appena alzato.

— Va bene. Senti, Billy, devo parlarti. È successo qualcosa che richiede azione rapida.

— Doc, se è per un intervento stasera, io non posso. Non mi sento bene.

— Non è quello che credi, ed è molto urgente. Prendi un taxi e vieni al mio ufficio prima possibile.

— Al tuo ufficio? Ma sei impazzito? Se si sono accorti del trucchetto col rivelatore potrai trovarti i poliziotti in casa!

— Lascia che me ne preoccupi io, va bene? Dobbiamo parlare e non possiamo farlo al telefono. Prendi un taxi e vieni più presto che puoi. Prima che Billy potesse protestare l’altro tolse la comunicazione. Billy rimase a fissare il telefono stupidamente per alcuni secondi, non troppo sicuro di aver capito bene; improvvisamente una grande stanchezza si era impossessata di lui, e non desiderava altro che tornare a letto. Invece si abbottonò il cappotto, si mise una sciarpa intorno al collo e si frugò nelle tasche per cercare i soldi del taxi. Con un’ultima occhiata alla stanza si avviò alla porta e di qui alle scale che portavano in strada.

Il viaggio fu un incubo, e il suo cervello vacillò continuamente fra il delirio e la realtà; il primo tratto, quello che dovette fare a piedi, fu il peggiore. La neve era ammucchiata in vere e proprie montagne ai lati della strada, perché nella Città Bassa gli spalaneve non erano ancora passati, e di taxi non se ne vedevano da nessuna parte. Dovette raggiungere come meglio poté un'arteria che saliva verso la Città Alta, ma anche là invece di fermarsi i taxi gli passavano sotto il naso, lasciandolo a rabbrividire nel vento gelato. Finalmente Billy si piantò in mezzo alla strada agitando le braccia e costrinse un'auto a fermarsi. Dovette pagare in anticipo, ma un momento dopo si accomodò sul sedile posteriore e rabbrividì mentre la vettura si arrampicava sulle strade più ventilate della Città Alta. Dormì per quasi tutto il tragitto, e solo una volta gli venne in mente di controllare se lo seguivano, ma lo sforzo di girarsi e guardare dal vetro posteriore gli sembrò più di quanto potesse permettersi. Finalmente rinunciò e si limitò a riposare finché il taxi non lo scaricò davanti all'Ospedale numero sette. Un attimo dopo si fece strada fra la folla dell'atrio e prese uno degli ascensori. Al ventottesimo piano girò a destra e si fermò davanti a una porta con la targa: "Dr. John F. Long". Entrò stancamente, senza bussare. C'erano sia Doc sia Molly. Il medico lo aiutò a sfilarsi il cappotto. — Bravo ragazzo — disse. — Ci hai messo veramente poco.

— Già, e spero che tu sappia quello che stai facendo. Più penso a questa faccenda del rivelatore truccato e meno mi piace. Se la polizia lo scoprisse sarebbero guai anche per te.

— Non ha importanza, Billy. Sanno già del rivelatore, ma non ci faranno niente. Non ora, almeno.

Billy gli dette un'occhiata sospettosa: — Cosa vuoi dire?

— Voglio dire che il Controllo Sanitario sa tutto della nostra piccola attività. Lo sa da anni, e conosce benissimo me, te e Molly. Sono documentatissimi. fino agli ultimi avvenimenti.

Billy guardò prima l'uno, poi l'altra, sbalordito. — Aspetta un momento, amico, cosa stai dicendo? Chi te l'ha raccontato?

— Il direttore distrettuale del Ministero, figliolo. Ho passato due ore con lui

proprio stamattina, e ha un dossier su di noi che ti farebbe uscire gli occhi dalle orbite.

— Allora c'è qualcosa che mi sfugge. Com'è che te ne vai ancora in giro a piede libero?

— Perché il Controllo Sanitario vuole così. E c'è di più: vuole che anche tu vada in giro liberamente. Hanno bisogno di te, perché solo un medicorriere può fare quello che hanno in mente.

Doc riassunse rapidamente il colloquio col funzionario del Ministero, anzi cominciò dai suoi sospetti sulla natura dell'epidemia; raccontò quello che il computer dell'ospedale aveva scoperto, descrisse l'ampiezza e la pericolosità della malattia e riferì l'affermazione di Mason Turnbull secondo cui il Controllo Sanitario permetteva che la medicina clandestina proliferasse, perché la riteneva una valvola di sfogo sia dal punto di vista medico sia da quello sociale: essa attenuava, in un certo senso, l'impatto sul pubblico delle leggi eugenetiche e permetteva di contenere lo scontento della popolazione. Poi, con tutta la diplomazia possibile, Doc espose i timori del Ministero nel caso che la crisi si fosse dovuta affrontare allo scoperto: il panico da una parte, la furia degli scontenti dall'altra, col pericolo di nuovi disordini. L'unico mezzo per uscire da quel vicolo cieco era rappresentato dalla medicina clandestina: l'epidemia andava curata con sistemi illegali. — Dobbiamo convincere tutti coloro che non sono in regola col programma eugenetico, gli Integralisti, i refrattari, che si tratta di un male gravissimo e che bisogna venirsi a curare in ospedale o chiamare il medico clandestino. Per quanto mi riguarda avvertirò tutti i colleghi che conosco, mentre Molly si metterà in contatto coi nostri pazienti; anche così, però, non riusciremo a raggiungere abbastanza gente in tempo utile. Qui si tratta di mettere in guardia centinaia di migliaia di persone nel giro di qualche giorno, e fare in modo che si fidino: quindi, è impossibile sfruttare i canali governativi, che verrebbero guardati con sospetto. L'alternativa è passare parola attraverso i canali clandestini, specialmente quelli noti ai medicorrieri e ai loro fornitori. Siete voi il tessuto connettivo di questo sistema, voi potete ritrasmettere il segnale con la forza necessaria.

— Doc, non stai parlando di un club o di una confraternita — osservò Billy. —

Noi non facciamo riunioni per discutere i problemi della categoria.

— Però tu conosci altri medicorrieri, è così?

— Be’, certo, una decina più o meno. Ma dovrei rintracciarli.

— Va benissimo, come inizio. Ognuno di loro conosce qualcuno che non conosci tu, giusto? E poi c’è il Pappagallo, che rifornisce venti o trenta di voi e conosce almeno un’altra decina di fornitori, ognuno con la sua clientela e il suo giro. L’obiettivo è diffondere la notizia; ma non posso andarci io, dal Pappagallo, perché

non mi conosce e non mi darebbe retta. Men che meno può andarci il Controllo Sanitario. Solo uno come te ha la possibilità di farsi ascoltare da lui, dagli altri, e spargere la voce abbastanza in fretta.

Billy stava buono e ascoltava, ma l’espressione di sorpresa si stava trasformando in cipiglio. — E il piano te l’ha suggerito il Controllo Sanitario?

— Esatto, sono venuti da me.

— E tu dovevi convincermi ad andare in giro e battere la grancassa.

— Questa è l’idea. Molly e io faremo il resto del lavoro nel nostro giro più

limitato, e...

— Insomma, vogliono che vada in quella giungla e metta il collo sulla pietra, e tutto per aiutarli a tirarsi fuori da un casino combinato dal loro programma eugenetico, esatto?

— Be’... — Doc diede un’occhiata a Molly, dubbioso. — Sì, credo che si possa vederla anche così.

— Bene, allora senti. Questo pagliaccio del Ministero con cui hai parlato crede che mi abbia dato di volta il cervello, ma posso assicurarti che non è così. — Billy era arrabbiato sul serio. — Per quanto mi riguarda, il Controllo Sanitario può andare a farsi fottere. Perché dovrei aiutarli, dopo quello che mi

hanno fatto? Mi hanno spiato, mi hanno seguito e alla fine mi hanno messo con le spalle al muro. — Prese il rivelatore che portava al polso e lo scosse sotto il naso di Doc. — Da dove credi che venga questo? Me l'hanno attaccato perché volevano impedirmi anche solo di muovermi, e se scoprono che l'ho truccato mi sbatteranno dentro senza pensarci due volte. Vogliono rinchiudermi, hanno sempre voluto rinchiudermi.

— Parli come se fosse una questione personale — disse Molly, — e questo è

sciocco. Non hanno niente di personale contro di te, fa solo parte della loro politica.

— Forse per loro non è un fatto personale, ma per me lo è. Che cosa ne è della mia vita? È il Controllo Sanitario, con la sua preziosa politica, che mi ha costretto a fare il medicorriere per tutti questi anni. Vivo come un ladro. Credi che mi piaccia? Se non fosse per il loro stramaledetto programma a quest'ora potrei essere l'assistente legittimo di un medico, forse perfino un anestesista o uno studente di medicina. E

invece, che possibilità ho? Che aiuto mi dà il vostro caro Ministero quando ho bisogno di cure? È tutta la vita che mi trascino dietro questo piede storto; non è stata colpa mia, ci sono nato, ma dovrò tenermelo finché campo, per quanto li riguarda. A loro non interessa prendersi cura della gente; tutto quello di cui si interessano è

contenere le spese, ridurre la popolazione e giocare coi geni altrui senza chiedere l'opinione dei diretti interessati. Bene, ora sono nei guai, e io sono contento. Non avranno nessun aiuto da me.

— Non è il Controllo Sanitario che devi aiutare — disse Doc tranquillamente. —

Ma le persone, migliaia di persone che si ammaleranno e moriranno se l'epidemia non sarà fermata prima che diventi una crisi nazionale.

— Una crisi è proprio quello che ci vuole per mandare all'aria il programma del Controllo — ribatté Billy. — Una crisi che non riescano a contenere...

— E tu vuoi che sia questa? No, non puoi volerlo veramente. Prova a pensare: quando saremo usciti da quest'emergenza, se mai ci riusciremo, il Controllo Sanitario non sarà più lo stesso; subirà il più grave tracollo della sua storia, perché per la prima volta perderà la fiducia in se stesso. Ecco la vera crisi! Saranno costretti a fare cambiamenti, a modificare i loro programmi, non possono permettere che una situazione come questa si ripeta. Ma i cambiamenti dovranno essere graduali, non precipitosi. E intanto, migliaia e migliaia di persone sono in pericolo mortale. Adesso.

— Non l'ho creato io, il pericolo. Perché dovrei sentirmi responsabile?

Doc sospirò. — Forse per la stessa ragione per cui mi sento responsabile io. Fa parte del patto che abbiamo stretto quando ci siamo messi a lavorare insieme, Billy. C'era un bisogno urgente, disperato delle nostre prestazioni... Un bisogno che il governo non poteva soddisfare e a cui non pensava. Bene, abbiamo accettato la sfida: dico abbiamo, perché la cosa riguarda te quanto me. Sono diventato un fuorilegge perché non c'era altro che potessi fare, come medico. La gente aveva bisogno delle cure illegali, ma in un certo senso noi siamo colpevoli, Billy, perché l'abbiamo aiutata a stare alla larga dall'assistenza di stato. E ora che un disastro minaccia proprio questa fetta clandestina di popolazione, è nostro dovere aiutarla a venir fuori. Billy lo fissò scuotendo la testa, confuso. — Doc, non puoi dire che io sono colpevole. Tutto quello che ho fatto è stato eseguire i tuoi ordini, senza discutere.

— Okay, allora consideralo un altro ordine. Consideralo un altro dei miei casi, e terribilmente importante, anche. Ci sono dentro fino al collo, e ho bisogno di te. Billy non rispose subito: fissò Doc, poi Molly, poi di nuovo il medico. La testa gli faceva un male terribile, e la stanza gli sembrava soffocante, al punto che riusciva appena a respirare. Guardava il quadro chiamate alle spalle di Doc, su cui le luci si accendevano e si spegnevano con sequenze casuali, sempre diverse, e cercava di dare corpo alle obiezioni, ai sospetti che gli passavano per la mente. — Supponi che sia tutto un trucco — disse alla fine. — Supponi che sia un sistema escogitato dal Controllo Sanitario per costringere la gente a presentarsi negli ospedali in modo che loro possano prendere nomi e numeri d'identità. Potrebbero spaventarli, ricattarli, obbligarli alla sterilizzazione. Come fai a sapere che non stiano

imbrogliando anche te?

— Non lo credo, Billy — disse Doc. — Se non fossi convinto che è una faccenda maledettamente seria non rischierei il collo. È troppo grossa per essere un trucco; ci sono troppi particolari che so per certo essere veri.

— E tu, Molly? Sei dalla stessa parte?

— Credo di sì. Se è un trucco, il Controllo Sanitario sta facendo un errore terribile... ma non credo che sia un trucco. Ho visto coi miei occhi le file di pazienti che venivano a farsi ricoverare. Erano molto reali. E molto malati. Billy batté i denti, scosso da un brivido improvviso. — Non mi piace — disse con tristezza. — Non lo capisco e non mi fido di quello che non capisco. Se per caso qualche cosa va storta il collo ce lo rimetto io, non voi. Non mi garba un solo particolare di tutta questa faccenda, ma voi pretendete che vada là fuori e la renda accettabile a un branco di delinquenti che non ci crederà neppure in un milione di anni. E come se non bastasse ho questa testa che mi scoppia. L'espressione di Doc cambiò improvvisamente. — Non hai preso la capsule che ti ho lasciato ieri sera?

— Capsule? Qualcuna, credo. Ma a che cosa servivano? Le ho cercate dappertutto, ma non le ho più trovate.

— Oh, Cristo. — Doc frugò nella sua borsa, estrasse un termometro rapido e controllò la temperatura di Billy. — Per il momento non ne hai — disse, — ma devi prendere la medicina, hai capito? Ti farò un'altra iniezione e ti darò altre capsule, ma tu devi prenderle. Il collo non ti fa male, vero?

— Non più di tutto il resto. Ho il corpo tutto un dolore.

— Billy, se devi fare questo lavoro bisogna che stai in piedi, capito?

— Ancora non mi piace. Ho bisogno di tempo per pensarci.

— Non c'è tempo. Se non vuoi farlo dovremo tornare al Controllo Sanitario e trovare qualcun altro. Ma non potresti fidarti di me, almeno una volta? Lavora con me, come hai sempre fatto. Se riusciamo a cavarcela giuro che farò tutto quello che vorrai, c'è Molly come testimone.

Billy alzò gli occhi su di lui: — Vuoi dire anche il mio piede?

— Il tuo piede? Sì, certo, il tuo piede, se è quello che desideri. Tutto quello che vuoi.

— E me lo farai in ospedale? Senza bisogno che mi faccia sterilizzare?

— Sì, te lo prometto. Dovessi prendere il Controllo Sanitario per la collottola, lo farò.

Billy si alzò lentamente. — L'hai sentito, Molly? Hai sentito quello che ha detto?

— Ho sentito — rispose la ragazza, — e l'obbligherò a mantenere la parola.

— Okay, allora. È un buon affare. — Billy prese il cappotto e se lo infilò di nuovo.

— Farai meglio a darmi quella medicina, Doc. E anche un po' di aspirina, forse. Non ho la febbre, ma mi gira la testa.

— Vuoi che Molly venga con te?

— No, non sarebbe sicuro. L'affaruccio che mi hai proposto non è proprio uno scherzo. Andrò solo, sperando di farcela lo stesso. — Si arrotolò la manica e permise a Doc di fargli l'iniezione, con una smorfia, poi continuò a sfregarsi il punto colpito.

— Almeno servisse a non farmi girare la testa...

— Non correre rischi inutili e fatti vivo stasera, siamo intesi? Se non mi trovi qui lascia un messaggio. Molly e io contatteremo tutti i pazienti di cui abbiamo ancora gli indirizzi, ma lascerò una linea del videofono libera e la segreteria inserita. Se ci sono guai fammelo sapere, e se c'è bisogno chiama più presto ancora.

— Okay. — Billy aprì la porta, si avviò, poi si voltò indietro. — Okay. Ma, Doc... farai meglio a non dimenticare quello che hai detto.

— Non preoccuparti — rispose lui gentilmente. — Stavolta non dimenticherò. 2

Nonostante il mal di testa, il dolore diffuso in tutto il corpo e la sfiducia che non l'aveva ancora abbandonato del tutto, Billy lo Zoppo si mosse rapidamente. Per quanto preso alla sprovvista, aveva capito fin dall'inizio lo spirito della missione, e si rendeva conto che la gente che doveva avvicinare non poteva essere convinta per telefono. Dovevano essere scovati uno a uno nelle loro tane della Città Bassa (quelli, almeno, che sarebbe riuscito a scovare), e fin d'ora sapeva che non sarebbe stata una ricerca facile. Poiché i taxi erano il mezzo più veloce per muoversi nei labirinti dei quartieri malfamati, Billy li usò senza parsimonia, pagando con il contante che Doc gli aveva dato a questo scopo.

Prima di uscire dall'ospedale si era fermato a una cabina nell'atrio e aveva fatto una chiamata in codice al Pappagallo; aveva aspettato che l'altro alzasse il ricevitore, poi aveva trasmesso la sequenza musicale di numeri e lettere di cui si serviva per avvertire il fornitore che stava andando in negozio. Con questo trucco era impossibile prendergli l'impronta vocale, se per caso l'apparecchio era sorvegliato. Questa volta aveva aggiunto un segnale supplementare, per significare che la visita era urgente e che doveva vedere il Pappagallo in persona, poi aveva aspettato che l'altro gli trasmettesse il segnale "vieni pure".

Sapeva che il Pappagallo non gradiva le richieste perentorie di quel tipo, ma non vedeva altro mezzo per convincerlo dell'urgenza della crisi. Gli era sembrato logico cominciare da lui: se non riusciva a portare dalla sua il Pappagallo (uno che lo conosceva da anni e che si fidava di lui, per quanto ci si può fidare in certi ambienti), allora era inutile andare avanti. Con l'aiuto del Pappagallo, invece, c'era la possibilità

(remota, ma c'era) che riuscisse a contattare e convincere gli altri che contavano nel giro. Senza di lui si sarebbe trovato in una situazione disperata, e anche molto pericolosa.

Nell'atrio dell'ospedale persuadere il fornitore gli era sembrato possibile, ma quando un'ora dopo si trovò davanti il Pappagallo in persona, nel magazzino sotto il negozio, e quando i piccoli occhi freddi lo fissarono da sopra le mezze

lenti, la fiducia di Billy svanì come un sogno portato dalla febbre. Lui parlava, e mentre parlava si rendeva conto che l'altro probabilmente lo prendeva per pazzo. Se la diffidenza di Billy verso il piano concepito dal Controllo Sanitario era stata vinta grazie agli sforzi di Doc e Molly, quella del Pappagallo era granitica. Dapprima semplicemente si rifiutò di ascoltare quello che Billy diceva, limitandosi a scuotere la testa e a bere tazza dopo tazza del suo caffè nero riscaldato; poi, siccome il ragazzo non mollava, gli concesse almeno un po' d'attenzione. Dopotutto erano corse strane voci, ultimamente, e i casi di emergenza si erano moltiplicati; parole come

"meningite" e "epidemia," fino a qualche tempo fa assenti dal suo vocabolario giornaliero, ora venivano ripetute con sempre più frequenza. Ben poco di quello che capitava nel mondo della medicina clandestina sfuggiva alle sue orecchie, ma il sentire confermate da Billy voci a cui finora si era sforzato di non dare troppo credito aveva un che di allarmante e convincente. Così, il Pappagallo si fece scuro in faccia e ascoltò la storia fino alla fine, mentre Billy, che tremava sullo sgabello davanti a lui, ripeteva quello che Doc gli aveva raccontato nei minimi dettagli. Alla fine il grasso fornitore era ancora scuro in faccia, ma ora annuiva anziché scuotere la testa. — E tu credi a tutto questo? — disse quando Billy ebbe finito.

— Non lo so, ma è possibile. Non mi fido del Controllo Sanitario, ma di Doc sì, e lui dice che è vero.

— Delle analisi di quel computer, ci si può fidare?

— Credo di sì.

Il Pappagallo si pizzicò un labbro. — E va bene, ridimmi tutto dal principio. All'inizio ho perso qualcosa. — Versò a Billy dell'altro caffè e ascoltò la nuova versione del racconto, in cui il ragazzo enfatizzò le strane caratteristiche dell'infezione, i sintomi iniziali simili a quelli di un'influenza, il periodo di apparente guarigione. — ... Doc dice che nella maggior parte dei casi dura una settimana, ma alle volte passa solo un giorno prima che arrivi l'attacco di meningite... — e infine i sintomi letali del mal di testa, collo rigido e febbre violentissima. Mentre Billy parlava il Pappagallo si alzò dalla sedia e si avvicinò a uno schedario, facendogli segno di continuare. Prese un foglio di carta e cominciò a buttare giù una serie di note. — Se la malattia

desse sintomi gravi e preoccupanti fin dall'inizio, non ci sarebbe problema — disse Billy. — La gente si darebbe da fare per farsi curare, in un modo o nell'altro, ma sfortunatamente non è il nostro caso. L'infezione viene scambiata al principio per influenza e quando arrivano i sintomi più gravi non c'è più

niente da fare.

— Che percentuale di malati prende la forma mortale? — s'informò il Pappagallo.

— Il quaranta per cento?

— Per ora solo il trenta, secondo i calcoli dell'ospedale. Quel tipo del Controllo Sanitario li ha confermati. Ma Doc dice che potrebbe aumentare, e che molto dipende dall'età della vittima e dalle sue condizioni generali.

— Qual è la percentuale di popolazione colpita in assoluto?

— Non si sa di sicuro — rispose Billy, — perché mancano i dati dei pazienti clandestini; le statistiche degli ospedali mostrano soltanto la punta dell'iceberg. Si pensa comunque che la malattia sia diffusa fra il venticinque e il trenta per cento della popolazione totale, circa le stesse percentuali di una normale epidemia di influenza. Il trenta per cento dei colpiti sviluppa la forma mortale, cioè la meningite. Il Pappagallo fischiò fra i denti. — Signore, ma lo sai cosa succederà se non riescono a controllarla?

— Spazzerà via il Controllo Sanitario — disse Billy.

— E anche tutto il resto, noi compresi. Pensa ai disordini: non resterebbe vivo nemmeno un medico o un medicorriere, se quella cosa andasse avanti. E nemmeno un povero fornitore come me. Va bene, prima controlliamo quanto c'è di vero. Se è una faccenda seria come dici lo sapranno anche altre persone di mia conoscenza. Tu stattene là seduto.

Billy rimase al suo posto, rabbrividendo, e osservò il Pappagallo che formava un numero e parlava concitatamente con qualcuno; l'attutitore gli impediva di sentire le parole, ma non di vedere la faccia preoccupata del fornitore. Di

telefonata in telefonata si faceva sempre più scura, e passò quasi un’ora prima che il Pappagallo abbassasse il ricevitore. Parlando aveva preso un mucchio di appunti, e ora si rivolse a Billy: — Dici che il Controllo Sanitario curerà chiunque, abbia o non abbia i requisiti?

— Così ha detto Doc. Non faranno domande. Per fermare l’influenza basta una buona dose di viricidina, mentre i soggetti esposti ma che non hanno ancora sintomi dovranno prendere anche un’immunoglobulina. A quanto pare perfino la meningite può essere bloccata con pesanti dosi di viricidina, a patto di intervenire in tempo; chiunque ne avrà bisogno sarà ricoverato senza formalità. Queste sono le promesse che hanno fatto a Doc.

Il Pappagallo annuì. — È difficile da mandar giù, ma a quanto pare la notizia è

fondata. Il guaio è che un sacco di gente non ci crederà lo stesso, perché non si fida del governo.

— Lo so, ma se i medicorrieri spargono la voce fra i fornitori, fra gli altri medicorrieri e i loro medici si creerà un piccolo terremoto nell’ambiente clandestino, non soltanto un giro di chiacchiere. La gente allarmata ma che non si fida del governo potrà sempre ricorrere ai medici illegali.

— E il Controllo lascerà che questo avvenga? Non toccherà questa gente, i medici e i corrieri?

— Il patto è questo. Niente di ufficiale, si capisce, ma la promessa è che non ci sarà sorveglianza e non verranno fatte domande ai pazienti. Il personale ospedaliero riceverà l’ordine di non indagare sui requisiti dei malati, ma di fornire tutte le cure del caso. Gli ospedali passeranno ai medici le razioni da distribuire clandestinamente. Il problema è contattare tutti i medicorrieri che possiamo, tutti i fornitori che possiamo, e il più in fretta possibile.

Il Pappagallo tornò pensieroso al suo schedario. — Buona parte del lavoro posso farla io, e alla svelta. Coi medicorrieri forse è meglio che tratti tu, ma io invierò un segnale in codice che li avverta del tuo arrivo, così non saranno troppo sospettosi. Devi impressionarli con un mucchio di dati, quanti più dati puoi, o non ti crederanno.

— Aggiunse una serie di nomi, indirizzi e numeri di telefono a una lista già lunga e la porse a Billy. — Ma qualunque cosa accada non separarti mai da questa —

raccomandò. — Spero che le cose stiano proprio come hai detto, perché se c'è il minimo odore di trappola saranno guai, per noi due.

— Lo so — disse Billy stancamente. — Ma entro dodici ore dovremmo sapere se il Controllo Sanitario è veramente disposto ad aprire le porte dei suoi ambulatori. Se non lo fa, ci ritireremo con la maggior cautela possibile. Sedettero insieme e esaminarono la lista di Billy nome per nome. — Alcuni ragazzi li conosci già — disse il Pappagallo, — e tutti rispettano le mie chiamate in codice. Quando li avrò avvisati mi metterò in contatto con altri fornitori, per cercare di convincerli a spargere la voce almeno fra i corrieri che si servono da loro. Quando hai finito con questi mettiti in contatto con me e ti darò altri nomi. Nel frattempo vedremo come si comporta il Controllo, Doc dovrebbe essere in grado di darti altre notizie. Appena sai qualcosa di nuovo comunicamelo.

C'erano volute tre ore a ottenere l'aiuto del Pappagallo, ma era stato tempo ben speso. Con un'ultima tazza di caffè Billy mandò giù una delle capsule di Doc e due aspirine, poi uscì, fermando un taxi di superficie. Guardò la lista del Pappagallo e vide che alcuni indirizzi corrispondevano a edifici di appartamenti come il suo, altri a ritrovi di vario genere dove i medicorrieri si radunavano nei momenti di libertà. Alcuni gli erano familiari, altri meno. L'autista non era entusiasta di girare per le vie tortuose e mal illuminate della Città Bassa, né di aspettare Billy quando entrava in uno dei posti segnati sulla lista, ma la promessa del denaro extra lo teneva buono. E

così Billy cominciò il suo giro; in un posto, uno sporco ristorante-bisca che sorgeva in uno dei tanti ghetti ingovernabili della Città Bassa, incontrò tre medicorrieri che conosceva, ragazzi come lui. Erano intenti a consumare il loro pasto e lo guardarono con sospetto quando li informò dell'emergenza, ma alla fine accettarono di avvisare i loro medici e di sollecitare i pazienti del loro giro. In un altro posto incontrò un tipo che una volta era stato suo amico e che lo accolse più calorosamente, accettando di riferire la notizia a altri due corrieri con cui viveva; chissà che loro non potessero spargere la voce fra i conoscenti. Coperti i locali di raduno più frequentati, Billy cominciò a salire

scalinate buie, a bussare alle porte di stanze solitarie, a esplorare appartamenti e palazzi. A volte tirava giù i colleghi dal letto, a volte li interrompeva mentre stavano facendo piani per i prossimi interventi, e a tutti coloro che accettavano di ascoltarlo parlava febbrilmente, concitatamente, cercando di suonare persuasivo. Una volta un tipo dall'aria poco raccomandabile lo mandò via rifiutandosi di avere a che fare con lui; un'altra si imbatté in un super-sospettoso, che aprì una fessura della porta e si convinse a lasciarlo entrare solo quando Billy gli disse di chiamare il Pappagallo per accertarsi che la storia era vera. In un altro posto ancora, fu diverso. Era una piccola stanza buia in fondo a un corridoio di un palazzo fatiscente; neve e pioggia avevano inzuppato il soffitto e gocciolavano all'interno, la muffa aveva ricoperto di una patina verdastra la vecchia carta da parati, e dappertutto stagnava un odore d'immondizia e di vomito, mentre topi grassi come gatti sgattaiolavano dagli angoli bui al passaggio di Billy. Nella piccola stanza dalle tendine chiuse un ragazzo smunto di circa quattordici anni stava steso su un letto sporco, e tremava facendo segno a Billy di cercarsi un posto dove sedere. — Sono malato, amico — mormorò. — Molto malato, è quella maledetta influenza... Non smetto di tremare...

Billy riuscì a avere la sua attenzione e gli raccontò la storia; il ragazzo, però, lo interruppe varie volte con domande irrilevanti. Era chiaro che non sarebbe andato da nessuna parte e non avrebbe fatto niente. Billy gli toccò la fronte, asciutta e bollente, e gli riscaldò un po' di zuppa. Era l'unico cibo che fosse riuscito a trovare. — Stai male, d'accordo — disse Billy. — Forse è la stessa cosa che stiamo cercando di combattere. Non puoi andare dal tuo doc?

— Non ho nessun doc — disse il ragazzo. — Mi ha licenziato due settimane fa, e le cose si sono messe male.

— Hai bisogno di medicine. In ospedale te le daranno gratis, ti ci porto io. Il ragazzo si lamentò. — Non ce la farò mai. Non riuscirei nemmeno a tirare le tendine che ho chiuso stamattina.

— Be', allora prendi un po' di queste. — Billy gli mise su una sedia, accanto al letto, un po' delle sue capsule bianche e marroni. — Prendine due subito. Cercherò di mandarti un dottore, ma nel frattempo queste ti potranno aiutare. Io ne ho meno bisogno di te.

In realtà si sentiva più sfinito e confuso a ogni minuto che passava, ma continuò i suoi giri per tutto il pomeriggio e la sera, finché non ebbe quasi finito i nomi della lista. La testa gli faceva male di nuovo, il petto era costipato, come se gli avessero messo intorno un cerchio di ferro; di tanto in tanto un attacco di tosse irrefrenabile gli toglieva il fiato. Solo la lista occupava i suoi pensieri, il resto del mondo sembrava svanire in una nebbia incerta; ricordava vagamente di doversi mettere in contatto con Doc, ma non riusciva a ricordare a che ora, e quando finalmente ci provò, da una cabina pubblica, per qualche ragione non riuscì a farlo. Ore dopo pensò di tentare di nuovo, ma passò quasi mezz'ora, con la testa appoggiata al gomito contro la porta di plastica, prima di riuscire a stabilire il contatto. All'altro capo del filo rispose Doc. Gli chiese come mai lo chiamasse così tardi, e lui riferì il lungo colloquio col Pappagallo e l'interminabile caccia ai medicorrieri che era seguita. A quelle parole Doc si raddolcì, anzi gli parve compiaciuto. — Anch'io ho lavorato tutto il giorno, e mi sono già arrivate un sacco di chiamate. La lista è lunga almeno un chilometro! Manderò Molly a vaccinare quelli che abitano nella Città Alta, dove è più sicuro; io mi occuperò dei pazienti della Città Bassa e dei livelli intermedi. Tu come ti senti?

— Bene, credo, ma mi resta da fare ancora qualche visita.

— Non strafare, non puoi lavorare ventiquattr'ore su ventiquattro nelle tue condizioni. Perché non te ne vai un po' a dormire? Mi metterò in contatto con te domattina.

— Va bene, smetterò per un po'. Farò solo un paio di visite, prima. — Billy riattaccò e poi rifletté un momento su quello che Doc gli aveva detto. Sbirciò la lista che teneva in mano e fece il numero del Pappagallo.

— Hai sentito Doc? — s'informò l'altro immediatamente. — Che ti ha detto?

— Non ricordo molto, a parte che ci sta dando sotto.

— Be', lo stanno facendo anche altri medici, di questo sono sicuro. Vedrai che verrà fuori qualcosa. Ma un primo risultato è già raggiunto, sono riuscito a convincere Brown che è una faccenda seria. Conosci Brown? Fornisce una vasta zona intorno all'Ospedale undici, a ovest di qui, e lavora con quaranta o cinquanta medicorrieri... Be', farà in modo di muovere le acque nella sua

zona di competenza. Si è fatto furbo, ha chiamato l'ospedale e ha chiesto una grossa partita di globuline e viricidina, e nel giro di un'ora e mezzo gliene hanno scaricato un furgone pieno davanti alla porta. Adesso non ha più dubbi, ma è immerso nel lavoro. Ci darà una lista coi nomi dei suoi corrieri: preferisce che ci parli tu, lui non è popolare fra i ragazzi perché li salassa troppo, ma promette che ti appoggerà se avrai bisogno di aiuto. Se vieni qui da me troverai la lista. Non è tutto: è arrivata voce che all'Ospedale numero sette hanno già cominciato a dare la viricidina senza fare domande alla gente che si presenta. Non prendono né il nome né il numero d'identità. Se riusciamo a spargere la voce che il Controllo Sanitario sta chiudendo un occhio penso che molta gente si convincerà ad andare in ambulatorio, e noi risparmieremo un sacco di lavoro. Come vedi non va affatto male, ragazzo... Ehi, ragazzo! Sei là?

— Sì, sono qua — rispose Billy frastornato. — Non va affatto male, ho capito...

— Okay, allora spicciati a finire la tua lista e vieni a prendere quella di Brown. Non c'è tempo da perdere: da quello che ho sentito ci sono migliaia di persone che hanno preso quest'influenza e non l'hanno curata. Migliaia. Alcuni stanno ad ascoltare e accettano le cure, ma altri si rifiutano. E poi ci vorranno giorni, forse settimane per contattarli tutti.

— Sì, va bene, non c'è tempo da perdere. Ci vediamo più tardi, o al massimo domani. — Billy riattaccò e rimase un momento seduto a contemplare la lista che stringeva in mano. Cinque, sei, sette nomi da visitare ancora e tutti sconosciuti. Sospirò al pensiero della solfa che doveva ripetere a ognuno, dell'aria persuasiva che doveva assumere e si diresse sconsolato al taxi che l'aspettava. Passarono altre quattro ore, e finalmente si ritrovò in casa sua, esausto, a stento capace di mettere un piede davanti all'altro. La luce all'interno della stanza gli ferì gli occhi, il pensiero del cibo lo nauseò. Crollò sul letto senza nemmeno togliersi il cappotto e chiuse gli occhi. Sapeva che doveva riposare un po', prima di continuare, e la nuova lista che gli aveva dato il Pappagallo minacciava di impegnarlo per almeno tre giorni. Se riusciva a dormire un'ora o due forse il mal di testa si sarebbe calmato. Pochi secondi dopo scivolò nel sonno e si svegliò quattordici ore dopo. 3

Non ci vollero settimane, e nemmeno giorni, per vedere i primi risultati della

campagna clandestina. Dodici ore dopo che Billy aveva lasciato l'ufficio di Doc una vera e propria fiumana di pazienti cominciò a riversarsi nel Pronto Soccorso e negli ambulatori dell'Ospedale numero sette, come risultò chiaro dal computo bigiornaliero dell'affluenza. La mattina dopo la gente faceva già la coda, e centinaia di persone chiedevano la viricidina e gli altri medicamenti che, a quanto pareva, venivano distribuiti con la massima discrezione. Le infermiere in servizio si assoggettarono a tripli turni per non lasciare mai sguarniti gli ambulatori, e le sole domande che i pazienti si sentirono rivolgere furono quelle che riguardavano il loro stato di salute. Avevano accusato sintomi di influenza? E in caso affermativo, di che natura e quando? Avevano ancora febbre o altri disturbi? C'erano altri membri della famiglia esposti al pericolo? E gli amici, o altri conoscenti? Queste e poche altre domande (se soffrivano di allergia, per esempio, o se in passato avevano reagito male a qualche antibiotico) permettevano di tracciare una mini-anamnesi; in tutti i casi in cui il paziente ammetteva di aver avuto l'influenza, senza curarla, il personale evitava accuratamente di chiedere il nome o il numero d'identità, e tantomeno i requisiti sanitari del soggetto. Le cure venivano somministrate, i dati sugli eventuali conoscenti esposti venivano passati a un'apposita squadra che se ne sarebbe occupata più tardi, e il paziente veniva rilasciato con la raccomandazione di avvertire chiunque accusasse i sintomi dell'influenza, o temesse di esserne stato contagiato, a venire in ospedale per ricevere il trattamento gratuito. Dalle porte degli ambulatori si riversavano persone giovani e vecchie, gente che per vent'anni non si era mai sognata di varcare la soglia di un centro sanitario, e tutti venivano curati e pregati di invitare i loro conoscenti a fare altrettanto.

Secondo il piano che Mason Turnbull aveva esposto a Doc e Katie Durham non ci furono comunicati sensazionalistici da parte dei Controllo Sanitario, né promesse di

“amnistia” verso i refrattari alla sterilizzazione, ma il primo giorno il Ministero diramò una nota in tono moderato nella quale si avvertiva che un'epidemia di influenza di Shanghai, “presumibilmente molto estesa”, si stava diffondendo nel paese e di conseguenza “avrebbe colpito” anche la loro città. Chiunque lo volesse avrebbe potuto usufruire gratuitamente dell'“efficace” trattamento preventivo dispensato nei centri sanitari. Il giorno seguente Turnbull tenne una breve ma efficace conferenza stampa in cui

menzionò il riscontro, “in talune regioni”, di quella che pareva una forma di meningite manifestatasi recentemente; secondo le autorità questa era collegata all’influenza di Shanghai e perciò bisognava che chiunque avvertisse i sintomi influenzali, o fosse stato in contatto con persone contagiate, si recasse ai centri sanitari governativi per il trattamento preventivo o terapeutico. Fu un capolavoro di manipolazione della verità, studiato per evitare che dilagasse il panico ma al tempo stesso per convincere i refrattari a farsi curare. Qualcuno disse che dopo la conferenza Turnbull ebbe un collasso nervoso, ma i risultati del dibattito, che era stato teletrasmesso, furono positivi. Le chiamate ai medici si intensificarono e le code davanti agli ospedali e agli ambulatori si fecero sempre più lunghe. Il grosso dell’afflusso all’Ospedale numero sette fu attribuito a quella trasmissione, ma non c’era dubbio che anche le voci clandestine avevano avuto il loro peso. Il primo giorno Doc e Molly l’avevano passato attaccati al videofono, chiamando decine e decine di pazienti che avevano curato in passato e invitandoli ad andare al più vicino ambulatorio. Quelli che si mostravano troppo sospettosi per rischiare una mossa del genere venivano elencati in una lista a parte; avrebbero ricevuto le cure direttamente a casa, tramite Doc e i soliti canali clandestini. A sera questo lavoro preparatorio era terminato; dopo la chiamata di Billy, Doc e Molly Barret si erano separati e ognuno si era recato dalla propria fetta di pazienti, non solo per somministrare i medicinali, ma anche per convincerli a passare parola ad amici e parenti. Così, le file si erano allungate.

La mattina dopo Doc arrivò in ospedale alle sette, dopo due ore di sonno rubato, e convocò una Molly disfatta per confrontare i rispettivi dati. La segreteria telefonica aveva registrato più di cento chiamate; Molly, dal canto suo, aveva avuto una quantità

di richieste da pazienti di vecchia data e quasi dimenticati. Dalle inutili chiamate che lampeggiavano sul quadro generale nell’atrio era evidente che molti medici non erano venuti in ospedale, o che sarebbero arrivati più tardi. Un segno, anche questo, che non solo Doc era preso fino ai capelli dai pazienti clandestini. Tutti i medici avevano ricevuto, il giorno prima, una comunicazione di Katie Durham in cui si annunciava che l’ospedale entrava in stato di emergenza fino alla fine dell’epidemia. I ricoveri non urgenti erano temporaneamente sospesi, come pure gli straordinari obbligatori, le riunioni e

le sessioni d'addestramento. Inoltre, era stato fatto capire che non si sarebbe indagato sulle attività extraospedaliere dei medici. Se avevano pazienti clandestini da visitare, sembrava suggerire la comunicazione, era il momento di farlo, e al più presto.

Doc e Molly si divisero il lavoro, spuntando i nomi dalle rispettive liste; tutti e due tenevano nervosamente d'occhio il videofono in attesa di una chiamata di Billy, ma non venne. Alla fine Molly fu convocata in Pronto Soccorso per servizio (avevano aperto un altro ambulatorio per far fronte al continuo aumento di richieste) e Doc si preparò a visitare i suoi operati. Tutti e due avrebbero avuto parecchio da fare in mattinata, ma nel pomeriggio sarebbero tornati alle loro liste di pazienti clandestini. In guardia chirurgica un problema si accavallava all'altro, e quando qualche ora dopo Doc si avviò al suo ufficio si sentiva stanco e sfibrato come non gli capitava da mesi. Katie Durham uscì da una stanza della Sezione Statistica, lo vide davanti all'ascensore e lo raggiunse. Aveva una faccia colorita, ma profonde tracce di stanchezza le segnavano gli occhi. — Non capisco, John — disse mentre uscivano dalla cabina e si avviavano all'ufficio di lui. — Stiamo curando migliaia di persone, forse decine di migliaia, abbiamo adibito ad ambulatori anche i reparti specializzati, eppure la curva dei ricoveri per meningite continua a salire. In isolamento non abbiamo più posti-letto, o quasi, e la cosa peggiora di ora in ora. Vorrei che avessimo cominciato dieci giorni fa.

— Be', non l'abbiamo fatto. Ma vedrete che la curva calerà presto, ci stiamo dando un gran da fare.

— Può darsi, ma molta di quella gente che viene a farsi l'iniezione è già malata, qualcuno presenta già i sintomi della meningite. Non voglio certo spargere il panico, ma se continua così non so cosa potremo fare. — Tacque improvvisamente e cambiò

espressione. In tono solenne, gli chiese: — Sapete come vanno le cose nel giro clandestino?

— Troppo presto per dirlo — rispose Doc. — Molly Barret e io abbiamo visto più

di duecento persone, nelle ultime ventiquattr'ore, e la maggior parte dei

colleghi deve aver fatto altrettanto. È difficile stabilire quante visite abbia fatto ogni medico, ma dato che qui dentro siamo in quattrocentocinquanta, se tutti hanno lavorato sodo si arriva a novemila pazienti. Forse non tutti sono riusciti a completare il loro giro, ma non dovremmo essere lontani. Il problema, al momento, non è mettersi in contatto con la gente, ma trovare i medicinali. I magazzini si stanno vuotando con una rapidità

impressionante, e c'è il rischio che stasera la viricidina cominci a scarseggiare.

— Lo sappiamo, purtroppo. Il rifornimento è molto lento, ma oggi pomeriggio arriverà una partita speciale da Chicago. Sembra che qui abbiamo afferrato l'urgenza del problema prima che in altre città, perché il Controllo Sanitario mi dice che ci sono ancora posti dove se la prendono calma. Il che non è un male, dopotutto: meno dilaga il panico e meglio è. Con i rifornimenti che ci arrivano da altre parti del paese dovremmo farcela in tempo. — Katie alzò gli occhi su di lui. — E dal vostro ragazzo, sapete niente?

— Non si fa vivo, e questo non mi piace. Stavo giusto per chiamarlo. — Doc attivò

la segreteria telefonica, diede un'occhiata ai nomi che avevano lasciato un massaggio e scosse la testa. — Niente. È da ieri sera che non lo sento, e non mi va. Mi ha promesso che sarebbe andato da tutti quelli di cui aveva l'indirizzo, ma è malato, e durante l'ultima telefonata mi è parso che fosse peggiorato. Avrebbe dovuto richiamare stamattina, e invece non si è fatto vivo.

— Posso fare qualcosa? — chiese Katie.

— No, non in questo momento. E poi può darsi che non sia niente di grave, ma che non abbia un videofono sottomano. Dalle file davanti agli ambulatori, però, è facile arguire che la voce si è sparsa. Fate solo in modo di non farci mancare i medicinali. È

questo l'essenziale.

— Mi metterò in contatto col Rifornimento Centrale appena sarò nel mio ufficio, ma credo che entro il pomeriggio il problema sarà risolto. E, John... — Nell'uscire, Katie fece una pausa. — ... Non stancatevi troppo. Non voglio che stiate male.

— Neanche voi. — Doc la guardò negli occhi e sorrise. — Sapete, è strano pensare che almeno una volta siamo dalla stessa parte della barricata. Forse quando tutto questo sarà finito... se mai sarà finito... potremo passare insieme una sera in città. Andremo a cena, vedremo un bello spettacolo e non nomineremo nemmeno la medicina o il Controllo Sanitario.

— Sono mesi che non ricevo una proposta più gradita — disse Katie. — È un appuntamento, John... quando tutto questo sarà finito. — Esitò un momento, poi si girò e sparì nel corridoio.

La scrivania era ingombra di lavoro per l'ospedale che non aveva finito, ma Doc lo mise da parte e provò il numero di Billy per la terza volta quella mattina. Come sempre, suonò e suonò senza che nessuno rispondesse. Lasciò un messaggio registrato che invitava Billy a richiamarlo immediatamente e tornò al lavoro. C'erano mucchi di cartelle cliniche da esaminare, radiografie e elettrocardiogrammi da leggere e affidare alla memoria permanente dell'ospedale, operazioni svolte dai robot da analizzare e criticare, e infine la corrispondenza. Doc ordinò un panino per risparmiare tempo e si tuffò nel lavoro, dandoci dentro per metà del pomeriggio. A un certo punto Molly si affacciò per dirgli che usciva dall'ospedale e cominciava il giro clandestino; lui la trattenne un momento, e bevendo un caffè esaminarono la lista. Rimasero d'accordo che lei si sarebbe fatta viva entro sera per sobbarcarsi le eventuali nuove chiamate.

Uscita Molly, Doc tornò al lavoro, ma senza riuscire a togliersi Billy dalla testa. Il pomeriggio volgeva ormai alla fine e il ragazzo non si era ancora fatto vivo. Per due volte Doc tentò di chiamare il Pappagallo usando il codice che Billy gli aveva dato, ma a meno che non si trattasse di un contatto ogni volta sentì solo il ronzio della segreteria automatica, e nessuno si prese il disturbo di richiamarlo. Sempre più

preoccupato uscì dal suo ufficio e raggiunse la folla che ingombrava il bar dell'ospedale, ma notò l'assenza di molti colleghi. Ordinò una bistecca e un

caffè

nero, poi tornò in ufficio e cominciò a rispondere sistematicamente alle chiamate dei pazienti che si erano accumulate nel pomeriggio. Notò che stavolta la gente si lasciava convincere più facilmente a venire in ambulatorio; solo quattro o cinque insisterono per ricevere il trattamento a casa, e quando Molly si fece viva alle nove le comunicò gli indirizzi. — Non sono più così sospettosi — commentò Doc. — La maggior parte vuol solo sapere se le voci che ha sentito sono vere.

— La cosa più importante è che continuino a girare, quelle voci — disse Molly. —

Ma a quanto pare i medicorrieri hanno fatto un buon lavoro. — Fece una pausa, poi:

— Hai notizie da Billy?

— Nemmeno una parola.

— Doc, qualcosa dev'essere andato storto. Possono avergli dato una botta in testa o qualcosa del genere... Non è gente facile, quella che sta cercando di rintracciare.

— Lo so, ma non è questo che mi preoccupa. Non stava bene, probabilmente è

stata un'imprudenza farlo uscire, e se per caso dimentica di prendere quelle capsule...

— Doc sospirò. — Molly, devo andare a cercarlo. Tu fai l'ultimo giro e poi torna a casa, ci vediamo domattina.

— Sei sicuro che non mi vuoi con te?

— Per il momento no. Ti chiamerò, se ci sarà bisogno. Fuori dell'ospedale le strade erano affollate e non si trovavano taxi. Doc andò a piedi fino all'eliporto, riuscì

a guadagnare la pedana d'imbarco e a gomitate si fece strada verso un veicolo che aveva appena scaricato i passeggeri. Mezz'ora dopo si ritrovò nelle strade ancora gelate della Città Bassa e davanti al portone di Billy.

La stanza era a soqquadro, e vuota. Le coperte e il materasso erano quasi divelti dalla rete, un cassetto era aperto e il contenuto penzolava fuori o si era sparso sul pavimento. Il segnale della segreteria telefonica brillava sul videofono: Doc alzò il ricevitore e sentì il suo messaggio registrato, mai ascoltato dal destinatario. Qualcosa attirò la sua attenzione sotto il letto: erano capsule di viricidina, sparpagliate sul pavimento. Nonostante che fuori facesse un freddo tagliente il cappotto di Billy era buttato su una sedia, dove sovrastava un mucchio di abiti e biancheria. Sotto la sedia stava un foglio di carta spiegazzato: si vedeva una sfilza di nomi, in parte cancellati. Evidentemente era la lista che Billy aveva usato il giorno prima. Doc diede un'altra occhiata in giro: era evidente che Billy era stato là, che forse ci aveva dormito, ma ora era andato via. Dove? Doc attraversò la stanza e frugò nella pila di cianfrusaglie ammucchiate sulla credenza. Il falso rivelatore era sparito. Allarmato, Doc scostò il letto e cercò per terra, e finalmente trovò lo strumento: era stato buttato in un angolo, forse con un calcio, ma funzionava ancora. Doc lo mise delicatamente sulla credenza, poi liberò una sedia e si mise a sedere, pensando furiosamente. Non era da Billy ignorare un messaggio telefonico, non era da lui non farsi vivo all'ora convenuta. Ma la febbre gioca brutti scherzi al cervello, e se la malattia era peggiorata non c'era verso di sapere dove fosse andato. In che razza di guaio si era cacciato? C'era solo un modo per tentare di scoprirlo: Doc guardò il videofono per un momento, poi formò di nuovo il numero del Pappagallo. Dopo tre squilli qualcuno alzò il ricevitore; Doc trasmise allora il codice che Billy gli aveva insegnato e riattaccò. Un momento dopo richiamarono. — Billy? — disse una voce maschile.

— Sono John Long, il medico che lavora con Billy. Parlo da casa sua. Solo allora lo schermo s'illuminò lasciando vedere una faccia grassa, dal naso a uncino, che fissava Doc intensamente. Finalmente soddisfatto il Pappagallo disse, ancora con un'ombra di cautela: — Cosa c'è che non va?

— Sono preoccupato per Billy. Non si fa vivo da ieri sera e non è in casa. Sapete dov'è andato?

— Non è lì? — Il Pappagallo si morse le labbra. — Che strano, ieri sera è venuto qui a rifornirsi, ma da allora non l'ho più sentito. Credevo che dormisse. — Esitò, poi finalmente: — A dire la verità aveva un bruttissimo aspetto. Mi sono meravigliato che sia riuscito a farcela, ieri.

— Lo so — disse Doc, — ed è per questo motivo che sono preoccupato. Gli avevo dato delle medicine, ma si è dimenticato di prenderle. Non avete idea di dove può

essere andato?

— Potrebbe trovarsi ovunque. Aveva una lunga lista di nomi, a cui se ne sono aggiunti altri, sparpagliati in un'area molto vasta. Ma aspettate un momento in linea. Il Pappagallo si allontanò momentaneamente, e Doc cominciò a tamburellare le dita dal nervosismo. Dopo un po' il grassone fu di ritorno con un fascio di carte. —

Forse queste ci saranno di aiuto. C'è un medicorriere, un certo Roberts, con cui ieri non è riuscito a mettersi in contatto; è un ragazzo strano, un tipo difficile da convincere, ma importante perché ha un mucchio di conoscenze nella zona della Quattrocentoquindicesima strada, dove io non posso nemmeno avvicinarmi. Ho scoperto un posto che Roberts frequenta abbastanza spesso e l'ho comunicato a Billy.

— Il Pappagallo prese uno dei fogli e lesse un indirizzo. — È una taverna nella zona dei depositi, a est della città, e Roberts ci passa un mucchio di tempo fra un lavoro e l'altro. Billy potrebbe trovarsi là.

— Di chi altro gli avete dato l'indirizzo?

— Potrei farvi vedere la lista, ma vi caccereste nei guai se tentaste di far ragionare qualcuna di quelle teste calde.

— È un rischio che devo correre — disse Doc. — Devo trovare Billy. Ho fatto uno sbaglio a mandarlo in giro nelle sue condizioni, e se ha bisogno di aiuto sono io quello che glielo deve dare. Datemi i nomi.

Il Pappagallo cominciò a dettare, e lui trascrisse in fretta nomi, indirizzi, ogni

indicazione utile. Alla fine riattaccò e rimase seduto per qualche tempo a studiare la lista. Billy poteva essere andato da Roberts (il cui nome, controllò sul foglio spiegazzato, non era stato cancellato e recava a lato l'indicazione col nome della taverna), ma poteva aver dato la precedenza a qualcun altro, o essersi limitato a vagabondare per la città, in preda al delirio e alla febbre. L'elenco si componeva di dodici nomi: lavorando da solo Doc poteva impiegare giorni a stanarli dai loro covi o a inseguirli per mezza città; eppure, non poteva limitarsi ad aspettare e sperare nella buona sorte. All'improvviso gli venne un'idea e chiamò Katie Durham all'ospedale. Era ancora lì, nonostante l'ora inoltrata, e per quanto indaffarata aveva un aspetto fresco. — Katie, quando ci siamo parlati stamattina mi avete offerto il vostro aiuto. Ora ne ho bisogno.

— Tutto quello che posso, John. Si tratta di Billy?

— Esatto. È scomparso, ed è malato. Temo che possa trovarsi in pericolo.

— Volete che dirami un allarme capillare?

— Oh, no, non la polizia, per carità! Distruggerebbe tutto il lavoro che stiamo facendo negli ambienti clandestini. Ma ho una lunga lista di posti dove forse possiamo trovarlo, e se mi metteste a disposizione un elicottero dell'ospedale e un paio d'uomini per pilotarlo, risparmierei ore. Le ore sono preziose, lo sapete meglio di me.

Katie aggrottò la fronte. — Credo che tutti i veicoli siano fuori. — Fece un rapido controllo, poi disse: — No, me n'è rimasto uno. Ma bisogna che sia un motivo urgente, John.

— È urgente — ripeté lui. — Mandatemelo qui, ci sbrigheremo. — Le diede l'indirizzo di Billy e riattaccò. Qualche momento dopo era in strada, sferzato dal vento freddo e con la lista in tasca. Si sforzò di non pensare che poteva anche essere una missione disperata.

4

Billy si era svegliato, con un sussulto, che era già pieno giorno. La testa gli doleva e gli sembrava di non sapere dove fosse. L'orologio della credenza

segnava le tre pomeridiane, e si rese conto di aver dormito almeno quattordici ore. Era stato un sonno inquieto, tormentato dagli incubi, e gli pareva di sentirsi più stanco della sera prima. La testa gli pulsava terribilmente, il petto era così infiammato che faceva fatica a respirare, e quando si mise in piedi fu scosso da una tosse convulsa. Ricordava vagamente, o se l'era sognato?, che il telefono aveva suonato più di una volta; aveva lottato per alzarsi e rispondere, ma le gambe non l'avevano retto ed era finito sul pavimento. Quando era arrivato all'apparecchio lo squillo era cessato. Ma c'era stata veramente la chiamata? Ora fissava la spia della segreteria telefonica che lampeggiava senza posa. Era come ipnotizzato, e passò un lungo momento prima che si decidesse ad alzare il ricevitore. Era Doc, che gli chiedeva di richiamarlo. Ma non si erano già sentiti la sera prima? Era sicuro di aver chiamato Doc, non aveva scopo insistere ancora. Non aveva nessuna novità da riferire... oppure sì? Cosa aveva fatto la sera precedente?

Era spaventoso, ma non riusciva a ricordarlo. C'era qualcosa che riguardava Roberts, e il Pappagallo gli aveva dato un'altra lista. Zoppicò verso il letto, esausto e confuso. Sul pavimento giacevano le liste precedenti, gli indirizzi dei ragazzi che era riuscito a contattare, o che non aveva trovato. Li raccolse, li guardò stupidamente e li lasciò andare di nuovo, stordito dalla febbre. La maggior parte dei nomi erano cancellati. Quasi tutti, meno uno o due. Aveva fatto un buon lavoro, sicuro, Doc sarebbe stato soddisfatto. Ma rimaneva ancora una cosa, qualcuno che doveva assolutamente vedere...

Roberts. Per un momento il cervello gli si schiarì. Non aveva incontrato Roberts, nemmeno dopo che il Pappagallo gli aveva detto dove lo poteva trovare; a prescindere dalle sue ampie conoscenze, Roberts era il contatto con due fornitorichiave che rappresentavano dei gangli vitali nella catena clandestina. Anche se non riusciva a contattare gli altri nominativi, Roberts lo doveva vedere al più presto. Si alzò debolmente, si tolse la camicia e la maglia sporche e cercò qualcosa di più

pulito nel cassetto. Colpì con la manica il falso rivelatore e lo mandò a sbattere sotto il letto, ma non se ne accorse nemmeno. Cercò faticosamente di entrare nel cappotto, si accorse che l'aveva infilato alla rovescia e tentò di accomodarlo, ma gli scivolò di mano. Lo fissò apaticamente e decise che non valeva la pena di chinarsi a raccoglierlo; prese una giacca, invece, diede

un’ultima occhiata alla stanza con la testa che gli girava e si avviò per le scale senza chiudere la porta. Aveva appena finito la prima rampa che sentì il videofono squillare di nuovo. Imprecò e si fermò ad ascoltarlo suonare, suonare. Quando tornò il silenzio si appoggiò pesantemente alla ringhiera. Forse era Doc, forse avrebbe dovuto chiamarlo, ma ormai la stanza gli sembrava chilometri e chilometri lontana. Irraggiungibile. Doc poteva aspettare: se riusciva a scendere la scalinata, se riusciva ad arrivare in strada c’era qualche speranza di raggiungere Roberts, di esporgli i fatti e consegnargli i primi campioni di antidoto, di finire il compito che Doc gli aveva assegnato. Poi avrebbe potuto fermarsi, e dormire, e aspettare che il mal di testa andasse via...

Era freddo, fuori, e il vento tagliente trapassava la giacca leggera che aveva indossato, chiudendogli il petto in una morsa sempre più feroce. A Billy sembrava che ci fosse più traffico del solito: i camioncini ingombravano le viuzze strette, e i pedoni affollavano i marciapiedi o sostavano davanti agli ingressi delle case. Da quanto ricordava, il posto in cui poteva trovare Roberts si trovava a vari chilometri da lì, ma nonostante questo cominciò a camminare a piedi, piegandosi sotto il vento, finché un attacco di tosse più forte lo costrinse ad appoggiarsi a un lampione per non cadere. Vide tre taxi passargli accanto prima di rendersi conto che aveva i soldi e poteva chiamarne uno.

Da quel momento in poi la giornata si trasformò in un incubo. Quando finalmente arrivò alla taverna, che era considerevolmente affollata, non vide traccia di Roberts. Dapprima il barista, che voleva fare il furbo, negò di conoscere un Roberts, ma poi dette un’occhiata a Billy che tremava incontrollabilmente sullo sgabello e aggrottò la fronte. — Cosa c’è, siete malato? Siete un paziente, o qualcosa del genere?

— Sì, sono un paziente. E devo vedere Roberts.

— Siete in anticipo, non arriva mai prima di mezzanotte. Tornate allora, si prenderà cura di voi.

Billy annuì, frastornato, e si trascinò fuori di quel posto. Nel taxi si frugò nelle tasche e rovesciò la confezione di fiale di viricidina che gli aveva dato il Pappagallo; in compenso trovò la lista coi nomi nuovi, solo pochi dei quali

aveva già contattato. Evidentemente la sera prima aveva rinunciato subito. Poiché mancavano più di sei ore a mezzanotte poteva contattarli adesso, o almeno poteva contattarne una buona parte.

Diede il primo indirizzo al tassista e si sprofondò nel sedile. Non avrebbe saputo dire esattamente dove andò, chi vide, cosa fece; per metà del tempo fu immerso in uno stato di torpore nel quale scale, vicoli, strade affollate lampeggiarono in una confusa successione. Una volta chiese a qualcuno (un barista?) se aveva un'aspirina, inghiottì le pillole e tentò di respirare, coi fianchi che gli dolevano per lo sforzo. Più

tardi si trovò davanti a un ragazzo paffuto, con le guance che sembravano due fette di pane, una attraversata da una brutta cicatrice. Sedevano a un tavolo e parlavano, e lui esortava il ragazzo a spargere la voce fra gli altri medicorrieri, ma dall'occhiata dubbiosa dell'altro capì che le sue parole non dovevano avere molto senso. In un altro posto qualcuno lo mandò a ruzzolare per le scale, e come in un sogno lui si sorprese osservando con quanta grazia e lentezza scendeva, finché stramazzò sul pianerottolo. Più tardi uno sconosciuto gli diede una zuppa calda che fece miracoli per il suo petto, benché all'inizio fosse difficile da mandare giù.

E finalmente, sette ore e sei telefonate dopo, si ritrovò nella taverna di Roberts. Teneva la confezione di viricidina nelle tasche dei pantaloni, dove l'aveva cacciata dopo l'incidente nel taxi. Il posto era una combinazione di taverna, ristorante e bisca clandestina, e a quell'ora era affollato e rumoroso. Un jukebox ululava da qualche parte e la gente faceva la fila al banco. Vicino alla porta Billy vide un gruppo di Integralisti, contraddistinti dalla tipica barba e i capelli rasati a metà; formavano un capannello e parlavano concitatamente fra loro. Billy li superò facendosi strada nel locale, e per poco non vomitò all'impatto con quell'aria densa di odore di birra, indumenti sudati e fumo dolciastro. Aveva incontrato Roberts una sola volta, e ricordava vagamente dei capelli biondi, lunghi e sporchi, una faccia affilata, ma era sicuro che l'avrebbe riconosciuto. Superò il banco e i tavoli da gioco, dirigendosi verso i separé appartati sul retro.

Roberts era seduto con due compagni nell'angolo più lontano, e mangiava in un cupo silenzio. Quando Billy si avvicinò posò la forchetta e si alzò bruscamente. —

Roberts? — chiese Billy, esitante.

— Chi lo vuole? — disse uno degli altri.

— Sono Billy lo Zoppo, lavoro col Pappagallo. Mi ha chiesto lui di cercarti. Roberts gli fece segno di sedersi. — Il Pappagallo mi ha sbattuto fuori tre anni fa. Non gli piaceva la mia faccia. Cosa vuole da me, adesso?

— È per via di quest'influenza che c'è in giro. Ha avuto brutte notizie e pensa che si deve spargere la voce. — Impappinandosi ogni tanto sulle parole Billy gli raccontò

la storia, almeno come lui riusciva a ricordarla. — Pensano che la gente morirà come mosche se non ci muoviamo — concluse. — E questo significa avvertire i pazienti e tutti quelli del proprio ambiente.

— C'è stato qualche caso di meningite — ammise Roberts, — ma non ho visto morire nessuno.

— Lo vedrai. La meningite è una complicazione dell'influenza, e la gente dev'essere protetta. A quelli che accusano già i sintomi si dà della viricidina, a chi è

stato esposto si somministrano immunoglobuline, mentre chi non ha ancora preso l'influenza viene trattato con un vaccino polivalente. E l'assistenza è gratuita, per tutti, in ogni centro sanitario.

Roberts scosse la testa, sospettoso. — Ma chi te le ha raccontate tutte queste cose?

Sembri l'imbonitore del Controllo Sanitario.

— Non è così, ma la voce si sta spargendo.

— Il mio doc non mi ha detto niente.

— Forse non ne ha sentito parlare ancora. Ma stiamo cercando di fare più in fretta possibile, e qui ho dei campioni di iniezioni con cui potete cominciare. — Billy prese dalla tasca il pacchetto dei medicinali e lo mise sulla tavola. —

Sono gratis, perché

bisogna fermare l'epidemia prima che sfugga al controllo.

— Non mi piace — disse Roberts. — Ho sentito un mucchio di voci, e tutte diverse. Perché dovrei crederti?

— Non credermi. Chiama il Pappagallo.

— Non vado a cercare quelli come lui.

— Allora chiama il tuo fornitore.

Roberts si alzò. — Lo farò subito. — Dette un'occhiata ai due compagni. —

Tenete lo zoppetto qui finché non torno.

Si allontanò verso la cabina del videofono, e Billy ricominciò a tremare. Quando Roberts tornò lui era caduto in una specie di sonno artificiale, provocato dalla febbre. La faccia dell'altro, però, era sconvolta.

— Big John dice che ha ragione — annunciò Roberts. — Stava cercandomi per informarmi. Parlerà anche al doc. — Dette un'occhiata a Billy. — Big John dice che i medicinali a disposizione dei fornitori clandestini sono pochi, quindi dovremo convincere la gente ad andare in ospedale. Ci si può fidare? — L'ultima domanda era rivolta a Billy.

— Ci si può fidare.

— Niente domande, niente sterilizzazione?

— Niente.

— Bene, faremo meglio a muoverci. — Roberts fece un segno ai due compagni. —

Prendete quelle medicine.

— Usatele solo coi più ostinati, se proprio non riuscite a convincerli ad

andare in ospedale — disse Billy.

Roberts prese il pacchetto avvolto in carta marrone e si avviò alla porta. Parlando non avevano notato che il locale, fino a poco prima animato e rumoroso, si era fatto minacciosamente calmo, e il gruppo di Integralisti si era avvicinato al loro tavolo con espressione torva. Ora un gigante rasato a metà si parò davanti a Roberts, fiancheggiato da altri due. — Ehi, ragazzo, che cos'hai in quel pacchetto?

— Sono affari miei — disse Roberts.

— I medicorrieri che se ne vanno in giro con le scatole di vaccino mi interessano

— disse l'uomo. — Dài qua.

Da qualche parte un bicchiere si frantumò sul pavimento. Roberts si mosse come un fulmine, il pugno alzato sul diaframma dell'uomo, ma all'ultimo momento fece una finta e lo colpì al collo. Mentre il gigante crollava fra i suoi accoliti Roberts e compagni guadagnarono la porta. Billy era in piedi, adesso, e riuscì a fare uno sgambetto e a dare una botta sul naso a due Integralisti; tre di quegli scalmanati occupavano lo stretto corridoio fra il banco e la porta, e in mano a uno lampeggiò un coltello. Con la testa che gli girava Billy riuscì a scansare il primo energumeno, poi, servendosi di uno sgabello come trampolino, saltò alle spalle degli altri due, calpestando una gamba non meglio identificata. Mentre atterrava davanti alla porta qualcuno lo afferrò per un braccio, ma lui si liberò con uno strattone e uscì dal locale, lasciando la giacca in mano all'assalitore.

Nella taverna scoppiò il pandemonio, e gli Integralisti si lanciarono all'inseguimento. Roberts e i suoi si erano divisi, prendendo tre direzioni diverse; Billy attraversò la strada e s'infilò in un vicolo buio, muovendosi più svelto che poteva. Non era facile, date le condizioni del suo piede. Cercò disperatamente una porta, una scala antincendi, un nascondiglio qualsiasi, ma non trovò niente. Poi davanti a lui vide il traffico che scorreva su una perpendicolare e notò un magazzino buio la cui porta semiaperta pendeva malamente dai cardini. Destreggiandosi fra due auto attraversò la strada e si diresse verso quell'insperata salvezza, mentre il traffico bloccava

momentaneamente gli inseguitori. Era a pochi passi dalla porta del magazzino quando il piede storto lo tradì e lui cadde a braccia avanti. Prima che potesse riprendersi due Integralisti gli erano addosso. Uno l'afferrò per la collottola, l'altro gli bloccò le braccia. Ogni tentativo di ribellione fu inutile. Billy era disperato e lottava con tutti i mezzi a disposizione, pugni, gomiti, ginocchia, ma appena sfuggiva a una mano veniva riacciuffato da un'altra. Fu colpito da un pugno pesante alla testa e si accasciò contro il muro dell'edificio mentre i due, ansanti, gli piombavano addosso.

E in quel momento furono investiti da un fascio di luce abbagliante e dal suono stridulo di una sirena: un elicottero si stava abbassando fra gli edifici, sollevando nuvole di polvere e sventagliando il cielo coi fari. I due Integralisti lanciarono una maledizione e si allontanarono in direzioni opposte; Billy, ancora tramortito dal pugno, si rimise in piedi debolmente. Qualcuno gli gridava qualcosa con un altoparlante, ma lui reclinò la testa, come se non capisse, e quando l'elicottero si posò

nello spiazzo si precipitò verso la porta del magazzino, in cerca di riparo. Nel magazzino il buio lo avviluppò come una coperta. Più di ogni altra cosa desiderava il buio e il riposo. La testa gli girava e la forza sembrava abbandonargli completamente le gambe, mentre si spingeva sempre più in fondo alle tenebre. Poi la luce di un riflettore balenò dalla porta e lui vide una fila di scale sbreccate davanti a sé. Le scese e si immerse in un corridoio buio, lungo e umido che odorava di muffa. Billy cercò un posto dove nascondersi. Vide una porta, la spinse e crollò sul pavimento di un piccolo deposito. Si trascinò fino a un angolo, dietro una cassa, e si rannicchiò, cercando di reprimere la tosse e di ascoltare le voci che venivano verso di lui.

I passi degli uomini che lo cercavano erano esitanti, poi uno disse: — Gesù, il pavimento è pieno di buchi, Pete! Attento a dove metti i piedi.

— Okay, io mi occupo di quest'ala, tu vai dalla parte opposta. Guardate, c'è una scala che scende di sotto.

— Datemi una torcia, vado a vedere io. — Rannicchiato nel deposito di sotto, Billy ebbe l'impressione di riconoscere quella terza voce. Sentì dei passi sulle scale, una pausa, poi l'uomo attraversò il corridoio e il raggio della torcia penetrò nella porta mezzo aperta della stanza accanto. — Billy! Billy, sei qui?

Billy non poteva credere alle sue orecchie. Lottò per rimettersi in piedi, e quando cercò di rispondere fu assalito da un'ondata di tosse convulsa. Quando si aggrappò

alla porta i passi si affrettarono. — Doc, sei tu?

Quando uscì dal deposito fu investito dalla luce, e poi l'inconfondibile voce di Doc disse: — Billy, per l'amor di Dio, Billy! Cosa stai facendo qui, maledetto pasticcione?

— Dovevo... Dovevo raggiungere Roberts... — La tosse lo interruppe, poi continuò. — Ho perso la lista, ma devo averla lasciata in camera mia. C'è molta gente che devo contattare.

— No, Billy, non è molta. Dimenticalo. Non avrei nemmeno dovuto mandarti, dannazione. Ma perché non hai avuto il buonsenso di piantarla? — Billy sentì il braccio di Doc sotto il suo, che lo sorreggeva. Era un Doc diverso dal solito: per metà

parlava, per metà rideva, quasi isterico, e lo portava in braccio, perché le ginocchia del ragazzo non lo reggevano. Chiamò qualcuno che si trovava di sopra e chiese aiuto. E per un attimo Billy fu contento, perché c'era Doc, e lo aiutava, e avevano molto da dirsi... Poi calarono le tenebre e Billy si abbandonò nelle braccia di Doc. 5

Più tardi, Billy ricordò, c'era stata una confusione di immagini e suoni e lui aveva ripreso coscienza varie volte per svenire subito dopo. Ricordava vagamente di essere stato portato su per le scale, forse in barella, e di aver sentito una sirena che interrompeva continuamente il suo sonno. Poi c'era stata una camera fredda e bianca, e figure in maschera e camice che si muovevano intorno a lui, parlando tranquillamente ma incomprensibilmente. Ancora più tardi si era ritrovato al buio, con solo una lampada notturna che gettava ombre confuse sul muro bianco. Poi, tenebre.

Aveva sognato, ed erano stati sogni terribili, ma senza un denominatore comune; una volta si era trattato di un inseguimento: lui correva per un lungo corridoio, trascinandosi il piede deforme, e cadeva continuamente. Si era svegliato in un bagno di sudore gelato. Più tardi, ma quanto più tardi?, si era

svegliato nel buio con la certezza di doversene andare, di dover tornare in camera sua per eliminare il falso trasmettitore prima che lo cercassero e lo trovassero. Era sceso dal letto zoppicando, aveva cercato i vestiti nel buio e non li aveva trovati; era inciampato nel cavo di una macchina per la respirazione sistemata accanto al letto ed era andato a sbattere contro il muro. Immediatamente era accorsa gente, gli avevano parlato con calma e l'avevano invitato a rimettersi a letto. Altro tempo, altre immagini. Aveva sentito la presenza di Molly Barret vicino a lui: gli parlava dolcemente, lo invitava a rispondere, ma la sua voce s'impastoiava nella gola secca come cuoio. Poteva solo grugnire, e quando lei se ne fu andata Billy si chiese se fosse stato. un sogno o la realtà.

Alla lunga, naturalmente, cominciò a sentirsi sempre più lucido. Si alzò su un gomito per dare un'occhiata all'ambiente che lo circondava: si trovava in una bianca stanza d'ospedale, a letto, con una tenda a ossigeno ancora montata all'altezza della testa, ma ormai inattiva. Un pallido sole mattutino entrava da una singola finestra, e fuori si vedevano sprazzi di cielo azzurro sulla cima dei grattacieli residenziali. Gli venne un attacco di tosse, e ricordò che aveva tossito per giorni, ma stavolta non si sentiva debole e senza fiato come prima. Avvertiva, più che altro, una fitta insistente allo stomaco, e si rese conto di essere affamato.

Un'infermiera si affacciò alla porta e sorrise. — Così finalmente ti sei svegliato.

— Dove mi trovo?

— Ospedale numero sette, reparto isolamento.

— Da quanto tempo sono qui? Dov'è Doc? Ho un lavoro da finire. Fece per uscire dal letto, ma l'infermiera glielo vietò. — Aspetta che venga il dottor Long. Ha detto di chiamarlo non appena ti fossi svegliato. Hai dormito parecchio, più di una settimana.

Billy risprofondò a letto, confuso e allarmato. Come mai era passato tanto tempo?

Lui non se n'era accorto, e poi, in un ospedale del Controllo... Alzò gli occhi

al soffitto, stancamente, assalito di nuovo dalla sonnolenza. Si riscosse quando una mano gli toccò la fronte. C'era Doc, e c'era anche Molly. — Era ora che ti svegliassi

— disse Doc. — Per un po' siamo stati in pensiero.

— Doc, ma cosa ci faccio qui?

— Polmonite doppia, mio caro, e in più sfinimento, influenza e qualche altra cosuccia. A quanto pare la viricidina ha stroncato il virus dell'influenza, ma non prima che la polmonite ti avesse ridotto uno straccio. Io dico che sei fortunato a startene ancora fra i piedi.

— E l'epidemia? — disse Billy. — C'erano almeno dodici persone su quella lista che non ho fatto in tempo a vedere. Senti, Doc, devo uscire!

— Rilassati, la tua parte è finita. Ormai è tutto sotto controllo.

— Ma anche così... questo è un ospedale, giusto? Non ho i requisiti per l'assistenza, e se il Controllo scopre...

— Non possono fare niente, Billy, ormai si gioca allo scoperto. Non hanno potuto mantenere il segreto su tutto, e ora anche se volessero non potrebbero toccarti neppure con un guanto. Né te né gli altri medicorrieri. L'opinione pubblica non lo permetterebbe, perché voi siete i Giovani Eroi della Terribile Pestilenza. E il Controllo Sanitario lo sa. — Gettò una pila di giornali sul letto. — Dài un'occhiata. Billy sbatté le palpebre. Erano tutti titoli a caratteri di scatola: I MEDICI CLANDESTINI EROI DELLA CRISI, oppure: L'EPIDEMIA È SOTTO CONTROLLO, DICONO LE

FONTI. IL SENATO REVISIONA LA POLITICA SANITARIA. Billy scosse la testa, incredulo:

— È veramente tutto allo scoperto.

— Altroché. È stata la peggior crisi della nostra storia, e il Controllo Sanitario ne è

stato travolto. Le cose dovranno cambiare, e forse succederà più rapidamente

di quanto crediamo. Nessuno può rischiare che una cosa del genere si ripeta ancora, tantomeno il Ministero.

— Ma questo significa che noi clandestini...

— Usciremo allo scoperto. Ma era inevitabile, era necessario. Tu e i tuoi colleghi sarete finalmente riconosciuti, non avrete più bisogno di nascondervi. Siete stati voi a fare la parte più dura, in questa faccenda; avete mobilitato la gente, avete fatto in modo che sempre più malati accettassero le cure.

— Doc scrollò le spalle. — Non è ancora finita, d'accordo, ma le proiezioni del computer mostrano che l'epidemia si è assestata. Ci saranno sempre meno casi di meningite, sempre meno morti. E il merito è in gran parte di voi ragazzi.

— Fantastico — disse Billy, che non sembrava affatto contento. — E io come mi ritrovo? Con un rivelatore al polso.

— Guarda meglio.

Billy si guardò il polso e con sua sorpresa vide che il trasmettitore non c'era più. Era sul comodino, con la reticella di camuffamento in bella mostra. — Ho convinto il Controllo Sanitario a spiegare al robogiudice che te la saresti cavata anche senza —

disse Doc con pungente umorismo. — È dovuto intervenire il ministro in persona, ma hanno capito che ne valeva la pena. Diciamo che gli ho chiesto di immaginare come sarebbero stati contenti i giornali di sapere fino a che punto voi medicorrieri avete collaborato con le autorità. Comunque, per una volta sei pulito. Tutto quello che devi fare è pensare a ristabilirti.

Molly Barret, in un angolo, si schiarì la gola. — Doc, non c'era qualcos'altro che dovevi, ehm... organizzare?

— Cosa vuoi dire?

— Mi sembra che avessi fatto a Billy una promessa, l'ultima volta che ci

siamo visti insieme.

— Oh, quello. — Doc tossì. — Be', certo, ma non può subire un'operazione nello stato in cui si trova. Gli ci vorranno un paio di mesi per fare una buona convalescenza, per irrobustirsi, e...

— Doc, avevi promesso! — scattò Molly. — Dottore o non dottore non riuscirai a tirarti indietro anche questa volta, dovessi andare dalla Durham e fartelo ordinare da lei!

— Il chirurgo ortopedico con cui ho parlato stamattina rifiuta di operare Billy prima della prima settimana di marzo, e anche allora lo farà solo dopo aver visto le radiografie del torace.

— Vuoi dire che lo farà qui? In ospedale?

— Esatto, ed è uno dei migliori specialisti della città. Billy si mise a sedere e si guardò il piede per un momento. — Penso che in un certo senso mi mancherà. Ma non troppo. Sarà come liberarsi di un rivelatore.

— E mentre aspetti pensa a cosa vorrai fare, quando il piede sarà sistemato. Un mucchio di cose cambieranno, la medicina non sarà più la stessa. Se il Senato approva un programma in cui le restrizioni eugenetiche siano più tollerabili e l'assistenza sanitaria sia più vicina ai bisogni della popolazione, non ci sarà più

bisogno di medicorrieri.

— No, suppongo di no — convenne Billy. — Ma cosa mi resta? Non so fare altro.

— Puoi imparare — disse Doc. — Non sappiamo ancora quanto drastici saranno i cambiamenti. L'addestramento dei robochirurghi verrà messo in naftalina, e verranno studiati nuovi provvedimenti per andare incontro ai bisogni della gente, questo è

certo. In primo luogo si potrà avere assistenza medica senza essere obbligati alla sterilizzazione. Naturalmente, nel caso di determinate malattie quel

requisito verrà

ancora richiesto, e questo terrà in vita l'attività clandestina ancora per un po'. Tu però

non devi tornarci, Billy. Ne sai più tu di medicina, all'atto pratico, che molti studenti. Forse non ci sarà più bisogno di medicorrieri, ma di assistenti preparati che aiutino i medici, oh, ci sarà un'altissima richiesta. E più tardi, se vorrai... be', ho il sospetto che bisognerà addestrare al più presto la nuova generazione di medici. Un'infermiera lo interruppe: c'era una chiamata per lui. Doc annuì e toccò la mano di Billy. — Pensaci — disse, — poi ne parleremo. Avremo molto tempo per parlare. Lo lasciò, ma Molly rimase ancora un poco. — Sarà strano — disse Billy. —

Voglio dire, per te e per me. Non usciremo più insieme, la sera.

— Non per andare a fare qualche operazione, questo è certo. Ma ci sono altri motivi per cui si può uscire.

— Forse, ma se io devo studiare e tu sei bloccata dal lavoro...

— Billy, io non scapperò. Prima non potevamo nemmeno parlarci, ce ne mancava materialmente il tempo. Ora abbiamo la possibilità di conoscerci, se vogliamo. —

Parlarono ancora un po', finché Billy cominciò ad assopirsi. Molly gli promise che sarebbe venuta il giorno dopo, poi uscì dalla stanza in punta di piedi. Più tardi, quando Billy si svegliò, era notte. Si alzò dal letto, appoggiandosi a una sedia, e zoppicò verso la finestra. Davanti a lui la città si stendeva in uno splendore di luci, la stessa vecchia città di sempre, e non mostrava segni dell'ombra della morte che l'aveva sfiorata recentemente. Eppure, in un certo senso, era diversa. Billy si sedette davanti alla finestra e ammirò affascinato le luci. Finalmente le parole di Doc acquistavano un significato, ed erano come la promessa di un nuovo futuro. Camminare diritto e libero e non zoppicare mai più. Lavorare, un giorno, come legittimo esponente di una grande professione, emergere dall'oscuro mondo sotterraneo in cui era vissuto per tanto tempo...

Sospirò, con le dita appiccicate ai vetri. Ci sarebbero stati cambiamenti, sicuro. Lo aspettavano nuove responsabilità, nuovi obblighi, nuovi impegni. Per un momento fu assalito dal rimpianto, dall'ombra di un'intera vita che si lasciava alle spalle. Come quel piede storto, così familiare e spaventoso, che non avrebbe visto più. Era a una svolta, una vera svolta.

Si allontanò lentamente dalla finestra, tornò a letto e il rimpianto sparì dalla sua mente. Gli conveniva guardare al futuro non con terrore, ma con attesa e trepidazione. Perché ora, lo sapeva, aveva la possibilità di scegliere. FINE

Appendice.

Storia di un film mancato

Nel 1979, dato il successo di *Medicorriere*, venne ventilata l'idea di farne un film; la storia del romanzo venne ripresa ed elaborata per il cinema da William S. Burroughs, il famoso autore della Beat Generation, che aumentò i toni "dark" della storia; alla fine però non se ne fece nulla. Il lavoro svolto da Burroughs, comunque, venne pubblicato come romanzo lo stesso anno, con il titolo *Blade Runner (a movie)*. Svanito quel progetto filmico, il titolo originale del libro, *The Bladerunner* (gioco di parole fra l'espressione che vuol dire "correre sul filo del rasoio" e il riferimento all'attività chirurgica dato dal termine "blade", che può riferirsi al bisturi), venne comprato nel 1982 da Ridley Scott per il suo film omonimo, ispirato però ad un romanzo di Philip K. Dick (*Ma gli androidi sognano pecore elettriche?* , presentato in digitale da Bluebook nel n. 351).

Di seguito viene riportato un estratto dal lavoro di Burroughs, così come viene presentato il 22 luglio 2008 nel sito *WUZ Cultura & Spettacolo*. Il sito accenna ad un'edizione svizzera in lingua italiana del testo, ma non viene meglio specificata la fonte di quanto segue: *Bluebook* quindi lo presenta solo come curiosità, senza alcuna pretesa di autenticità.

Veduta di Manhattan da un elicottero…

"Il sovraffollamento ha portato sempre a un maggior controllo governativo sui privati, non sui modelli vecchio stile di oppressione e terrore degli stati polizieschi, ma in termini di lavoro, credito, alloggio, pensione e assistenza

medica: servizi che possono essere sospesi. Questi servizi sono computerizzati. Niente numero, niente servizio. Tuttavia, questo non ha prodotto le unità umane standardizzate e col cervello lavato postulate dai profeti semplicisti tipo George Orwell. Invece, una larga percentuale della popolazione è stata spinta nell'underground. Larga quanto, nessuno lo sa. Questa gente è senza numero."

Bimbi neonati ululano. Lottizzazioni, progetti di edilizia crescono. Computers ronzano al Con Ed, I.R.S., Welfare, Medicare, Health Insurance. Schede, avvisi, conti escono a fiumi.

Un cittadino esasperato fa la valigia ed esce dalla sua casa a Levittown. Fa un mucchietto di foglie, ci sbatte sopra una pigna di schede, e dà fuoco al mucchio. Una vecchia dall'altra parte della strada corre al telefono. L'autopattuglia arriva e gli fa una contravvenzione per aver bruciato le foglie. Mentre l'auto si allontana lui butta la contravvenzione nella cenere. Se ne va con la sua valigia. Veduta aerea del Muro che corre lungo la 23ª Strada dall'Hudson all'East River….

"Il Muro venne costruito dopo i Disordini per la Legge Sanitaria del 1984. La Città Bassa può essere tagliata fuori e il muro guarnito di truppe nel giro di mezz'ora. Un muro simile separa Harlem dalla zona centrale di Manhattan…"

L'elicottero si sposta verso sud…macerie, edifici in rovina, terreni abbandonati. Sembra Londra dopo il Blitz. Pochi segni di ricostruzione, a parte sporadici rattoppi. Molte strade sono bloccate dai rifiuti e ovviamente intransitabili. Qua e là, miseri mercati all'aperto e orti nei terreni abbandonati. Piazze e strade affollate si svuotano di colpo senza una ragione apparente. Ci sono battelli improvvisati sui fiumi, carichi di derrate.

"Con il 1980, c'era stata una crescente pressione per emanare una Legge Sanitaria Nazionale. Questa fu bloccata dalla lobby medica, con i dottori che protestavano che una simile Legge avrebbe significato in pratica la fine della professione privata e la degradazione del livello medio del servizio medico. Fu anche addotto l'argomento della gravità dello sforzo in rapporto a un'economia già precaria. Le compagnie farmaceutiche, temendo che un intervento sui prezzi avrebbe tagliato i profitti, spesero milioni per opporsi

alla proposta di legge e misero annunci su intere pagine dei maggiori giornali. E soprattutto, le compagnie di assicurazione sulle strade strillarono che la Legge non era necessaria e poteva soltanto portare a un aumento di tasse per un servizio peggiore. Ecco qui il cittadino a reddito medio nel suo malandato appartamento. Il tetto non tiene e lui ha cercato per settimane di ripararlo. Il padrone di casa non fa niente. Il cittadino ha appena diviso una scatola di cibo per cani con la sua famiglia.

"Eccoci qua a pagare per mantenere i negri e i terroni e i beatniks in hotels e ospedali. Noi paghiamo per i loro fetenti vizi di droga, gli diamo i soldi per non dover lavorare, e noi? Possiamo permetterci di spendere $ 500 al mese per un letto d'ospedale? Trovano un portavoce nel Reverendo Parcival, che mette in giro un giornale noto come Il Cane da Guardia, con una striscia di fumetti: Bionda Nordica coppia porta bimbo malato a un ospedale.

Un dottore nero li sbatte sulla strada: "Inqualificabile sudiciume."

Dà il benvenuto a un giovane portoricano che si è spellato una nocca in una zuffa.

"Entra ragazzo mio. Infermiera, un quarto di grano di G.O.M. per questo signore."

"L'eroina venne legalizzata per i tossicodipendenti nel 1980. La United States Health Service se ne assunse la distribuzione attraverso cliniche governative e mise in piedi un'intricata burocrazia, con polizia e investigatori che si dimostrarono totalmente corrotti.

Molte persone che non erano tossicodipendenti entrarono in questo programma e si guadagnarono comodamente da vivere vendendo le loro razioni."

Ecco qui di nuovo Mr. Reddito Medio.

Ha un doloroso e inabilitante caso di dermatite. Ha appena finito di pagare $ 50 per una visita. Il dottore rifiuta di prescrivere codeina: "La sola cosa che posso prescrivere è l'unguento di Whitefield."

Ed ecco una grossa e felice famiglia assistita. Bussate a qualsiasi porta di Harlem. Due ragazzi in eroina dell'assistenza, una figlia al lebbrosario federale a Carrville, Louisiana, un ritardato a Kings State, una distrofia muscolare in un programma speciale. Mamma incassa su ciascuno di loro – assegni per perdita di sostegni. Niente lavoro, niente problemi. TV a colori. Resti di un enorme tacchino sulla tavola. Mamma si concede una generosa dose del suo speciale sciroppo per tosse, per tener fuori i freddi dell'inverno.

Papà sta mangiando un gelato alla fragola. I ragazzi sono sdraiati sul pavimento a studiare opuscoli di agenzie turistiche.

Non sanno decidere se andare a Lexington per la cura estiva ("Il Country Club" è

adesso degno del suo nomignolo con migliaia di boschi, passeggiate, cavalli, golf, tennis, barche, pesca tutto a disposizione degli internati), oppure a trovare Sorellina a Carrville.

"Dio mio" grugnisce Papà, "Ho un mal di testa da gelato. Fammi un'iniezione, figliolo, presto…sta passando…"

Il dottore porge al ragazzo la ricetta per l'eroina con un ghigno corrotto…

"E fa' in modo che non ti prenda a vendere quella che ti avanza."

Prende il telefono.

"Infermiera, quanti lebbrosi ci sono là fuori che scalpitano per Carrville?"

Il traffico in bacilli di Hansen è rampante. È ora noto come "la roba bianca". Basta graffiare un po' di pelle con un ago e strofinarceli su, sei mesi dopo…. Nuovi lebbrosi si riversano da un vecchio battello fluviale a pale ruotanti cantando

"Casa Dolce Casa." Altri si buttano fuori su argini desolati, con le rane che gracidano…

"Benvenuto nella famiglia Hansen. Sai che mano esperta è la mia…non mi hai mai sbalzato fuori dal programma. Possono arrestarti e rimandarti alla vita

civile se non sei prudente. Be' io maneggio la miglior roba bianca di Carrville. Resta nel programma con l'Unguento del Doc White."

Lungo i bayous, i laghi e i fiumi vi sono i cottages coperti di buganvillee, rose e campanule, dove languidi lebbrosi oziano – fumando marijuana e oppio dei loro giardini, iniettandosi eroina governativa, con gli aranci, i manghi e gli avocados che crescono nei cortili, prendendo pesci gatto, lucci e pesci persici dal portico di casa, o aprendo scatolette dello spaccio governativo.

Carrville è adesso un'enorme zona di paludi che si estende dal Great Thicket dell'East Texas alle Everglades della Florida. Sulle isole palustri sono celebrati strani riti. Giovani nudi con maschere da alligatori danzano davanti al Dio Gator Caprone che ha la testa di un alligatore e i piedi di un caprone. Tempo di Mardi Gras a Carrville. Un languido giovane aristocratico passa scivolando su un battello floreale, una gamba mangiata via al ginocchio, il moncherino fosforescente nel crepuscolo che si addensa.

Una sottospecie virale radioattiva cari miei, terribilmente chic. Lagune viola dove pesci di smeraldo si tuffano in cerca della luna. Ed ecco uno stupefacente giovane lebbroso in veste di Cleopatra sul suo battello con un Marco Antonio pacioccone…. E l'intera riserva è cintata e custodita. "Così lasciamo la felice popolazione di Carrville che, mediante qualche interiore sorgente di coraggio e di forza, ha trasformato la sua terribile malattia in un soddisfacente sistema di vita."

"È per questo che io pago le tasse? Orge sessuali di finocchi e iniezioni di marijuana?".

"Nella nostra splendida sistemazione – fornita dal cortese governo americano – noi non abbiamo da preoccuparci di stronzi come te che lavorano per vivere. Possa tu crollare nel cesso da cui sei emerso."

Mafiosi si sporgono dalle loro Cadillac a sputare in faccia al contribuente.

"Ma chi sei, worke fore living? Ti sputo in faccia, scemo!"

E molti giovani denunciavano casi di inabilità, dicendo che non potevano

coesistere con dei disgustosi barboni contribuenti.

“Mi rendono così nervoso che non sono stato in grado di lavorare. Chiedo inabilità

totale e sussidio di eroina.”

“Quando la terza Legge Sanitaria Nazionale fu respinta al Senato a causa di vergognose manovre di gruppi e tattiche ostruzionistiche, scoppiarono i Disordini del 1984 per la Legge Sanitari. Si calcola che 500.000 persone siano morte soltanto a New York City e ci furono danni materiali per miliardi. Altre città annoverarono perdite di questa entità. I decessi in tutti gli U.S. arrivarono a quasi dieci milioni. Per ironia, l’alta mortalità fu dovuta in larga misura agli sforzi del governo di prevenire l’esplosione con severe misure di controllo sulle armi. La Legge Nazionale sulla registrazione delle Armi da Fuoco escluse coloro con precedenti penali o di tossicodipendenza o di malattie mentali, e tutti coloro sulle liste dell’assistenza pubblica , dalla possibilità di comprare o possedere armi da fuoco di qualsiasi tipo, compresi i fucili ad aria compressa. Questo lasciò la scontenta classe media in possesso di più armi da fuoco di qualsiasi altro gruppo.

“Facendo affidamento sulle armi ammassate e sulle simpatie della polizia e della Guardia Nazionale, i Soldati di Cristo di Parcival parlavano adesso apertamente di occupare New York e massacrare tutte le minoranze etniche, i beatniks, i perfidi drogati, finocchi e capelloni. A dire il vero parlarono troppo e spaventarono troppa gente, facendo oscure allusioni ai banchieri internazionali, a Wall Street e al Pericolo Giallo. Significava questo che gli Ebrei, i ricchi e i Cinesi erano sulla lista? Potenti figure anonime decisero che sarebbe stato prudente far trovare un’efficace opposizione ai seguaci di Parcival. Ad ogni modo un documento noto come Il Diario del Diavolo arrivò fino alle minoranze più immediatamente e specificatamente minacciate.

“Il Diario del Diavolo era stato preparato su ordinazione della CIA negli anni ’60. Conteneva istruzioni dettagliate per fabbricare armi da materiali facilmente disponibili in ogni drogheria o negozio di ferramenta: polvere nera, bombe incendiarie, più una batteria di armi biologiche e chimiche. Come produrre botulina partendo dal bouillon in scatola; come fare il gas nervino dagli sprays insetticidi; come fare clorina, nitroglicerina, fosgene,

ammonio, gas arsenicato. Furono queste armi, lanciate e integrate da balestre, cerbottane, fiondi e granate a polvere nera, che causarono le impressionanti perdite.”